

**Luis Ferdinand Clauss**

**RAZZA E ANIMA**

INTRODUZIONE.....	3
INTRODUZIONE: IL PROBLEMA DEL VALORE.....	5
Cap. 1. L'uomo del "compito".....	8
Cap. 2. L'uomo della "staticità'" .....	23
Cap 3. L'uomo della "sceneggiatura".....	41
Cap. 4. L'uomo dalla "rivelazione".....	53
Cap. 5. L'uomo della redenzione.....	65
Cap. 6. L'uomo della "esoneraazione".....	75

# INTRODUZIONE

Il libro di L.F. Clauss, qui presentato per la prima volta al pubblico colto in traduzione italiana, è da considerarsi come il classico di quella scienza così promettente, soffocata al suo nascere, che fu la psicoantropologia. Le altre opere del Clauss (1) non fanno se non ampliare quanto egli, in modo eccellente, ha esposto in questo testo che, fra l'altro, ebbe una notevole influenza sullo stesso Julius Evola. Quando Evola (2) sviluppò la sua dottrina tripartita della razza (corpo, anima, spirito), i riferimenti riguardante la razza dell'anima furono presi quasi interamente proprio da Clauss.

Al tempo della stesura di questo testo (anni Trenta) si era ancora agli esordi della scienza delle razze; quindi l'opera non manca di importanti limitazioni. Per cominciare, i tipi umani qui presi in considerazione sono solo quelli riscontrabili in Europa (e non tutti quelli riscontrabili in Europa: la sua presa di posizione rispetto alle popolazioni dell'Europa nord e sud-orientale è per lo meno discutibile) e nel Medio Oriente. Nessuna menzione viene fatta, neppure per mezzo di note a piè di pagina, delle genti dell'Asia centrale e nord-orientale oppure di quelle dalla pelle scura dei tropici e dell'emisfero meridionale. Uno studio psicoantropologico esteso a tutte le popolazioni del globo terracqueo non avrebbe mancato di dare risultati ben più profondi di quelli registrati da Clauss in questo testo. Inoltre, va fatta l'osservazione che parlare di 'razze', secondo il suo punto di vista, cioè considerando solo i vari tipi umani europei, se allora, quando ancora 'il mondo era l'Europa' (o quasi) era un vezzo che ci si poteva permettere, ora, che alla ribalta razziale dell'Europa e del mondo si sono affacciati ogni altro tipo di elementi, quella nomenclatura è per lo meno inadeguata se non fuorviante. Ma mantenendo il riferimento ai tipi umani esaminati, credo sarebbe più adeguato parlare di sotto-razze delle grandi razze europide e medio-orientale (o levantina).

Un altro punto da menzionare - che potrebbe essere notevolmente ampliato - è l'approccio specifico dato al concetto di 'razza'. Per Clauss 'razza' è né più né meno - e niente altro - che 'stile'; e lo stile è perfetto - la razza è 'pura' - quando la figura animica (psichica: l'anima di cui parla Clauss è quella psichè che era stata trattata in modo insuperato da Erwin Rohde) e quella somatica coincidono ('sono fatte l'una per l'altra' - il corpo rispecchia l'anima). L'approccio del Clauss si rivela strettamente deterministico - mai statistico - e va direttamente all'individuo singolo il quale è 'di razza' quando c'è quella omologazione perfetta tra anima e corpo (3). Quelle che Clauss chiama "proprietà del carattere", anche importantissime (coraggio, fedeltà alla parola data e all'impegno preso, serietà, intraprendenza, garbo, intelligenza) egli le separa con grande cura dallo 'stile' e le dichiara senza importanza per la specificazione razziale, in quanto si trovano individui di ogni razza (anche pechschwarze Neger) che effettivamente presentano questa o quella 'proprietà'. Ma quando i raggruppamenti umani sono studiati nel loro insieme (usando, di necessità, metodi statistici), ne risulta che anche quelle proprietà caratteriali che Clauss tende ad ignorare acquistano una perfetta validità per delimitare - ripetiamo: statisticamente - i gruppi razziali, dentro i quali le 'razze' di Clauss vengono ad essere sotto-razze. Di particolare importanza è l'intelligenza (4), misurata magari attraverso il celebre test del quoziente di intelligenza usato nei nostri tempi spesso e volentieri a sproposito, ma che se usato e interpretato in modo corretto ha tutto il suo valore (5). Con riferimento specifico al testo qui presentato, vale la pena osservare come la 'spiritualità' medio-orientale (6) (uomini della rivelazione e della redenzione, pur molto diversi l'uno dall'altro) ad ogni europeo ben nato - indipendentemente dalla suoi sotto-razza - può far solo l'effetto di un qualcosa di "dis-ordinato" e "scomposto".

Un'altra osservazione pertinente forse va fatta a proposito del problema dei 'valori'. Clauss dice che ogni 'razza' porta in sé una propria scala di valori, non riducibile a quella di una qualsiasi altra 'razza'; e inoltre è impossibile capire quei sentimenti - le esperienze animiche - che non si siano mai stati provati personalmente: al massimo si potrà constatare la loro presenza presso genti razzialmente diverse. Ci sono gruppi razziali (per es.: quello europide e anche quello est-asiatico, a proposito dei quali Clauss non spende una riga) dove il senso dell'onore e dell'onestà sono - statisticamente - molto diffusi. Invece ci sono altri gruppi razziali (razziali in senso lato), del tutto o quasi del tutto carenti di ogni onorabilità e di senso della dignità personale; ma che abilissimi a 'fiutare' l'onorabilità altrui, che essi non riescono assolutamente a capire, con l'obiettivo di utilizzarla a fini parassitari. Questo è un discorso che potrebbe portare molto

lontano ma che è pur sempre strettamente relazionato con il problema della possibilità della definizione di valori 'transrazziali'.

Con tutto ciò non si vuol togliere nulla al valore dell'opera, tra l'altro indubbiamente geniale e bellissima, come il lettore potrà facilmente verificare. Si è solo cercato di inquadrarla nella prospettiva della situazione razziale odierna, così come si presenta oggi all'europeo.

Questo testo resta pur sempre il primo tentativo sistematico di una morfologia dell'anima delle razze, assunto di quella scienza che fu la psicoantropologia; messa al bando dopo la 'pietra tombale' del 1945.

Silvio Waldner.

(1) Per es.. Rassenseeleund Einzelmensch [L'anima della razza e il singolo], Lehmann, Münche, 1938; Problemi fondamentali della psicologia razziale, Studi di "Civiltà Fasista", serie VI, N. 9. Roma, 1942; Rasse und Charakter, I. Teil [Razza e carattere, 1a. parte], Moritz Diesterweg, Frankfurt-am-Main, 1938. - Studiosi come il von Leers e il Günther, pregevolissimi, sono comunque più antropologi che psicologi.

(2) Evola sviluppò la sua dottrina tripartita della razza nei suoi "Il mito del sangue", "Sintesi di dottrina della razza" e "Indirizzi per una educazione razziale", riproposti dalle edizioni di Ar nel 1994.

(3) Che, però, può anche essere turbato da fattori psicologici, storici, ecc. Cfr. L. F. Clauss, Rasse und Charakter, I. Teil, cit.

(4) Secondo certi autori (cfr. per es. Stanley Burnham, Black intelligence in white society, Social Science Press, Athens, Georgia, Stati Uniti, 1985), c'è una correlazione fra il basso livello di intelligenza riscontrabile in certi tipi razziali e la loro mancanza di senso della responsabilità, la loro incorreggibile disonestà, ecc.; finendo col mettere ogni cosa nello stesso mucchio e riducendo ogni valutazione razziale al "quoziente di intelligenza". Questa correlazione è senz'altro possibile, e addirittura probabile, ma rimane comunque il fatto che l'intelligenza e, per es., l'onestà, sono sempre proprietà caratteriali diverse (cfr S. Lorenzoni: Il selvaggio: saggio sulla degenerazione umana. Ed. Ghènos 2005)

(5) Cfr. per es. J. R. Baker, Race, Oxford University Press, Inghilterra, 1974.

(6) La popolazione del Medio Oriente va vista come il risultato della sovrapposizione a un Urgrund europide di sottorazza mediterranea, che un tempo fu prevalente (Sumeri, Elamiti, molte popolazioni dell'Asia Minore), di elementi desertici provenienti da Sud (penisola araba) e di elementi armenoidi originari probabilmente dalle pendici meridionali del Caucaso (A.F.K. Guenther: "Tipologia razziale del popolo ebraico"). Un'ulteriore infiltrazione di razza europide si ebbe in palestina e nel Libano con le Crociate. Invece la penisola arabica, soprattutto nella sua parte meridionale, è ormai in grandissima misura negrizzata (CFR S. Lorenzoni: "Il selvaggio: saggio sulla degenerazione umana". Ed Ghènos 2005)

\*

## INTRODUZIONE: IL PROBLEMA DEL VALORE

Quando un qualcosa di nuovo fa il suo ingresso nella storia, ci si può aspettare che esso incontri immediatamente una forte resistenza. Quello che la ricerca psico-razziale tedesca dovette inizialmente affrontare in Germania, si dilatò poi nel mondo intero. Da ogni parte vennero mosse accuse incredibili, in massima parte così stupide e assurde da confutarsi da sole nel corso del tempo. Ma in seguito, la lotta contro di noi si fece più sottile. Il fulcro di questi attacchi rimase costantemente il 'problema del valore'. Fummo accusati di sostenere che solo la razza nordica aveva un vero valore, mentre le altre sarebbero, secondo noi, "inferiori". Il prestar fede a questa "argomentazione" fece sì che essa agisse effettivamente contro di noi; tanto più che la parola 'nordico', il cui significato può essere facilmente distorto dagli ignoranti, poteva costituire un punto di partenza per qualsiasi confusione di comodo.

Purtroppo anche la Chiesa Cattolica aderì a questo fronte ostile alle cognizioni della scienza razziale, rivolgendoci un attacco, pubblicato sull'"Osservatore romano" del 30 aprile 1938, che si avvaleva dei soliti strumenti polemici. E siccome anche i miei libri rientrano nell'obiettivo di quell'attacco, penso sia mio dovere rispondere, sia pure brevemente, ad accuse che mi riguardano anche direttamente. Tutto questo servirà come adeguata introduzione al testo.

Tre sono gli errori mediante i quali quell'attacco cerca di cagionare dissensi tra noi e il nostro vicino [italiano - n.d.t.]. P r i m o e r r o r e: si fa credere che la scienza razziale tedesca - un po' come un professore con i suoi allievi - dia a ciascuna razza un 'voto' determinato, collocando così le razze dentro una classificazione gerarchica in cui la razza nordica avrebbe sempre il primo posto. Ne deriva automaticamente che, per es., la razza mediterranea dovrebbe rassegnarsi a rimanere nel secondo posto e magari anche più sotto.

Quest'argomento è intrinsecamente falso. È pur vero che tanto in Germania quanto altrove sono stati pubblicati libri e libelli che affermano tutto ciò, ma la psicologia razziale, che in ultima analisi è qui l'unica in questione, ha dimostrato, immediatamente e inequivocabilmente, come per quel che riguarda il valore della razza dell'anima [rassenseelische Werte] ciascuna razza rappresenti per sé stessa il valore supremo. Ciascuna razza porta sempre in sé la propria gerarchia e scala di valori; perciò non può essere misurata con la scala di valori di un'altra razza. È contrario sia alla ragione che alla scienza il guardare la razza mediterranea con gli occhi della razza nordica e valutarla seconda la gerarchia nordica dei valori - e viceversa. Nella vita pratica, è inevitabile che questo tipo di valutazione si ripeta in continuazione. Nell'ambito della scienza ciò significa ledere la logica più elementare. Per decidere in modo "obiettivo" sul valore di una determinata razza umana ci sarebbe bisogno di un essere umano che fosse al di sopra delle razze. Questo essere umano però non esiste, in quanto essere un essere umano è, inevitabilmente, razzialmente condizionati. Dio conosce certamente la gerarchia delle razze, noi no!

Còmpito della scienza è trovare quella legge che determina la forma, o figura [Gestalt], animica e somatica di ciascuna razza. Questa legge, diversa per ogni razza, racchiude in sé anche la sua peculiare gerarchia di valori. È certo possibile confrontare fra loro le diverse classificazioni dei valori: per es., quella corrispondente alla razza nordica con quella corrispondente alla razza mediterranea. Siffatti confronti risultano certamente istruttivi, giacché ogni cosa al mondo rivela nel modo più chiaro la propria essenza quando viene confrontata con una cosa diversa. Ma queste scale di valori, a loro volta, non possono essere valutate da un punto di vista sovraordinato, per il semplice motivo che questo punto di vista è per noi del tutto sconosciuto.

L'uomo nordico deve restare nordico, l'uomo mediterraneo mediterraneo, perché solo allora ciascuno di loro è il suo vero se stesso: in ordine con se stesso e conforme a se stesso. Questo è il convincimento della psicologia razziale tedesca che io rappresento, convincimento fatto proprio dall'attuale politica razziale tedesca.

**L'Ufficio di politica razziale dell'NSDAP ha fatto stampare tavole, distribuite in tutte le scuole tedesche, sulle quali è scritto a grandi lettere: ogni razza rappresenta per se stessa il valore supremo.**

Il secondo errore che l'"Osservatore romano" tende a favorire è che secondo le vedute della scienza tedesca, le razze si distinguerebbero l'una dall'altra secondo le loro diverse proprietà o caratteristiche [Eigenschaften]: la razza nordica, per es., si distinguerebbe per la sua capacità di discernimento, il suo vigore, il suo senso della responsabilità, la sua coscienziosità, il suo senso dell'eroismo; mentre le altre razze non avrebbero queste caratteristiche. Non è il caso di negare che in diversi lavori antropologici del passato, anche in quelli tedeschi, si incontrano affermazioni antipsicologiche come queste. Va però osservato che quando si tratta di navigazione occorre dar retta ai marinai, quando si tratta di scarpe ai calzolai ecc., perciò quando si tratti di leggi psicologiche vale più il criterio degli psicologi che quello degli anatomisti.

La psicologia razziale tedesca insegna dal 1921, e con assoluta chiarezza, che l'elemento animico che agisce nella razza [das Rassenseelische] non si limita a questa o a quella proprietà. **Le proprietà riguardano il singolo**, che ne può possedere in modo molto vario. Il senso dell'eroismo, per es., è senza dubbio riscontrabile presso moltissimi uomini di tipo nordico, ma anche presso uomini di altre razze. Lo stesso vale per il vigore, il discernimento, ecc. L'elemento animico che agisce nella razza **NON** consiste nell'avere questa o quella proprietà, **ma nel senso che viene dato alle stesse proprietà da individui razzialmente diversi**. L'eroismo di un uomo nordico e l'eroismo di un uomo mediterraneo possono essere parimenti "grandi", ma hanno un diverso aspetto, il loro effetto si manifesta in direzioni diverse, **quindi assume anche un diverso significato**.

Il procedimento puerile di mettere insieme alcune proprietà riscontrate presso individui singoli di una certa razza, per es. quella nordica, per poi affermare che il fatto razziale consiste nella giustapposizione di queste proprietà, non è molto più intelligente del voler fare la descrizione corporea della razza nordica dicendo che essa ha naso, bocca, mani e braccia. Non c'è dubbio che essa ha tutto ciò e anche altro; ma anche le altre razze hanno naso, bocca, mani e braccia. Il fatto razziale non sta dunque nell'avere le une o le altre parti anatomiche. Dalla razza sono determinate **la forma** del naso e della bocca; è determinato **il modo** in cui naso e bocca sono tenuti e mossi.

La razza determina **la figura** - la foggia, la 'morfologia' - delle braccia e delle mani **e il modo in cui si sviluppa il loro movimento**. Nessuno può negare in buona fede che l'uomo mediterraneo si muove in modo diverso dall'uomo nordico e che in modo diverso l'uno e l'altro camminano e danzano e accompagnano i loro discorsi con gesti diversi. È forse il caso di proporre il quesito di quali movimenti o quali gesti abbiano maggior valore, se quelli nordici o quelli mediterranei? Un quesito del genere non ha senso. Ciascuno esprime la sua propria specificità e il suo determinato stile.

I movimenti del corpo sono espressioni della mobilità animica [seelische Bewegtheit]. Ciò diventa evidente soprattutto nel gioco dei muscoli facciali e nei gesti delle mani e delle braccia con cui viene accompagnata la conversazione. Perché uno muove le mani così e non altrimenti? **Perché la particolare natura della sua mobilità animica gli prescrive quel determinato tipo di movimento delle mani**. Lo stile del moto animico, cioè l'andamento ritmico dell'anima, **determina** lo stile del moto corporeo, ovvero: l'andamento ritmico del corpo. **Insieme costituiscono una unità**.

Per chiarire meglio, ecco un piccolo esempio, tratto dalla vita quotidiana. Chi è più dotato per guidare un'automobile, l'uomo nordico o l'uomo mediterraneo? Anche questa domanda è senza senso. Non è "l'uomo nordico - e neppure "l'uomo mediterraneo - ad essere più o meno dotato per l'una o l'altra cosa. Ci sono invece numerosi individui singoli di ambedue le razze che sono ottimi autisti. Ma quando sono ottimi autisti, allora i nordici lo sono 'alla nordica' e dal loro modo di guidare sono riconoscibili come nordici. Viceversa, un mediterraneo guiderà 'alla mediterranea', quindi sarà anch'egli riconoscibile come tale dal suo modo di guidare. I loro stili di guida si differenziano in questi termini. Il conducente mediterraneo è maestro dell'istante; egli ha sempre la padronanza totale del momento presente. Nelle curve gira impetuosamente e con grande rapidità; evita gli ostacoli e frena con effetto rapidissimo - più pazzesco e pericoloso è il viaggio,

più lo sentirà come un magnifico gioco. Su tutto questo il conducente nordico non si troverà mai d'accordo: non perché come autista sia meno competente, ma perché la legge che scandisce i suoi moti animici e corporei **lo vincola ad un altro stile di guida**. L'uomo nordico non vive nell'attimo puntuale, ma sempre in previsione di ciò che deve venire: egli è dominatore non dell'istante, **ma del lontano**. Non entra impetuosamente nella curva, ma percorre un arco aperto; per lui il girare la curva è "bello" quando la si può prevedere, per poi percorrerla con il minimo sforzo. Il conducente mediterraneo ama la sorpresa; in lui dà prova di sé un maestro dell'istante. Il conducente nordico guarda sempre in avanti: mira a ciò che deve venire, sia pure in via ipotetica. In questo modo egli elabora per sé un piano di circolazione prevedendo tutte le possibili eventualità; piano che per un conducente mediterraneo sarebbe un disturbo più che un aiuto. Per il conducente dallo stile mediterraneo la mancanza del fattore sorpresa non costituisce nessuna agevolazione.

Il terzo errore dell'"Osservatore romano" sta nella presunzione **che il popolo tedesco debba essere identificato con la razza nordica e il popolo italiano con quella mediterranea**. Anche se questo non viene detto esplicitamente. Ma la verità è che il popolo tedesco **è il risultato di una commistione di diverse razze**, fra le quali quella nordica è certo predominante. Ma nei Tedeschi c'è anche sangue diverso; fra l'altro, anche sangue mediterraneo. In ugual modo anche il popolo italiano risulta da una commistione di diverse razze, fra le quali la mediterranea è **forse** quella predominante - almeno nella parte meridionale della penisola. Ma negli Italiani c'è anche sangue diverso; **fra l'altro, anche molto sangue nordico**. È falso dire che i due popoli sono separati da frontiere razziali nette; anzi, essi anche nel loro sangue **hanno molto in comune**. Questa affinità di sangue risale alla romanità più arcaica, e da allora si è spesso rinnovata. In entrambe le culture - quella romanica e quella germanica - agisce l'attrazione e l'avversione tra leggi animiche specifiche della razza nordica e di quella mediterranea, semplicemente con risultati diversi in ciascuna delle due. Queste culture si sono strutturate l'una in contiguità e solidarietà con l'altra. Quella romanica più vecchia; quella germanica più giovane. Quale delle due dovrebbe avere maggior valore, quella più antica o quella più recente? Secondo noi, anche questo quesito è posto in modo falso.

Il tentativo di seminare diffidenza fra popoli amici rendendo sospetta la politica razziale tedesca, non deve più recare confusione negli animi. Tutto, nel campo della politica internazionale e nell'ambito della politica coloniale, conferma le nozioni appurate dalla psicologia razziale tedesca, garantendone anche l'applicabilità pratica quando si debbono istaurare relazioni con uomini di altro tipo. **Suo obiettivo non è quello di allontanare i popoli, ma di avvicinarli perché fra tipo e tipo ci si possa certo intendere, ma sempre su una base di conoscenze scientifiche.**

\*

-

## Cap. 1. L'uomo del "compito"

### LA RAZZA NORDICA

(Cfr. fotografie 1-26)

Gli esseri viventi non si lasciano studiare a tavolino, e questo perchè ben pochi di loro hanno il tavolino come specifico campo d'azione. Perciò, la portata di un qualsiasi studio fatto a tavolino non può essere che limitata. Poche fra le possibilità di estrinsecazione dell'anima umana - per es. quelle relative all'attività del burocrate o dell'insegnante - sono tanto legate all'ambiente d'ufficio o alla scrivania da poter giustificare il fatto che lo studio di queste modalità di esperienza possano collocarsi direttamente nell'ufficio o al tavolino. Ancora più ristretto è il campo d'azione di quelle vite umane che si sviluppano in modo "naturale" dentro un laboratorio. Per la maggioranza delle persone il laboratorio e i suoi apparecchi rappresentano un mondo estraneo; e quando, per ragioni di lavoro, devono avere contatti con i laboratori, esse non sviluppano la loro vita spontaneamente, ma in un certo modo diventano qualcosa di diverso da ciò che normalmente sono; in altre parole: esseri diversi da ciò che sono quando si muovono nel loro proprio mondo.

Certo, anche le reazioni di un individuo strappato improvvisamente dal suo mondo normale per essere gettato in un universo estraneo - la sua timidezza, il suo 'non sentirsi più se stesso' - possono costituire argomenti di studio. Quasi tutto può essere investigato secondo criteri scientifici. In questo caso, però, trattandosi di una investigazione diretta alle proprietà razziali, perciò ad elementi determinati dalla natura DELL'ANIMA umana, è consigliabile allontanare ogni condizione artificiale o eccezionale.

Nostro compito è quello di osservare, nei limiti del possibile, la vita dell'altro come è normalmente. Ciò significa che dobbiamo cercare l'altro - oggetto del nostro studio - solo là dove egli si muove seguendo liberamente le sue proprie leggi; e questa condizione è possibile solo quando si trova nel suo proprio ambiente, di conseguenza non dobbiamo risparmiarci la fatica di entrare dentro mondi umani diversi dal nostro. Se per esempio vogliamo capire il contadino, non ci resta che "diventare" noi stessi contadini; se vogliamo capire il marinaio, non possiamo fare altro che navigare con lui e dividerne la vita, ecc.

Queste cose le sanno da millenni i poeti, che utilizzano le loro esperienze dirette per dare forma ai loro poemi. Anche gli scienziati spesso lo capirono, riuscendo così a costruire una scienza basata sulla conoscenza diretta del modo di vita altrui. Solo nel secolo XIX il concetto di scienza fu drasticamente ristretto, ma non per ragioni scientifiche, ma a motivo di un'adorazione gretta e antiscientifica del numero.

Soltanto in quanto esprimibile in cifre qualcosa poteva valere come vero dal punto di vista scientifico. Solo ciò era "esatto", e solo l'"esatto" valeva come scientifico. Così vaste aree della ricerca, per es. la ricerca storica, furono radiate dalla categoria delle scienze, e la psicologia (la scienza della psiche, cioè dell'anima) fu costretta ad arrestarsi proprio là dove cominciava l'uomo. Gli ultimi tempi del secolo XIX originarono la strana superstizione che la scienza, per poter essere scientifica, dev'essere per forza esangue, scialba e noiosa.

La nostra ricerca invece - la ricerca dell'anima delle razze - dev'essere la ricerca dell'humanitas nell'uomo. Perciò dobbiamo rifiutare la fede cieca nel numero e nella validità esclusiva dei valori misurabili e ponderabili, in caso contrario l'humanitas ci resterà sempre preclusa. Ma per cogliere la vita dell'altro conosciamo una sola via: quella di rendergli visita nel suo proprio mondo, convivendo con lui fin dove è possibile. Sappiamo bene che questo ha i suoi limiti. Sappiamo anche del pericolo, sempre presente, di assuefarci al modo di vivere dell'altro. Ma la ricerca, quanto più procede, tanto più perfeziona i procedimenti per tener lontani gli errori. Nonostante tutto rimarranno sempre fatti residuali da chiarire, frammenti di vita incompresa. Ma perché la nostra ricerca non dovrebbe essere senza fine? perché dovrebbe chiudersi quando è appena cominciata? Le scienze naturali sono molto più vecchie della nostra disciplina: e per questo



avrebbero già risolto tutto? Oggigiorno non ritornano forse a discutere ancora problemi da tempo considerati risolti? Noi non stiamo meglio di loro, ma neppure peggio. Neppure noi raggiungeremo mai l'obiettivo finale, né avremo mai esaurito il nostro compito. L'unica cosa certa che rimane è la via da percorrere.

Possiamo cominciare con l'indicare questa via. Ma finché non sia reso discernibile l'elemento vivente di cui ci stiamo occupando, resta sempre un segno nel vuoto. Inizieremo perciò col descrivere ciò che la nostra via dischiude, rendendola così percepibile.

Per rendere visibile il dato vivente ci serviremo di fotografie. Ciò non implica però che le nostre esperienze provengano da immagini fotografiche. Le fotografie sono mezzi di rappresentazione e nello stesso tempo strumenti mnemonici; appoggi per la memoria; segni riferentisi a qualcosa di già conosciuto; frammenti di informazioni. Non sono strumenti di conoscenza. La conoscenza è ricavata dal dato vivente e precede la fotografia. L'immagine fotografica non è altro che un surrogato di ciò che essa rappresenta. Ma l'essere vivente, di cui ci stiamo occupando, si lascia rinchiudere nei libri solo attraverso immagini. Noi proponiamo immagini fotografiche per dare al lettore un'idea dei risultati della nostra ricerca precedente le immagini stesse; non certo per ottenere risultati partendo dalle fotografie.

....

Fotografie 1 e 2: un contadino della Frisia settentrionale.

Le fotografie sono state scattate sotto il sole intenso e brillante del mezzogiorno, così le luci e le ombre si contrappongono in modo stridente, quasi senza sfumature. Esistono visi che risultano falsati da questo tipo di illuminazione, perché la luce forte opprime i loro tratti fondamentali facendo risaltare quelli secondari. Qui invece il caso è diverso: la luce forte fa risaltare proprio l'angolosità e l'affilatezza delle superfici, caratteristiche che certamente corrispondono alla natura di questo volto e al quale danno una specifica espressività. Tutte le linee che fanno da contorno a queste superfici strette e affilate danno l'impressione di irraggiarsi **DA UN PUNTO SOLO POSTO NELLA TESTA**\_(cfr. fotografia 2), e portano con sé una energia che permea tutta la figura che esse delimitano.

C'è una forte tensione in queste linee. Il profilo del cranio parte dalla nuca, si slancia, ampio e piatto, in avanti, fino a raggiungere la fronte; si frange poi lievemente sulle sporgenze sopraorbitali; si proietta sulla linea nasale; si interrompe improvvisamente sulle labbra sottili e serrate per riversarsi di nuovo sulla linea del mento. Lo stesso orientamento direzionale e la stessa successione si ripetono nei contorni delle superfici interne di questo viso, per es. negli angoli incisivi tra la fronte e la tempia (Fotografia 2). Questo complesso di linee è determinato da un unico stile e da un unico canone formativo, che noi ci sentiamo di chiamare lo stile della tensione verso l'esterno. Linee di questo tipo risultano anche nel busto e nelle membra di quest'uomo. Qui si indovina la presenza di una forza sottile e imperiosa, che già nella sua espressione statica mette in evidenza la tensione verso l'esterno e la prontezza per l'attacco<sup>1</sup>.

Quando si parla di "attacco", non si deve intendere necessariamente l'attacco fisico, guerresco; ma piuttosto, in senso generale: la tensione di una certa conformazione animica verso il mondo circostante. Volendo approfondire il significato dell'atteggiamento di questa figura, si capirebbe che esso, anche se non inconscio (al momento di essere fotografato era al corrente che lo si stava fotografando) non è neppure artificioso, ma scaturisce dal 'sé profondo' di questo uomo. E questo atteggiamento determina anche il suo comportamento.

Personalmente quest'uomo è proprietario di un piccolo podere su un isolotto [Hallig], che egli considera insufficiente perché non lo tiene completamente occupato. Ma con ciò non si vuol dire che egli ami il lavoro in modo particolare. Il lavoro lo lascerebbe volentieri ad altri, se in quel modo fosse possibile ottenere la stessa realizzazione. Fondamentalmente a spronarlo è l'impulso a costruirsi una strada che possa unirlo al grande mondo esterno, liberandolo dall'angustia di quel limite. Così egli riposa solo per ritemperare le forze in vista di una nuova realizzazione. Nel tempo libero dai suoi lavori di contadino lavora alla diga, perché "il riposo annoia". Non è né abbiente né istruito, ma nel suo piccolo è un "signore", anche quando fa il

---

<sup>1</sup> L'immagine completa di quest'uomo è riprodotta in: L. F. Clauss, Rasse und Charakter [Razza e carattere] (Fkft. a. M. 1936 und 1938). p. 42 (Fig. 18).

manovale alla diga. La sua signorilità non sta nella posizione sociale, ma proprio **nel suo essere**. Qualsiasi cosa faccia, anche l'inserviente, **egli la farà sempre in modo signorile**; e questa signorilità non può essere distrutta se non annientando il suo stesso essere.

Abbiamo appena parlato di quell'uomo singolo, di quell'"individuo" raffigurato nelle fotografie 1 e 2. Ma i tratti di queste immagini non si riferiscono soltanto a questo individuo. Essi si trovano – anche se con qualche variante - nelle immagini fotografiche che seguono. Le fotografie 3 e 4 mostrano il volto di un uomo che come posizione sociale è un inserviente. Si tratta di un figlio di contadini svedesi che lavora come cameriere in un albergo sulla costa occidentale della Svezia. A meno che già non lo si sappia, nessuno, dalla sola fotografia, potrebbe mai indovinare che si tratta di un cameriere. Quest'uomo non dispone di alcuna dote intellettuale, caratteriale, o fisica, particolare, né nutre aspirazioni eccezionalmente elevate: egli è "dentro la media". Ma tutti i servizi che il datore di lavoro richiede egli li compie come se si trattasse di compiti autoimposti: ossia nel miglior modo possibile, tale cioè da poter sostenere **il suo proprio giudizio**. Per natura non è particolarmente servizievole, e il suo "padrone" non esercita in lui alcun ascendente personale. Ciò che egli fa, lo fa come una prestazione per la quale si sente responsabile davanti a se stesso. Se il suo principale dovesse chiedergli qualcosa di "non giusto", lui rifiuterebbe; senza particolari esibizioni di sentimenti ma con naturale sicurezza. Egli non potrà mai essere un "servo" nel senso più negativo della parola: pur servendo rimane un signore: rimane libero.

Qualcosa di simile si può affermare del giovane operaio (fotografie 5 e 6), oriundo dalla Rosental ai piedi dei Karawanken, nella Carinzia meridionale. I tratti sono intagliati nello stesso modo, anche se esprimono una superiore mobilità animica. Questa superiore mobilità proviene dalle differenze nella storia stessa di questi due uomini. Le fotografie del giovane carinziano sono state scattate nel 1937, quando la lotta nell'Austria meridionale, che avrebbe deciso sull'identità tedesca di quella zona, si sviluppava in modo violento e incandescente. Allora tutti, come questo operaio, vivendo nella continua consapevolezza del pericolo portavano nei tratti del volto i segni di una rabbiosa decisione. Di questo tipo di esperienze nulla invece sa il giovane svedese (fotografie 3 e 4). Egli appartiene ad una nazione che, appartata dalla storia mondiale, ha dimenticato cosa significhi il dover lottare per preservare la propria esistenza come popolo.

**La storia imprime sempre l'espressione duratura nell'aspetto fisico dell'uomo e finisce per rendere diversi quelli che per nascita hanno avuto la stessa figura.** Ciò è vero non solo per l'individuo ma anche per i popoli e per le generazioni <sup>2</sup>. Tuttavia permane il dato determinante comune. E questo lo potremo constatare in séguito.

La fotografia 7 rappresenta una natura dello stesso tipo innalzata ad un livello più alto di responsabilità, e dotata di un contenuto più ricco e più significativo. Vi appare il volto di un maestro costruttore di navi, oriundo dello Holstein, non proprietario ma dirigente di un piccolo cantiere navale sulla costa tedesca. Le fotografie sono state scattate a sua insaputa (ma, ovviamente, non senza la sua approvazione). Esse lo mostrano in piena attività professionale, assorto in calcoli relativi alla costruzione di navi, calcoli che, su richiesta di un terzo, egli faceva in compagnia dell'autore di questo libro. Non si trattava di un incarico importante, ma solo di una verifica occasionale; eppure anche questa era fatta con la più alta professionalità e con la massima accuratezza. **Per un uomo di questo tipo tutto è compito, anche l'occasionale.**

Se idealmente dovessimo sostituire il contadino che lavora alla diga delle fotografie 1 e 2 al costruttore di navi della fotografia 7, ne risulterebbe che il contadino non potrebbe fare il lavoro del costruttore di navi, perché gli mancherebbero le conoscenze e l'istruzione necessarie; in altre parole, gli mancherebbe tutto ciò che dall'esterno può essere impartito a qualcuno; o meglio: tutto ciò che un influsso esterno può risvegliare in lui, quando ci sono le necessarie predisposizioni. In questo senso i due individui sono diversi. E possono essere diversi anche in tante altre proprietà animiche: l'uno può essere predisposto all'umorismo e all'allegria, veloce e pronto alla risposta; l'altro meditabondo, ponderatore, ecc. Ma se il Frisone, invece di

---

<sup>2</sup> Cfr. L. F. Clauss, Die nordische Seele [L'anima nordica]. 7a. edizione (München 1939) 13o. cap.: La decisione nordica, in particolare pp. 98 segg.

crescere nel piccolo podere marittimo senza alcuna istruzione, avesse avuto le stesse opportunità dell'altro, sarebbe arrivato non solo allo stesso livello professionale (perché non gli manca una buona intelligenza), ma eseguirebbe il suo lavoro nello stesso modo dell'altro. E tutto questo perché si tratta di quel medesimo stile con il quale egli si esprime nel suo microcosmo. Lo si immagini lavorare a una diga, fare l'inserviente, il direttore di un cantiere navale, il commerciante, l'impiegato statale, il soldato, il ministro, il re, certo si tratterebbe di occupazioni molto diverse per alcune delle quali la sua misura umana e il suo personale ingegno non sarebbero sufficienti, ma in ognuna di esse egli impiegherebbe lo stesso modus operandi. **In ognuna egli sarebbe uno che svolge il suo compito sotto la sua propria responsabilità, uno che non potrebbe trovar pace se non facendo del suo meglio.** E per lui, anche quando senza rimorsi si dovesse concedere alla pigrizia, il riposo non sarebbe altro che il mezzo per accumulare forze per nuovi compiti.

Quelli che chiamiamo semplicemente i modi di comportamento, i modi in cui si agisce e si hanno esperienze, non sono inclusi in quelle proprietà del carattere sopra descritte; così per es.: nelle qualità di essere allegro, scherzoso, pronto, meditativo, calcolatore, ecc. gli uomini possono essere allegri e scherzosi oppure meditativi e calcolatori in modi molto diversi. Questa differenza fra le qualità prese singolarmente, e il modo con cui vengono vissute, dev'essere messa a fuoco e resa il più possibile chiara, trattandosi di una questione fra le più importanti della psicologia razziale.

Se dovessimo immaginarci il costruttore di navi della fotografia 7 nei panni dell'operaio delle fotografie 1 e 2, il risultato sarebbe che, data la sua natura, egli non potrebbe essere più soddisfatto da un'occupazione di semplice contadino e lavoratore manuale, in quanto le forze risvegliate da una migliore istruzione potrebbero trovare uno sbocco soltanto in attività di più alto livello. Dovrebbe allora mostrarsi depresso e angustiato da un cattivo e ridotto impiego delle sue capacità. Ma se fosse nato in quell'ambiente più ristretto, egli vi si adeguerebbe proprio come l'altro; perché entrambi sono "tagliati nello stesso legno". Il loro codice di comportamento, il loro modo di percepire il mondo, il loro stile animico, sono identici.

Lo stesso vale per il cameriere svedese delle fotografie 3 e 4. Egli si distingue dagli altri due non soltanto per la sua attività, ma anche, per es., per la sua più modesta intelligenza e intraprendenza - quindi per delle proprietà animiche - cioè per il suo stile animico - non però per il modo in cui quelle proprietà si manifestano.

Analizzando i concetti mediante i quali abbiamo cercato di sintetizzare la natura dei tipi umani fin qui considerati, ne rileviamo la diversità. Con riferimento alle figure 1 e 2, abbiamo descritto il profilo di una determinata testa constatando - soprattutto nella fotografia 2 che ne dà un tracciato laterale - la presenza di un contorno unico che la percorre interamente. La configurazione di questa immagine è coerente in qualsiasi sua parte; si provi a coprire una parte qualsiasi di quest'immagine, e poi si tenti di completarla in modo "giusto" usando l'immaginazione, ci si renderà conto che è sufficiente completare il suo contorno proprio così come esso scorre nella realtà della figura. Ciascuna parte si rivela elemento costitutivo del tutto in quanto ogni singolo tratto, per es. la linea nasale, **costituisce il necessario sviluppo di ogni altro tratto dell'immagine.**

Se, con la nostra immaginazione volessimo tentare di uscire da questa obbligata continuità, disegnando arbitrariamente un tratto - per es. la linea nasale - in modo diverso, ci accorgeremmo di non poterlo fare senza usare violenza a quella legge che regge il tutto<sup>3</sup>. Questo non è vero per tutte le teste che vediamo quotidianamente: **non ogni volto è retto da una sola linea armonizzatrice di tutti i suoi tratti.**

---

<sup>3</sup> Siffatti tentativi di variazioni arbitrarie sono presentati in L. F. Clauss, Rassenseele und Einzelmensch. Ein Lichtbildervortrag [Anima della razza e individuo. Conferenza con proiezioni] (München 1938, J. F. Lehmann). Cfr., inoltre, L. F. Clauss, Rasse ist Gestalt [Razza è figura], "Scritti del movimento", editi dal Reichsleiter Ph. Bouhler, quaderno n. 3 (München 1937, Fz. Eher Nachf.).

Noi descriviamo la linea che regge questa testa con aggettivi come: slanciata, vibrante, 'prensile', avanzante, protesa, angolosa, stretta, affilata, sottile. Tutte queste descrizioni si riferiscono al movimento: reale o potenziale, che si è già tentato di riassumere in una sola espressione: **tensione verso l'esterno**.

Non ci può essere alcun dubbio che nel nostro caso - anche se ci limitiamo alla descrizione di una figura corporea - si tratta di uno stile di movimento **che non ha nel corpo la sua origine, ma che USA il corpo come strumento di realizzazione per dare forma compiuta a se stesso nel mondo visibile**.

Tutti gli aggettivi finora impiegati indicano **un moto dell'anima**, che in sé non è mai visibile. **La sua espressione visibile è possibile soltanto come corpo**.

L'anima è perciò movimento, e ogni anima si muove in modo specifico. Ogni tipo di anima ha la sua specifica varietà di movimento. O più esattamente: una avrà un suo modo specifico di movimento, al quale le descrizioni verbali sopra riportate risultano adeguate; un'altra avrà un modo diverso di movimento, per il quale dovremo cercare altri aggettivi. Anche l'esperienza soggettiva vissuta dall'anima ha - soprattutto sotto il profilo della sua manifestazione nel corpo - un suo orientamento direzionale: anche l'esperienza dell'anima, indipendentemente dal suo contenuto, ha una sua figurazione [Gestalt]. Ciò può essere chiamato sinteticamente: figura dell'anima o figura psichica. La figura animica cerca la sua propria espressione in una figura corporea adatta, perciò esige un corpo conforme come strumento di manifestazione.

Oltre agli aggettivi in precedenza adottati, per qualificare lo stile dinamico assunto dall'anima per esprimere la propria conformazione esteriore, noi impieghiamo altri vocaboli: iniziativa, capacità di analisi, energia ecc. Questi termini non hanno niente a che vedere con la raffigurazione dell'anima così com'è stata sopra considerata. Essi riflettono attributi individuali riscontrabili fra le figure più disparate, e non soltanto in quelle descritte. Più avanti incontreremo oltre a queste figure altre figure, anch'esse con un orientamento direzionale proprio e rette da leggi proprie; e potremo constatare che gli aggettivi appena menzionati si applicano anche qui non al determinato individuo, colto secondo una determinata figura, ma, di volta in volta, all'uno e all'altro individuo senza una correlazione necessaria con la sua figura.

Le leggi della figura animica, che abbiamo reso chiare con riferimento alle immagini fotografiche fin qui considerate, nulla ci dicono riguardo alla possibilità che, per es., la persona la cui figura sia conforme a quelle leggi posseda o no capacità di analisi, ma prescrivono il modo in cui detta capacità, quando c'è, si manifesterebbe. Un singolo che a queste leggi si conformasse potrebbe essere anche uno stupido: allora quelle leggi prescriverebbero il modo di esprimersi della sua stupidità.

Ciò che qui viene denominato 'figura' [Gestalt] è una componente del cosiddetto carattere di una persona; ma figura e carattere non sono la stessa cosa. I quattro individui finora considerati sono esempi della medesima figura; ma hanno caratteri totalmente diversi. La differenza fra carattere e figura sarà resa del tutto chiara assumendo un altro volto (fotografia 8) da confrontarsi con quello (fotografia 7), schietto e sicuro, del costruttore professionista di navi. Esso è formato dalla medesima legge, ma dimostra disposizioni caratteriali affatto diverse. Si riferisce ad un uomo - figlio di borghesi di una città del Baltico - che da anni girovaga facendo l'avventuriero nelle terre dell'Oriente: dalla Turchia all'Afganistan, con il solo scopo di passare di avventura in avventura per viverne le esperienze, senza minimamente curarsi delle eventuali conseguenze. Egli non pensa affatto a "servire" una qualsiasi causa; da molto tempo ha rinunciato a prendere sul serio sia se stesso che ogni altra cosa. Egli intraprenderà sempre qualcosa di nuovo, tenderà sempre verso qualche nuova esperienza per poi abbandonarla. Per lui "responsabilità e dovere" da molto tempo hanno perso ogni significato. La contrapposizione fra il carattere di questo avventuriero (fotografia 8) e quello del costruttore di navi (fotografia 7) non potrebbe essere più acuta. Quasi tutte le caratteristiche di questi due uomini sono opposte, pur avendo, in esperienze tanto diverse, il medesimo stile dinamico.

La legge della forma è la stessa per entrambi; per entrambi essa scandisce il ritmo dell'anima e della sua espressione in un corpo foggato dentro forme essenzialmente identiche. **Diverse sono le proprietà caratteriali di ciascuno, ma identico è lo stile**.

Chiameremo stile della figura la connessione vincolante tra la qualità del moto dell'anima e l'orientamento direzionale della figura corporea; cioè: **la correlazione fra la figura dell'anima e quella del corpo.**

Il termine 'stile' è polivalente e viene impiegato da altre scienze in senso diverso, per esempio per designare le variazioni che col tempo subiscono le singole “Kulturen”. Ma esso ben si presta a rappresentare anche la nostra posizione. Inoltre, il concetto di stile adottato in questo ambito non è senza relazione con ciò che nelle arti figurative viene detto “uno stile”. Il nostro concetto di stile e quello delle arti figurative, pur essendo diversi, sono affini.

Guardiamo le fotografie 9 - 15. Le prime due (9 e 10) sono state scattate con una luce diurna opaca, per cui hanno richiesto una esposizione più lunga delle altre (anche se in ogni caso non superiore ad una frazione di secondo). Nel momento della ripresa, il soggetto sapeva di essere fotografato. Qui l'espressione del viso è regolata dalla presenza dell'osservatore. I tratti sono raccolti, l'espressione chiusa. La bocca sottile tende a stringersi ancora di più e a ritirarsi verso l'interno; il volto tende a dei contorni e ad una forma definiti in massimo grado: ciò implica il fatto che l'espressione individuale è ridotta al minimo. Ogni manifestazione di vita interiore viene repressa. L'espressione di quel viso lascia trapelare solo una fermezza fine a sé stessa, una riservatezza e una dura calma spinte al limite dell'asprezza. Tutti i suoi tratti tradiscono chiaramente distanza dall'osservatore.

Le fotografie 11 - 13 invece sono state scattate all'aria libera, sotto un cielo appena coperto. L'espressione è retta dall'atmosfera rilassata di una giornata di festa. Le fotografie sono state riprese così come capitava nel corso di una conversazione, così non è stato possibile scegliere i momenti nei quali il soggetto non sapesse di essere fotografato. Fotografia 11: l'oggetto della conversazione viene 'fissato negli occhi'. Il termine 'oggetto' qui è usato nel suo significato originario: questo sguardo si protende lucidamente su qualcosa che sta davanti a lui e a lui si contrappone. Non si tratta però di qualcosa di tangibile o percettibile, ma concettuale. Già questo 'volgersi' naturale verso un argomento accennato nella conversazione, si colloca dentro lo stile dinamico della tensione verso l'esterno; quello stile dinamico implicito nel contorno di questa testa, secondo quanto chiarito sopra.

La fotografia 12 illustra una soluzione della tensione verso l'esterno già percepibile nell'incipiente gaiezza della fotografia 11, ove però lo sguardo rimane teso e l'oggetto è sotto controllo. La gaiezza è attraversata da un giudizio che ha per base se stesso. L'oggetto percepito viene prima sottoposto alla conoscenza, e poi improntato alle forme di questa conoscenza. Fotografia 13: un'ombra proiettata si posa sugli occhi celando lo sguardo, in modo tale che non accompagna più l'espressione del viso. Il volto appare alquanto più rilassato, ma il giudizio - cioè l'espressione causata dalla considerazione dell'oggetto - non scompare.

Le foto 14 e 15 sono tratte da due successioni di espressioni verificatesi lo stesso giorno. Fotografia 14: l'uomo sta sul ponte di un traghetto a vapore ancora fermo, preparandosi a tornare a casa. La conversazione si era interrotta, il contatto con l'interlocutore sospeso. Lo sguardo, in questo momento, non è sul mondo circostante, ma è diretto a qualche “oggetto interno”: un ricordo, una visione di sé, una riflessione, una elaborazione. Anche qui, ciò che chiamavamo "giudizio" rimane e predomina: lo spirito giudicante tiene interiormente dinanzi a sé l'oggetto giudicato. Anche il semplice sguardo introspettivo è per quest'uomo un compito, che rifiuta qualsiasi riflessione comoda e riposante. La fotografia 15 mostra come una difficoltà viene superata da una considerazione attiva, in questo caso nel corso della conversazione.

L'uomo fotografato è un impiegato commerciale presso un'impresa di una grande città della Germania settentrionale. I suoi genitori sono di origini frisone e brandenburghese. È stato colpito ben presto da un duro destino che gli ha impedito di avere un'istruzione più completa e gli ha reso la vita difficile. Eppure la tentazione di deviare dalla via conforme alla sua natura gli è del tutto sconosciuta, come lo sono la rinuncia e l'amezza. La vita non ha potuto rovinare i valori a lui più congeniali, ma solo indirizzarli. Un uomo del genere arriverà prima o dopo a quella posizione di comando che gli è naturale, e per i suoi dipendenti egli sarà un vero dirigente, in quanto sottomette tutto ciò che fa al tribunale di se stesso, indipendentemente dal

giudizio altrui. Nel suo intimo sarà di una schietta bontà e di una franca gaiezza. All'occasione sempre duro e senza riguardi "sul lavoro"; duro soprattutto verso se stesso. Dopo che i suoi dipendenti, terminato l'orario di lavoro, se ne saranno andati, egli rimarrà al suo posto - nel modo più naturale - fino al completamento di tutto ciò che rientra sotto la sua responsabilità. Per lui l'opera ha un valore in sé.

Analizzando tutte le considerazioni scaturite da questa serie di fotografie, ci accorgiamo che ne abbiamo tratto una specie di descrizione caratteriale. (Che non avremmo potuto ottenere se prima non avessimo conosciuto la persona rappresentata). Ripetiamolo: le fotografie sono uno strumento non di conoscenza ma di rappresentazione. Abbiamo constatato e registrato una serie di proprietà, fra cui alcune proprietà caratteriali come: fermezza, riservatezza, durezza al limite dell'asprezza, franca gaiezza e schietta bontà, dedizione senza riguardi - nemmeno verso se stessi - al proprio impegno. Quest'ultima qualità si manifesta come senso del dovere e consapevolezza della propria responsabilità.

Tutte queste proprietà, qui dimostrabili, si riferiscono al caratterere non allo stile; non all'insieme di quelle leggi che reggono la sua figura animica. È facile rendersi conto che tutte queste proprietà potrebbero mancare pur permanendo lo stesso stile. Per es., quell'avventuriero baltico rappresentato nella fotografia 8 ha ben poco in comune con quest'uomo per quel che riguarda le sue proprietà caratteriali, quindi l'affinità fra i due non sta nel carattere, ma in altro.

**In comune essi hanno lo stile dinamico della tensione verso l'esterno e un'esperienza del mondo sentito come qualcosa che sta di fronte, a distanza, e che non può essere concepito se non come un campo in cui spaziare e conquistare mediante una realizzazione**.

Anche l'avventuriero baltico è uno che "realizza" e conquista; ma la realizzazione non diventa mai opera compiuta, né formazione durevole, perché manca quella fedeltà alla 'causa' senza la quale nessuna opera ha un buon esito. Ciò che egli fa, lo fa sempre e solo per divertimento, per cui tutta la sua avventura resta come la caricatura di una realizzazione.

In comune essi hanno il fatto di essere pronti a mantenere il proprio giudizio. Quello che qui chiamiamo "giudizio", non è che un protendersi operativo verso l'"oggetto". Anche per l'avventuriero baltico, in ultima analisi, vale soltanto il proprio giudizio, che dipende da lui solo e da nessun altro. Tutta la sua esperienza procede, per così dire, da un punto situato nel suo interno, da cui muove per afferrare il mondo. Ma quello è anche lo stile dinamico della sua anima; stile che già potevamo leggere nella sua figura somatica, com'è rappresentato dalla fotografia 2. **Il senso del corpo sta nel fatto che in esso noi vi possiamo leggere l'anima**. L'essere pronti a mantenere il proprio giudizio è un risvolto particolare della disposizione alla tensione verso l'esterno. Non si tratta di una qualche proprietà del carattere, ma di qualcosa che si radica nello stile della figura animica.

L'essere disposti a sostenere il proprio giudizio è qualcosa di interamente diverso dall'essere capaci di giudizio. Quest'ultima qualità dipende dal livello intellettuale dell'individuo ed è riscontrabile - o assente - presso qualsiasi figura animica: non esclusa la figura animica qui descritta. La prontezza a mantenere il proprio giudizio non è legata necessariamente ad un intelletto brillante, né garantisce in alcun modo che il giudizio emesso sia giusto o falso. Anche un soggetto ottuso può vivere nella continua prontezza a sostenere il suo giudizio, sebbene gli manchi la capacità di giudicare. Questa capacità è solo una proprietà del carattere e non ha niente a che fare con la figura animica.

Molte delle proprietà caratteriali già menzionate sembrano escludersi vicendevolmente. Come potrebbero la "fredda durezza portata al limite dell'asprezza" e la "franca gaiezza e schietta bontà" conciliarsi nello stesso carattere? Sta di fatto che ci sono figure la cui condizione esclude che durezza e bontà agiscano congiuntamente nel medesimo individuo. Invece la figura da noi appena descritta non esclude questa azione congiunta. La qualità del suo moto animico permette che nel medesimo individuo (qualora questi le possedga) agiscano al contempo le proprietà di "fredda durezza" e di "bontà". Il fatto che il medesimo individuo possedga entrambe le proprietà, dipende sempre dal suo carattere e non dalla sua figura animica. È

sempre la legittimità di questa "figura" che va a determinare se la congiunzione "dura bontà" sia in essa possibile. Esistono figure la cui legittimità consente non una bontà di questo tipo, ma soltanto una bontà di tipo diverso: non una bontà - come quella appena esaminata - che esamina da una fredda distanza e giudica se essa possa donare, ossia se dal dono promani un vero valore; ma una bontà che dona debolmente e senza discernimento, perché il giudizio analizzante non trova alcuna distanza, e la bontà corre sempre, per così dire, parallela all'atto del giudizio.

Perciò la figura non prescrive all'anima del singolo, che è plasmata secondo la sua legge, se la proprietà della bontà sia o no questa. Forse, secondo ogni legge della figura, si può essere benevoli e nel contempo duri (e perfino buoni e anche malvagi). La legge della figura ci dice soltanto di che **tipo** dev'essere la bontà, quando si manifesta in un carattere retto da una determinata figura animica, e quale dev'essere la sua qualità di moto.

Anche le due fotografie di ragazze (18 e 19), che mostriamo l'una di fronte all'altra, esprimono questa regola. Possedendo due caratteri diversi, sono quindi dotate di proprietà diverse; ma le loro diverse proprietà risultano in entrambi i casi percorse dalla identica figura animica. Alcune proprietà sono comuni, per es. la bontà. Ma in tutte e due questa bontà sceglie il suo oggetto e verifica anche se stessa prima di manifestarsi. È una bontà che tiene le distanze anche rispetto a sè. A seconda del modello proposto dall'educazione, può succedere che una persona di questo tipo giunga perfino a soffrire di questa sua volontaria distanza (che gli viene forse rimproverata come mancanza di dedizione) e a percepirla come un "difetto di carattere". Questa valutazione negativa di sé, discenderebbe in tal caso dalla forza incontrollata di un modello di natura contraria alla sua figura animica, oltre che da un errore oggettivo, in quanto il supposto "difetto" ha a che vedere non con una qualità del carattere, ma con la stessa legge della figura. Il carattere è educabile, perciò, entro certi limiti, variabile: esso, come si sa, "si dà forma nella corrente del mondo" (Goethe). Numerose proprietà possono essere risvegliate oppure sopprese mediante l'istruzione, per es. mediante l'insegnamento della storia (e anche della storia naturale della terra dove il singolo è cresciuto) e, infine, anche attraverso l'autoeducazione. **Ciò che invece inerisce alla figura animica, da cui dipende la qualità del moto dell'anima, può essere deformato e danneggiato, ma mai cambiato; almeno nel tempo storico**<sup>4</sup>.

Abbiamo distinto nel modo più netto le proprietà del carattere dai tratti della figura animica. Dipende infatti da questa separazione riuscire ad analizzare in modo rigoroso e netto - isolandolo nella sua purezza - il tema della figura. Ma il nostro compito qui, non è lo studio del carattere, ma una ricerca sulla figura animica.

Nella nostra trattazione, occorrerà usare in modo costante grande accortezza nell'impiego delle parole che descrivono questa diversità, in modo da evitare qualsiasi intorbidamento dei concetti; come, ad es., la confusione (tipica del parlare corrente) tra le parole "tratto" e "proprietà", confusione che non di rado trabocca nel linguaggio scientifico. Non contesteremo chi dovesse opinare che le nostre rigide distinzioni nell'uso delle parole ne restringono il senso corrente. Ci sarà pure chi crede invece, che per descrivere più esattamente le differenze in questione, sarebbe necessario impiegare non il lessico tedesco da noi usato, ma una "terminologia" artificiale, costruita all'uopo ricavandola dal greco, dal latino, dall'ebraico o da una miscela di queste lingue. A tutto ciò noi rispondiamo che non sono le parole in sè ad interessarci, ma le differenze che segnalano.

Le proprietà caratteriali sono l'oggetto della ricerca nell'ambito della caratterologia. I tratti della figura animica sono entrati solo di recente nel campo visivo della scienza, e per la prima volta attraverso il nostro personale lavoro. Prima, venivano sì colti occasionalmente, però mai riconosciuti nella loro intrinseca

---

<sup>4</sup> Siffatti tentativi di variazioni arbitrarie sono presentati in L. F. Clauss, Rassenseele und Einzelmensch. Ein Lichtbildervortrag [Anima della razza e individuo. Conferenza con proiezioni] (München 1938, J. F. Lehmann). Cfr., inoltre, L. F. Clauss, Rasse ist Gestalt [Razza è figura], "Scritti del movimento", editi dal Reichsleiter Ph. Bouhler, quaderno n. 3 (München 1937, Fz. Eher Nachf.).

natura, né mai elaborati in funzione di una ricerca specifica. Inoltre, venivano sempre mescolati e confusi con le proprietà del carattere. Perfino la scienza che si era interessata al massimo dell'analisi della figura animica, cioè la scienza della razza (derivata dall'antropologia scientifica), finì purtroppo col paralizzare i suoi stessi sforzi. Ciò che era relativo alla figura animica - qualche volta denominata addirittura r a z z a - fu avvolto in un caotico intrico di proprietà che essa credette di poter trattare in modo "esatto", con l'espedito di metterle in relazione a determinati numeri, di introdurle in tabelle e infine di studiarle nel quadro dell'ereditarietà.

**È pur vero che il concetto di razza è legato a quello di trasmissione ereditaria. Solo l'elemento che si trasmette costantemente infatti può essere qualificato come "razziale";** su ciò si ritornerà più avanti. Ma sarebbe forse vera anche la proposizione inversa? ossia che tutto ciò che dimostra di essere ereditabile dev'essere considerato razzialmente determinato? Se così fosse un gran numero di vizi organici, quindi di degenerazioni, dovrebbero essere classificati come fatti razziali solo perché sono ereditari, lo snaturamento si connette appunto alla 'natura'. A queste sciocchezze non crede in realtà nessuno. Allora perché tanti 'intellettuali' credono ancora che una gran massa di proprietà sia determinata dalla razza soltanto perché si è potuto dimostrare che esse si trasmettono ereditariamente in base a determinate regole? Tante cose sono ereditarie; **ma non tutto ciò che è ereditario è razza.**

Ci sono proprietà caratteriali ereditarie che a volte si mantengono lungo tutta una successione di generazioni finendo col determinare una specie di carattere della stirpe [Sippencharakter]. Ci sono anche caratteri familiari e caratteri di popoli, anch'essi determinati da proprietà che si ripetono ereditariamente di generazione in generazione. Anche questo può essere oggetto di studio scientifico.

**Ma simili ricerche non si occupano di una entità che è contemporaneamente ereditaria e totalmente diversa da quelle proprietà o da quei gruppi di proprietà. Questa entità è appunto LA FIGURA ANIMICA; qualcosa che obbedisce ad una legge che risulta identica in ciascun tratto del tutto.** Dato un tratto, se ne possono dedurre tutti gli altri, perché ogni tratto contiene in sé (ossia fa da modello) lo sviluppo di tutti gli altri. Figura animica significa orientamento direzionale dell'anima. Essa implica una specifica qualità dinamica dell'esperienza e della sua espressione. Tutto ciò segnala anche un orientamento direzionale e una qualità dinamica del fenomeno 'corpo', strumento, ripeto, con cui l'anima esprime la sua esperienza.

Alcuni tratti della figura animica vennero percepiti anche da ricercatori che, procedendo dallo studio scientifico della struttura corporea, arrivarono poi ad elaborare concetti razziali. Ma costoro, in un corpo strutturato in un certo modo, vedevano solo qualcosa di chiuso in se stesso, e non la funzione di un'anima: non uno strumento di espressione, non l'impronta materiale di una vita animica. Perciò essi non riuscivano a capire, nel vero senso della parola, neppure i tratti che davano forma alla struttura corporea, che è mezzo di espressione dell'anima. Questi tratti vennero diluiti in caratteristiche singole che poi erano studiate, nel migliore dei casi, con riferimento alla possibilità di una loro trasmissione ereditaria. Uno zelo mirabile era impiegato nel misurare accuratamente ogni singola caratteristica e nel ricercarne statisticamente la distribuzione in modo d'arrivare ad una rappresentazione numerica. In ragione della fede nella santità del numero - fede cieca, ormai superata, ma proprio per questo custodita angosciosamente - ciò che in realtà si voleva investigare veniva ignorato deliberatamente, oppure era sacrificato al feticcio dell'"esattezza". Si demoliva metodicamente proprio ciò che si era osservato. Anche se la figura animica era stata, dentro certi limiti, percepita (altrimenti non si sarebbe pervenuti ad immagini razziali conchiusse e specifiche), una coscienza scientifica male intesa costringeva i ricercatori a negare le loro stesse osservazioni. Una volta dissolta la visione d'insieme della figura corporea in isolate caratteristiche misurabili, per loro scompariva necessariamente anche la via per giungere **a quella figura animica che dà loro un significato.**

Ma soltanto un'osservazione che proceda dal dato animico può rivelare la connessione normativa tra figura animica e figura corporea, mostrando che si tratta di due facce della stessa medaglia. Quelle che i ricercatori indicavano come singole caratteristiche somatiche delle diverse razze, erano per lo più lineamenti estratti da tutte le figure viventi, e come tali non possono certo venir comprese mediante artifici numerici, ma solo con



lo sguardo libero che cerca le leggi dell'orientamento e delle qualità di moto. Naturalmente, le "qualità animiche" che quei ricercatori credevano di vedere dietro le varie razze, da loro definite esclusivamente in termini di strutture somatiche, erano di massima insiemi di proprietà caratteriali che con la figura animica, e dunque con la stessa razza, avevano ben poco a che fare (il tutto talora commisto con singoli tratti della figura animica scelti a caso). Tuttavia, questi errori da antropologi ignoranti di psicologia, appartengono ormai alla storia e in questa sede possiamo anche dimenticarcene.

**La r a z z a è figura animica, e la figura animica è razza finché si dimostra suscettibile di ereditarietà.** Le figure animiche descritte qui sono ereditarie, quindi sono razza. Su ciò non è il caso di fornire prove circostanziate perché questo è già stato dimostrato dalla storia e anche da numerosi ricercatori; proprio quelli da cui la stessa antropologia scientifica ha appreso a considerare la razza. Le testimonianze che la storia e la preistoria ci offrono dimostrano chiaramente che le figure animiche da noi esemplificate attraverso casi viventi, non sono vincolate al tempo, **ma riflettono una realtà atemporale: mutano le generazioni, ma non mutano le figure animiche.**

La figura animica non è un cliché e neppure una falsariga. A dire il vero, l'orientamento direzionale è determinato e rigidamente vincolato dal suo senso proprio; tuttavia il senso dell'orientamento direzionale consente un ampio margine alle peculiarità della vita individuale. Questo vale in particolare per la figura animica finora descritta nelle nostre immagini fotografiche. Le teste considerate per ultime (fotografie 18 e 19) sono ambedue determinate dalla stessa legge della figura in quanto il loro orientamento direzionale è identico. Ma la peculiarità di queste teste è chiaramente diversa, e adatta i contorni a se stessa. Ciò che noi chiamiamo la peculiarità è, fino a un certo punto, determinata dalle proprietà del carattere. Una delle due teste è più 'molle', l'altra più 'aspra'. Ma tutto si sviluppa dentro i limiti dettati dalle leggi della figura animica: le due teste sono due variazioni dello stesso tema. Entro questo margine ("campo di variabilità"), anche le proprietà del carattere trovano espressione come tratti della figura corporea.

La figura animica che abbiamo descritta nelle fotografie fin qui considerate, è la figura dell'uomo del compito (realizzazione), in quanto il compito è il valore dominante nella gerarchia dei valori di questo tipo umano. La sua esperienza del mondo è quella di qualcosa che gli sta di fronte; verso cui egli si volge e tende, e nei cui confronti egli è in uno stato di tensione "per portare a termine qualcosa". Questo è il comportamento fondamentale corrispondente alla sua natura, e questo è lo stile dinamico che da lui scaturisce. Egli non può comportarsi in altro modo, perché quel comportamento è prescritto dalla legge della sua figura animica. Questa legge è definitiva, né è spiegabile con rinvio ad altro. Alla domanda: 'perché?', non si può dare nessuna risposta.

Non qualsiasi tipo umano 'realizza' ('è attivo') in questo senso; solo per questo tipo il 'realizzare' il compito rappresenta il valore supremo. Con ciò non si vuole affermare niente riguardo al risultato della realizzazione - quindi al 'realizzato' - ma solo se abbia esso o no un valore intrinseco di applicabilità generale. Dalla prospettiva della legge della figura animica, il valore del 'fare' sta nel fatto che chi opera esperimenta la sua identità di soggetto operante, e solo sotto quelle circostanze egli è "veramente se stesso". Il compimento dell'opera potrà anche dimostrarsi senza valore; anzi, in pratica, potrà anche dimostrarsi un atto distruttivo, un atto 'negativo'. Non è la legge della figura animica in sé a determinare se un individuo (o un gruppo umano) realizza qualcosa di valido o no, ma il suo ingegno, la sua disposizione etica, i suoi principi, ecc.; in una parola, il suo carattere. **Il valore dell'operare per chi opera, e il valore pratico dell'opera, appartengono a due categorie di "valore" del tutto diverse.**

Troveremo più avanti persone plasmate da altre leggi della forma animica, dedite ad attività che potremo definire di tipo 'realizzativo'. Per es., anche il Beduino alla fine compie un'opera quando mette insieme o disfa la sua tenda di pelo di capra, o quando per venti ore al giorno e settimane di seguito cavalca dietro una preda lontana per ucciderla e portarla all'accampamento. Anche a questo riguardo l'uso dei vocaboli 'realizzare' - 'essere attivo' - e 'realizzazione' sembrano adeguati. Invece, **dal punto di vista del Beduino** le cose stanno diversamente. Il suo agire non risulta determinato da un imperativo di 'fare', **ma dalla prontezza**

**ad afferrare ciò che l'istante gli offre.** Per il Beduino la preda è, nell'ambito della vita quotidiana, ciò che nei momenti più sublimi della sua esperienza religiosa si chiama la "rivelazione". Questa è l'origine di tutti i valori della sua vita. Perciò, appropriatamente, noi chiameremo legge dell'uomo della rivelazione la legge animica predominante fra i Beduini e le altre popolazioni del Medio oriente <sup>5</sup>.

È con la figura dell'uomo del compito - o della realizzazione - che abbiamo aperto la nostra serie di figure animiche il cui stile (legge) riconosciamo come ereditario, dunque determinato dal sangue e in conseguenza definibile come stile della razza. Nessun libro destinato al pubblico germanico, che tratti di razza e anima, dovrebbe cominciare con una figura diversa, in quanto è proprio lo stile dell'uomo del compito quello predominante nel mondo germanico e quello che sentiamo come nostro; almeno dentro i limiti in cui noi siamo ancora discendenti dei fondatori del mondo germanico. **Solo quando si è compreso che cosa è davvero nostro, diventa possibile separare ciò che è straniero.** Chi sente come fattore della propria ereditarietà, come realtà che gli scorre nel sangue, e quindi come elemento fatidico determinante nel senso più profondo, la legge dello stile dell'uomo del compito imperante nell'universo germanico, solo costui può individuare chiaramente ciò che è estraneo e capirlo alla perfezione, **rimanendo immune dalla sua fatale influenza.**

C'è una connessione di forma fra l'esperienza di vita dell'uomo del compito e l'aspetto del paesaggio nordico, il quale può valere come retroscena stilistico per l'esperienza animica di questo tipo <sup>6</sup>. Riguardo a questa connessione, quando ci riferiamo all'uomo del compito, possiamo anche parlare di uomo nordico o di razza nordica.

Negli ultimi due decenni [dal 1920 - n.d.t.] s'è fatto un gran parlare di 'umanità nordica', lo feci anch'io, per es. in questo stesso libro, la cui prima edizione apparve nel 1925, e ancora di più nel mio scritto Die nordische Seele [L'anima nordica], il cui contenuto venne da me presentato fra il 1921 e il 1922 in una serie di conferenze e poi pubblicato come libro nel 1923. Pur affascinato dalla vastità della tensione di cui è capace un'anima nordica, già allora mettevo in guardia contro l'errore banale di scorgere nell'esperienza di vita nordica un valore sovraordinato, rispetto al quale le qualità dell'esperienza vissuta da altre razze devono essere viste come inferiori. Questo avvertimento non fu sempre ascoltato, e così capitò che presso vasti strati della popolazione prese forma un nuovo dogma: quello del valore unico dell'uomo nordico. Chi era biondo o possedeva qualche altro "conotato somatico" dell'uomo nordico, vedeva in ciò la garanzia di un valore superiore che contrassegnava lui, sia come singolo che come membro della comunità etnica. Viceversa, accadde ad alcuni onesti tedeschi, stregati da questo stesso dogma, di provare un lancinante disprezzo per il proprio valore perché, guardandosi allo specchio, non vi coglievano tratti nordici. Si dice che certi disperati siano arrivati fino al suicidio. Una conclusione profondamente tragica, soprattutto quando si consideri che la decisione di "farla finita" piuttosto che vivere nella consapevolezza delle proprie insufficienze genetiche, sembrerebbe indicare come tratto dominante, nel senso della vita di questi individui, proprio quello di tipo nordico.

La conoscenza si matura con gli errori; e là dove si combatte per ottenere la conoscenza ci sono anche dei caduti - che però non saranno caduti invano. E' comunque certo che, sin dalle origini, **il popolo tedesco e la storia tedesca si sono sviluppati sotto la legge dell'anima nordica.** il popolo tedesco e la storia tedesca non avrebbero potuto essere tedeschi se non così, cioè nordici nei loro tratti fondamentali. Qui sta, a ben vedere le cose, il valore della razza nordica, e per noi tedeschi e per altri popoli dal destino affini al nostro.

---

<sup>5</sup> Cfr. il 4o. capitolo di questo libro. Cfr. anche L. F. Clauss: Semiten der Wüste unter sich [I Semiti del deserto nel loro ambiente] (Berlino 1938, Buchmeister Verlag).

<sup>6</sup> Cfr. L. F. Clauss, Die nordische Seele [cit.], cap. 6: "Anima e paesaggio, terre del Nord e del Mediterraneo". Non è certo vero che l'uomo nordico si possa trovare solo in un paesaggio nordico. Piuttosto, il paesaggio nordico è lo sfondo conforme al suo stile: è il paesaggio cui egli a p p a r t i e n e stilisticamente e dal quale all'inizio dei tempi deve avere tratto la sua origine.

Questo valore della razza nordica è quindi correlato al senso storico della germanicità. Essere tedesco, in senso storico, presuppone un'esperienza di vita di stile nordico.

Ciò che è "nordico" rappresenta perciò un valore per noi, ma non costituisce un valore in sé. In sé, "nordico", non significa altro che una specifica qualità dinamica dell'esperienza: uno stile dell'anima e della sua manifestazione corporea. Significa possibili attitudini e comportamenti, un possibile modo di incidere nella vita, possibili vie per il realizzarsi delle esperienze. Ma riguardo al contenuto e al valore delle esperienze che in quel modo si possano sviluppare, nulla si dice qualificando queste ultime come "nordiche". "Nordico" si riferisce soltanto al come si fa esperienza della vita, non al cosa viene sperimentato. Ad esempio, il contenuto dell'esperienza può essere, a seconda dei casi, buono o cattivo sotto il profilo etico. Un singolo può anche essere un malfattore o un criminale alla nordica - diciamolo pure: egli può essere anche un 'poco di buono' in stile nordico.

Ne derivano conseguenze importanti per l'educatore e "plasmatore" di un popolo (l'espressione 'plasmare un popolo' **sta ad indicare il lato propriamente c r e a t i v o della politica**). Essere nordico non significa necessariamente essere un membro valido del popolo tedesco. Individui aventi la forma animica nordica diventano inutili, quando il carattere in cui agisce lo stile nordico è di cattiva qualità (ma ce sempre la discendenza su cui rifarsi, mentre un ottimo individuo di razza diversa non trasmette le sue qualità, che sono del suo carattere, ma la razza; per questo egli è pericoloso sempre ndr) . A decidere il valore di uno in quanto membro di una comunità, non è soltanto la sua forma animica, né lo stile delle sue esperienze, ma anche ciò a cui quella forma e quello stile fanno da involucro e danno la loro impronta - cioè le sue buone (o cattive) proprietà, ovverossia il suo carattere. La razza perciò dà la sua impronta a tutta l'esperienza, ma ciò che viene sperimentato non è di per sé razza. Di conseguenza è un errore credere che limitandosi ad allevare gente di sangue nordico si possano formare connazionali di buona qualità. **È necessario risvegliare nei singoli le loro buone inclinazioni, se ci sono, e svilupparle fino a farne delle proprietà, strutturando così il loro carattere. Il non farlo rende inutile qualsiasi "allevamento"**.

Inoltre: "nordico" rappresenta un valore per noi tedeschi, e non necessariamente per altri. Per altre stirpi ciò che per noi è decisivo, risulta probabilmente privo di significato, perché assente dal loro sangue e dalla loro storia. Per quelle stirpi che rimangono totalmente estranee alla nordicità, altre forme della figura animica si rivelano dominanti e perciò sono le più valide. Per stirpi siffatte l'elemento nordico, nel caso in cui questo rientrasse nella loro sfera, può diventare addirittura una maledizione, nel senso che esso "disordinerebbe" il loro universo di valori.

Occorre guardarsi da un altro errore, anch'esso originato da una comprensione sbagliata della nozione di 'uomo del compito'. Questa nozione non significa affatto che il valore di un uomo nordico, misurato secondo criteri nordici, sia tanto più elevato quanto più elevato è il suo rendimento: ovvero dipenda dalla quantità di lavoro da lui espletata, dalla quantità di azioni da lui compiute, dalla quantità di beni da lui prodotti. Questo sarebbe uno stravolgimento totale di senso. Ciò che noi qui chiamiamo 'rendimento' non ha niente di quantitativo. Questo errore è tipico di una mentalità, per fortuna ormai scomparsa, che si compiace dei grandi numeri e della produzione ininterrotta (ai suoi tempi forse; oggi purtroppo è più attiva che mai ndr), e che è pronta a scambiare l'agitazione senza posa, il movimento, l'affanno, con il vero rendimento, che è invece una forma di Kultur.

Una vita di realizzazioni, nel senso qui esposto, può svolgersi in modo tale da apparire, dall'esterno, improntata ad una sfacciata pigrizia; questo sarà il caso, per es., di un uomo nordico che si concentra interamente nel proprio mondo interiore, dimenticando la sua appartenenza alla comunità e al mondo di tutti. Un uomo così, chiuso in sé stesso, sembra un "nullafacente"; invece egli, visto dal suo interno, 'fa' in continuazione. Se questa suo 'fare' sia creativo nel senso ordinario della parola - ossia si consolidi in opere, apportando così qualcosa alla comunità e al suo universo - è un altro discorso: dipende dalla forza plasmatrice dell'individuo, dalla sua capacità di adattarsi al mondo esterno, dal suo ingegno e, in generale, dal suo carattere, non certo dalla sua legge razziale. Perciò è possibile anche una vita nordica il cui 'fare' sia

diretto esclusivamente a se stessa. Ci sono stati uomini che hanno abbracciato quel tipo di vita, sentito di alto valore, anche se storicamente niente rimane di loro: né nella memoria né sotto specie di manufatti. Se poi si domandasse qual'è il senso di una vita del genere, la risposta sarebbe: il senso di superare vittoriosamente la "pesantezza". **In fondo, è proprio questo il senso ultimo di ogni realizzazione nordica.**

A questo punto si può liquidare anche un altro equivoco scomodo: che il frenetico 'dover-fare-qualcosa', la mania del movimento, lo spasimo del rendimento siano, dal punto di vista nordico, dei valori particolarmente alti. Non c'è dubbio che lo spasimo del rendimento è uno spasimo tipicamente nordico, **ma si tratta sempre di una condizione patologica, morbosa, dell'uomo nordico: di uno sfiguramento della sua natura.** Spasimo significa rendere greve qualcosa che potrebbe essere lieve; significa, nel campo di validità dell'esperienza nordica, un capovolgimento dell'orientamento direzionale dell'operare. Là dove la vita nordica si esprimeva in stile perfetto, presso quei ceti che determinavano la Kultur di popolazioni fondamentalmente nordiche, qualsiasi pesantezza era esclusa dalle buone maniere, sia nelle circostanze ordinarie che in quelle solenni. Lì, il presupposto fondamentale della distinzione umana era evitare la pesantezza. Anche i principi sono cose per le quali meno "strepito" si fa e più se ne presuppone la realtà concreta, operativa. Far strepito è già di per sé un'accentuare la pesantezza e risulta perciò contrario alla legge nordica della vita. Anche cose intrinsecamente pesanti vengono trattate in modo tale da sembrare leggere.

Nella prospettiva nordica, pesantezza significa vita senza equilibrio: 'scomposta'.

Lievità non è lo stesso di leggerezza o sventatezza, né equivale a prendere la vita alla leggera (cioè: il contrario di prenderla sul serio), anche se tutte queste caratteristiche sono senz'altro possibili nell'ambito nordico. L'uomo nordico può prendere molto sul serio il mondo, se stesso, la sua vita e, naturalmente, i suoi compiti; ma fare sfoggio di questa serietà come qualcosa di pesante contrasterebbe con lo stile dinamico dell'anima nordica. Tutti noi - almeno noi della generazione della guerra [la prima guerra mondiale - n.d.t.], conosciamo fin dai tempi della scuola l'esagerazione della "serietà etica". Nell'ambito nordico essa diventa una pedanteria da maestro elementare o da curato. Solo quando non è esagerata ma sentita come qualcosa di naturale e spontaneo, la gravità etica si rivela un valore autentico dell'anima nordica.

Al superamento della pesantezza è destinato anche quello strumento operativo in cui si esprime la struttura psichica - animica - nordica: la sua manifestazione corporea. Per favorire la comprensione di tutto questo, un paio di fotografie riusciranno certo più efficaci delle descrizioni verbali.

Le fotografie 20 e 22 mostrano ciascuna in primo piano una figura femminile: in ambedue i casi i soggetti hanno in comune il fatto di stare in piedi con una palla in mano. In comune hanno anche il colore chiaro della pelle e dei capelli. Eppure nelle due immagini la figura è molto diversa, così come diverso è il modo di tenersi in piedi e di tenere la palla. Tutte e due le ragazze stanno erette, in posizione di riposo. Nell'un caso (fotografia 20) la posizione eretta include prontezza a staccarsi lievemente [leicht] dal suo posto e a muoversi nello spazio ("gamba di sostegno e gamba d'azione"); nell'altro (fotografia 22) la ragazza appoggia le due gambe per terra, in modo tale che il loro peso sembra farsi sentire sul suolo. In quest'ultimo caso **tutto è costruito sulla pesantezza**. Le spalle sono orizzontali e larghe, il collo fa da base possente alla testa e viene a sua volta sostenuto da un tronco che nella sua ampiezza e possanza esprime la pesantezza della materia. Procedendo ancora un poco nel descrivere l'orientamento direzionale di questo corpo, troviamo che è costruito come una torre massiccia: le gambe fanno l'effetto di due robuste colonne ideate per sostenere, per portare, **e non per muovere**; mentre le braccia sembrano fissate alle spalle, e non sembrano le membra di una figura mobile <sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Si noti però che la figura corporea di questa ragazza, che ci è servita come esempio, non manca completamente di tratti nordici; in questa fotografia essi passano tuttavia in secondo piano, di modo che non rimane alcun accenno a un superamento della pesantezza.

Prescindendo dai confronti, la fotografia 20 indica chiaramente che cosa significa il superamento della pesantezza e come esso si manifesti già nella struttura della figura fisica. Qui il collo s'"innalza" sopra le spalle, graziosamente arrotondate, dalle quali "scorrono" le braccia. Questo profilo, che è "sciolto" perfino nella posizione di riposo, si ripete lungo il tronco sottile e nelle gambe fino a raggiungere i piedi, quasi sgravati dal peso del corpo. Basta una leggerissima scossa, un piccolo stimolo al movimento, e le membra si afferrano gioiosamente allo spazio, come indica la fotografia 21, con un'altra figura sullo sfondo che esegue lo stesso esercizio fisico, ma in modo diverso.

Qualcosa di simile vale per le immagini di giovane nordico e ragazza nordica nelle fotografie 23 e 24. In ciascuna razza l'essere giovani ha un significato diverso, a seconda della diversa gerarchia di valori determinata da uno stile diverso. Giovinezza 'alla nordica' significa vedere la vita davanti a sé come un campo vasto e attraente per spaziare o per volare, e nel quale si richiede un superamento sempre più impegnativo della pesantezza. Vecchiaia nordica significa un guardare all'indietro ad una vita realizzata, oppure l'irrigidirsi quando non è più possibile realizzare, cioè superare sempre e comunque la pesantezza.

Le fotografie 25 e 26 mostrano una vecchia contadina originaria di un isolotto della Frisia settentrionale, dove ha trascorso tutta la sua vita. È stata una delle ultime persone ancora radicate nei focolari aviti della Frisia. I suoi figli parlano ancora il frisone, i suoi nipoti lo capiscono appena. Essa rappresentava la pietrificazione di un passato; il suo volto assomigliava a un teschio. Da lei non si riusciva ad ottenere un sorriso né un movimento. Quando permise che la si fotografasse, lo fece per un favore ai suoi nipoti. Il mondo nel quale aveva svolto la sua vita operosa era sprofondato, e non voleva avere niente a che fare con quello nuovo. Le fotografie la mostrano così. Ritirata dal mondo circostante è già morta interiormente. Per una persona di questo tipo, anche quando dice di se stessa di "essersi meritata il riposo" e di dover ormai rimettersi al suo Altenteil [diritto agli alimenti e all'abitazione nella sua proprietà, di cui gode un fattore a riposo], una simile vita non è quella giusta. Qui solo una vita operosa è degna di essere vissuta. Una vita diversa non ha valore.

\*

1 Contadino e operaio tedesco, originario della Frisia. Il suo livello culturale è certo modesto, ma nonostante ciò egli è un signore. La signorilità non sta nella sua vita quotidiana, ma piuttosto nella sua attitudine interna. Egli avanza verso il suo mondo circostante, che è il suo "oggetto" contrapposto, come obiettivo di realizzazione. Uomo del compito, razza nordica.

2 Stesso soggetto. Il contorno della nuca è verso l'esterno, i tratti facciali sono bene definiti e puntano in avanti. Si tratta dell'espressione corporea di un uomo sempre pronto all'azione esterna, ossia quella che tende a plasmare il mondo. La tensione verso l'esterno è la base della sua esperienza.

3/4 Figlio di contadini svedesi. Fa il cameriere in un albergo, ma anche come inserviente rimane libero e signore. La sua mobilità animica e i suoi contorni fisici corrispondono a quelli della figura precedente; non però le sue proprietà caratteriali, né l'impronta impressagli dalla storia.

5/6 Operaio della Carinzia meridionale. I suoi contorni fisici sono quelli delle figure precedenti, ma plasmati da una vita storica più intensa. Al suo confronto i visi precedenti danno l'impressione di essere "neutri".

7 Costruttore di navi, originario dello Holstein. Uomo nordico "al lavoro". Anche l'incarico più banale diviene per lui un compito professionale.

8 Avventuriero di stile nordico, originario del Baltico. Fondamentalmente della stessa razza degli esempi precedenti, dotato però di un carattere affatto diverso.

9 Commerciante, con antenati frisoni e brandenburghesi; nordico. Per valutare qualcosa, si colloca "di fronte" e a distanza.

10 Stesso soggetto. La sua forma bene delineata esprime il valore dato alla distanza e quindi il suo evitare di mettersi in posa.

11/12 Un uomo del còmputo fuori dal suo lavoro, durante la sua conversazione casuale. L'"oggetto" della conversazione viene colto con gli occhi (fotografia 11). Anche il suo sorriso (fotografia 12) contiene un giudizio e perciò una realizzazione.

13 Gaiezza nordica, "rivolta a sé stessa".

14 Il giudizio, preso come realizzazione, si rivolge adesso all'interno: un ricordo diviene "oggetto".

15 La conversazione incontra una difficoltà, che viene superata 'professionalmente'.

16 Ragazza della nobiltà ungherese, fondamentalmente nordica.

17 Italiano della Lombardia, fondamentalmente nordico.

18 Contorni [Linienführung] più molli, ma in linea di massima di figura nordica.

19 Volto nordico dai contorni più duri, appropriato per un'espressione aspra.

20/21 Movimento e staticità nordici; superamento della pesantezza.

22 Staticità falica. Accentuazione della pesantezza.

23 Corporatura nordica maschile.

24 Corporatura nordica femminile.

25/26 Vecchia contadina di un isolotto della Frisia settentrionale. In questo caso la vecchiaia vuol dire l'irrigidirsi del movimento e il non riuscir più ad operare. Il superamento della pesantezza non si verifica più; e ciò, per un'esperienza nordica di vita, significa la fine della vita stessa.

## Cap. 2. L'uomo della “staticità” 8

LA RAZZA FALICA (DALICA, ATLANTICA)  
(Cfr. fotografie 27-41)

Il “superamento della pesantezza” propone come suo opposto **l'accentuazione della pesantezza**. Ma esiste una figura animica la cui natura consiste nell'accentuare la pesantezza e la cui espressione somatica sia in grado di esprimere questo fatto?

Questi due opposti sono così evidenti e visibili che vi è la tentazione di pensarli solo come fatti concettuali, un gioco intellettuale, o un 'postulato logico'. La natura allora si prenderebbe gioco di noi, in quanto lei non prende in considerazione alcun 'postulato' del genere negandogli poi carne sangue e realtà.

Ma qui di realtà si tratta, come già ci siamo resi conto nel capitolo precedente. Che cosa sia il 'superamento della pesantezza' e la sua espressione somatica è stato reso chiaramente dalla considerazione di due immagini fotografiche (fotografie 20 e 22), delle quali la seconda non solo **non esprime il superamento della pesantezza, ma mostra una figura nella cui struttura la pesantezza è accentuata**.

La ricerca psichica può partire dai tratti della figura animica quando sono individuabili. Dalla ricerca può risultare un rapporto riguardante il comportamento di un determinato individuo sotto queste o quelle circostanze, rapporto che potrebbe anche includere alcuni dei suoi modi di espressione verbale. Inoltre, esso può proporre un po' di pedagogia, addentrandosi su come l'individuo vede lo scopo della sua vita per poi provare di capire la sua natura più vera, quindi anche la legge che lo regge come essere vivente totale. Alla sua totalità appartiene anche l'impressione data dalla sua rappresentazione somatica. Così potremmo,

---

<sup>8</sup> Verharrung - donde Verharrungsmensch - viene tradotto in italiano come 'perseveranza' - e quindi 'uomo della perseveranza'. Ma la denominazione 'uomo della staticità' corrisponde in modo più esatto all'immagine animica che l'Autore dà di questo tipo umano (ndt).

partendo da determinati tratti appartenenti alla sua figura animica, cercare di rispondere alla domanda: come dev'essere il corpo per mezzo del quale questa figura animica può dare a se stessa una espressione completa? In altre parole: qual'è il corpo che esprime lo stile migliore di un anima con una figura ben determinata?

Viceversa, si può anche cominciare la ricerca partendo dai tratti della figura fisica, che si presuppone conosciuti. Allora la domanda diventa: quale dev'essere la natura di un anima per la quale un dato corpo sia lo strumento d'espressione stilisticamente appropriato?

È chiaro che in ambedue i casi si sta lavorando con la figura, cioè con fatti razziali, e non con proprietà caratteriali. Il pericolo di confusioni è grande; perché in ogni caso particolare chi abbiamo davanti è sempre questo o quell'individuo particolare, il quale dev'essere specificato con diverse proprietà: dotato, o non dotato per questa o per quella attività, coraggioso o vile, ecc. Le proprietà prese in considerazione vengono descritte con parole che, a scuola, sono dette 'parole proprie', perciò si tende a vedere in ogni identificabile specificità del vivente soltanto una 'proprietà', sul tipo di quelle menzionate poc'anzi. Usando invece un po' più di sottigliezza, che allo psicologo non dovrebbe mai mancare, ci si può accorgere facilmente che espressioni come 'superamento della pesantezza' e 'accentuazione della pesantezza'; oppure 'tensione verso l'esterno', e 'mettersi di fronte (o in contrapposizione) al mondo', con tutto ciò che da esse deriva, risiedono in un campo concettuale del tutto diverso da quello delle 'parole proprie' appena menzionate. Al riguardo, noi parleremo di 'tratti della figura'.

Si consideri ora un'immagine come quella della fotografia 22 e ci si domandi se si tratta dell'immagine di un individuo puro o di un individuo misto. Questo lo potremo decidere per mezzo di una indagine che ci indichi se un determinato tratto particolare dell'immagine ha lo stesso significato di un qualsiasi altro tratto, di modo che ogni tratto, avente un determinato significato, 'richiami' tutti gli altri - come abbiamo già visto nel capitolo precedente riferendoci a questa stessa fotografia. E allora ogni tratto singolo - per es., l'importanza delle linee orizzontali - è un preludio a tutti gli altri tratti della figura, per es. la pesantezza quasi vegetale delle gambe e, nello stesso tempo, il modo tutto particolare con cui il soggetto si mantiene in piedi su quelle stesse gambe; ciò non indica prontezza per il movimento, ma appunto pesantezza e staticità. E quando, come in questo caso, un contorno così coerente percorre ogni tratto, allora denominiamo questa molteplicità di tratti aventi tutti lo stesso significato: **"insieme armonico di tratti"**.

La parola 'figura' [Gestalt], che finora abbiamo usato, presa dalla lingua di tutti i giorni e adoperata anche fuori dalla scienza; non è possibile restringerla solo a ciò che stiamo trattando qui. La sua radice sta nel verbo "porre" [stellen] e indica, in ultima analisi, alcunché di fondamentale, di inamovibile; quindi un qualcosa che sta oltre tutto ciò che uno sguardo superficiale ci aveva mostrato come un insieme di "tratti", nel senso di determinate modalità di movimento. "Tratto" [Zug] proviene a sua volta dal verbo "trarre" [ziehen] ed ha una comunanza di significato con "allevamento" [Zucht, Züchtung]. Sono proprio le linee (i lineamenti) "tirati" (o 'disegnati') in quest'ultimo senso quelle a cui ci si vuol riferire quando si usa la parola "tratto" [Zug]. Il concetto di "tratto" include anche quello di modalità di movimento. E allora, quando si vuol mettere tutto in un modo verbale corretto, lo sviluppo della nostra terminologia rende evidente che l'espressione "insieme armonico di tratti" è appropriata per descrivere un insieme unitario, ciò che è appunto "tratto", ovvero: l'insieme dei lineamenti provenienti da un "allevamento"; da un fatto ereditario. **E quando un insieme armonico di tratti si dimostra ereditario, ALLORA ESSO È RAZZA.**

Inoltre, non si potrà fare a meno di usare le parole "figura" e "raffigurare" in tutti i casi nei quali si dovrà elaborare il significato di una figura somatica, e i cui lineamenti non evocano immediatamente la sua corrispondente mobilità. Ci sono figure così poco consoni con il concetto di mobilità, che qualsiasi parola che indichi movimento sembra inappropriata per descriverle; ma questo solo in apparenza. Anche ciò che si muove con difficoltà è in definitiva costruito sul movimento, sia pure su un movimento "pesante". Ogni esperienza animica, anche quella che sembra inattiva, è dentro la corrente del tempo, ed è nel modo in cui procede questo movimento animico che si manifestano i tratti dell'anima, che a loro volta si rendono visibili



nei tratti del corpo. Proprio questo ci ha spronati a parlare di figura animica. Più avanti si utilizzeranno espressioni come "insieme armonico di tratti animici" e "insieme armonico di tratti dell'esperienza", senza però evitare di usare la parola "figura".

Il significato ristretto e preciso dell'espressione "insieme armonico di tratti" [Gezüge] può essere contrapposto istruttivamente a quello di "figura" [Gestalt], in quanto ne risulta una sottile ma importante differenza. Nell'uso comune, il termine "figura" sta ad indicare diverse cose, anche immagini intrinsecamente contraddittorie nelle quali si sovrappongono gli insiemi dei tratti più disparati: cioè non armonicamente, ma come qualcosa di internamente dilacerato. Ma una figura del genere, quando la si è bene osservata e si è preso nota della sua natura contraddittoria, risulterà essere una "**figura deforme**", e così deve essere chiamata (senza che cessi comunque di essere una figura). Di contro, ci sono figure fatte di insiemi armonici puri, nelle quali ogni tratto combacia perfettamente con ogni altro. Per mezzo di un nuovo linguaggio figurato (preso a prestito dalla metallurgia), possiamo dire che si tratta di figure "d'un solo getto". Il concetto di razza, dal punto di vista della scienza dell'anima, può provvisoriamente essere schematizzato così: **LA RAZZA E' LA FIGURA [Gestalt] EREDITARIA COSTITUITA DA UN INSIEME ARMONICO DI TRATTI**.

L'aggettivo "puro", in senso stretto, è qui necessario in quanto è contenuto implicitamente nel concetto stesso di "insieme armonico di tratti". Questo "insieme" non può essere che "puro", **nel senso che è privo sia di cesure che di ogni contraddizione interna**. Ma l'aggettivo "puro" è indispensabile anche quando usiamo la parola "figura" in senso più stretto, cioè come equivalente di "insieme armonico di tratti". Il concetto di razza, dal punto di vista della scienza dell'anima, allora può essere abbreviato così: **LA RAZZA E' UNA FIGURA PURA EREDITARIA**.

I tratti della figura della fotografia 22 sono tutti concordanti e costituiscono perciò un insieme armonico. Due domande si presentano quando si considera questa figura: una riguarda la scienza dell'anima; l'altra la scienza della razza. La prima domanda - psicologica - è: quel'è il significato di questi lineamenti? La seconda domanda è: è questo un insieme di tratti ereditario? Da queste due domande iniziano tutte le indagini che riguardano l'anima delle razze.

Prendiamo subito l'occasione per confutare un errore comune. Quando per rendere chiaro il concetto di figura ci si valse di uno specifico esempio (l'immagine fotografica 22), non era certo a quello specifico esempio che ci si riferiva, ma alla figura. Non ci interessava quella ragazza in sé e per sé, ma la figura che in lei si era incarnata. Questo è implicito già nella parola "esempio". Non ci sono "esempi fini a se stessi", ma soltanto esempi di qualcosa o per qualcosa. Perciò noi guardiamo l'esempio individuale, ma senza rivolgerci a lui in modo specifico. Quello che vogliamo indicare e di cui parliamo è ben altro; è cioè la "cosa" di cui quell'esempio è appunto un esempio, nel nostro caso la figura pura.

Da una conoscenza più ravvicinata di questa ragazza, oppure anche dall'osservazione di altre sue immagini, si può arrivare alla conclusione che lei - come individuo singolo - non concorda totalmente con ciò che può essere dedotto dall'osservazione di quell'unica immagine fotografica. Potrebbe darsi che alcuni tratti discordanti con quelli visibili possano anche venire alla luce. Allora, necessariamente, ne risulterebbe una cesura nell'insieme armonico di quei tratti e l'immagine si rivelerebbe contraddittoria. Ma questo non riguarderebbe la figura pura, a noi resa percepibile dall'analisi di questa immagine, ma solo la sua incarnazione attraverso questo particolare esempio. Riguarderebbe, cioè, soltanto quella ragazza presa come immagine singola. In altre parole: riguarderebbe solo l'esempio, spronandoci forse a cercarne uno migliore nel quale la figura sia più compiutamente rappresentata. Questo presupporrebbe necessariamente l'avere a disposizione una grande varietà di esempi (e non tutti potrebbero essere mostrati). Senza questa varietà è del tutto impossibile scegliere un caso singolo inteso come quell'esempio ottimo nel quale si manifesta la legge della forma.

La prima domanda riguardante il senso che predomina in questi tratti (ci riferiamo ancora alla fotografia 22) e che li rende unitariamente un insieme armonico, è già stata formulata sopra, ed è stata data anche una

parziale risposta con la formula: 'accentuazione della pesantezza'. Ma questo contrassegno è certamente troppo vago per soddisfarci. I modi in cui si può accentuare la pesantezza infatti sono molti. Però nel nostro caso particolare, si estrinseca una sola variante di quell'accentuazione che può essere univocamente specificata. Il nostro compito allora è quello di sviscerare quella variante; e ciò possiamo farlo affiancando al nostro primo esempio altri esempi. Ogni esempio mostra la stessa figura, più o meno accentuata, in diversi tipi umani singoli; ognuno dei quali a sua volta mostra lo stesso insieme armonico di tratti, anche quando si riferisce a persone con proprietà caratteriali diverse.

La seconda domanda, quella che riguarda l'ereditarietà dell'insieme armonico dei tratti, non sarà trattata in questa sede; ora infatti ci occupiamo solo di chiarire il sensu della figura somatica. Qui si è deciso di prendere in considerazione solo quegli insiemi di tratti la cui ereditarietà è da considerarsi indubbiamente dimostrata. **La storia ci dà testimonianza della loro invariabilità attraverso le generazioni**. Senza questa testimonianza della storia (e della preistoria), non sarebbe possibile spaziare con lo sguardo su alcuna figura ereditariamente invariabile, e di conseguenza non sarebbe neppure possibile una scienza della razza, sia pure una scienza somatica della razza, che avesse la pretesa di essere veramente scientifica. **L'invariabilità della figura lungo la successione delle generazioni, è ciò che ha obbligato a riconoscere il fatto razziale**.

Quanto detto sopra non vale solo per le ricerche sull'anima umana, ma per ogni tipo di ricerca razziale. L'assunzione, spesso decantata dalla "comunità scientifica" [alla svolta del secolo - n.d.t.], secondo la quale per poter parlare di razze umane si dovrebbe poter dimostrare che hanno tratto la loro origine da tentativi artificiali di allevamento, è una concezione falsa che sconfigge se stessa. Usando la stessa logica, si potrebbe pretendere che un cavalleggero, che vuol montare su un cavallo lì presente, prima di sedersi in sella deve dimostrare che il cavallo esiste, magari per mezzo di una sequenza di urti e pizzicotti eseguita in modo statisticamente corretto. Non è chiaro perché anche nelle scienze la cerimoniosità debba essere una virtù. Io sospetto che la strana tendenza che si manifesta nella scienza tedesca a complicare le cose semplici, fra l'altro con l'abuso di vocaboli stranieri e con espressioni verbali lambiccate, non abbia niente di tedesco, ma sia solo la conseguenza di un tentativo - riuscito - di imitare il modo di pensare levantino importato fra noi dai dotti ebrei. Allora, è forse possibile in un libro, sia esso di argomento scientifico, dire e dimostrare "tutto"? nel modo per esempio in cui due comari si dicono "tutto"? È mia opinione che anche fra lo scrittore e il lettore debba esserci una collaborazione, nel senso che anche il lettore deve usare la sua personale intelligenza. In ogni caso, e nonostante diversi suggerimenti che mi sono pervenuti, non ho intenzione di caricare il libro di esempi tratti dalla storia e dalla preistoria solo per dimostrare che le razze sono razze.

La domanda riguardante il senso (il senso espressivo. l'espressione) della figura proposta dalle fotografie 27 - 41, e che diviene chiaro quando le si consideri nel loro insieme, ci riconduce a quell'esempio di figura dal quale hanno preso inizio le ricerche descritte in questo testo: quello delle fotografie 1 e 2. Aggiungiamo (fotografia 29) un altro contorno della testa di quest'uomo<sup>9</sup> per metterlo a confronto con il contorno di un'altra testa (fotografia 31), sorretto, è chiaro, da tutt'altra struttura delle linee formanti [Linienführung].

---

<sup>9</sup> Nell'opuscolo "Rasse ist Gestalt [la razza è la figura]" (Schriften der Bewegung, Heft 3, München 1937, Franz Eher Nachf.) e nella collezione fotografica "Rassenseele und Einzelmensch [l'anima razziale e il singolo]" (München 1938, J. F. Lehmann) si è provato a rendere evidente la legge a cui obbedisce questo contorno con l'espedito di cambiare arbitrariamente l'orientamento direzionale delle linee. Il risultato è stato che il cambiamento di qualsiasi tratto funziona come un "deraggiamento". Vero è che una volta cominciato a disegnare una linea secondo il contorno dato, siamo costretti dalla forza della legge che regge questo tipo a completarla così come abbiamo cominciato. In questo "così" è racchiusa la legge che rende un fascio di linee formanti un insieme armonico di tratti. La legge della forma è sempre lì, latente e generalmente inosservata, fino a quando non viene offesa, solo allora diventa evidente.

Nella fotografia 29 abbiamo girato la testa di 180° per poterla contrapporre alla fotografia 31, rendendo così il confronto dei due contorni più facile. Volendo fare un'analisi delle espressioni, questo procedimento non sarebbe stato giusto, in quanto le due metà del viso non sono mai esattamente uguali; ma quando ci interessa soltanto il contorno, non c'è niente da obiettare.

Qui fa la sua comparsa qualcosa di strano. Uno sguardo superficiale potrebbe indicare che questi due profili differiscono poco l'uno dall'altro. Ambedue queste teste, osservate lateralmente, sono "lunghe", anche se nel caso della fotografia 31 questa descrizione non dà l'impressione di essere del tutto appropriata. Ma quando si misura in ambedue i casi la distanza fra il punto più prominente (fra le ciglia) e quello più arretrato, si ottiene approssimativamente lo stesso numero: il numero che esprime la relazione fra la larghezza e la lunghezza della testa (il quoziente dell'appena menzionata lunghezza orizzontale massima e della larghezza massima fra orecchio e orecchio, il cd. "indice cranico") è in ambedue i casi quasi lo stesso. Se qualificiamo la testa nordica della fotografia 29 come "lunga", allora, dal punto di vista delle misurazioni, anche l'altra deve essere, logicamente, detta lunga. Ma se invece degli indici cranici prendiamo in considerazione la figura vivente e ci domandiamo qual'è il significato dell'insieme delle sue linee formanti, questo tipo di logica non è più applicabile. Queste due teste hanno certamente molto in comune, ma se seguiamo i rispettivi contorni ci accorgiamo che le loro linee, nonostante diverse similitudini, hanno in fondo un senso diverso. Nella testa nordica ogni cosa indica direzionalità e movimento. Quando abbiamo considerato la fotografia 2, dicevamo più o meno così: i tratti sembrano avere la loro origine in un punto unico, localizzato sulla nuca, e da loro sembra attivarsi una tensione che si proietta al di fuori della figura da essi delimitata. Il naso, che si slancia nello spazio completando un movimento che già si era originato nella parte posteriore della testa, sembra avanzare lungo la fronte per poi balzare leggiadramente in avanti. A ciò corrisponde anche la forza del collo lungo e magro, che dà l'impressione di essere, non il sostegno della testa, ma una prosecuzione del suo contorno. Le osservazioni valide per la fotografia 2 lo sono anche, esattamente, per la fotografia 29.

La fotografia 31 mostra qualcosa di totalmente diverso. Il cranio dà l'impressione di essere una cupola massiccia che grava su ciò che sta sotto. La linea nasale corrisponde anch'essa ad un tipo di lineamenti che "fanno da sostegno". Il naso non si proietta dal contorno della fronte, ma sembra piuttosto che aiuti a sostenere la volta cranica. Il collo corto è qui chiaramente ciò che sostiene la testa - si potrebbe quasi dire che ne è il "basamento" - **accentuando così la pesantezza della mole che preme su di lui**. La parola "lungo", che nella nostra lingua [in tedesco, n.d.t.] è in relazione al significato della parola "sottile" [schlank], esclude se stessa nel modo più naturale nella descrizione di questa testa, quando si voglia indicare il senso delle linee formanti, e non i numeri che dicono solo quanti centimetri è "lunga" questa o quella testa.

Le differenze, misurate con il righello, della testa nordica rispetto a quella che stiamo considerando, sono relativamente piccole, eppure esse sono sufficienti per trasformare le caratteristiche fondamentali dell'insieme di tratti nordico - il cui senso noi definimmo come il superamento della pesantezza per mezzo della tensione verso l'esterno - nel suo contrario, cioè nell'accentuazione della pesantezza. Naturalmente si potrà sempre indicare questo o quel dettaglio e obiettare: le cose stanno, qua o là, in modo un po' diverso. Ma qui non si tratta di considerare dettagli, **ma l'orientamento direzionale d'insieme delle linee formanti**. E' a questo orientamento direzionale che bisogna guardare, in quanto attraverso lui si manifesta **la legge che domina la figura**. Né si tratta di una registrazione tabulare di dettagli, che potrebbe mostrarci soltanto una composizione di varie sfaccettature senza chiarire niente riguardo alla loro armonicità, né darebbe alcuna comprensione per il senso che lega il tutto rendendolo un insieme di tratti in armonia con se stesso.

Le differenze fra le linee formanti possono essere constatate con la stessa chiarezza guardando di fronte le rispettive figure. La fotografia 27 mostra, meglio ancora della fotografia 30, quello che chiamammo "accentuazione della pesantezza" - che diviene staticità - essendo lì le linee orizzontali ancora più evidenti. L'ampiezza del volto sotto la fronte; la linea orizzontale che unisce gli occhi (si confronti con la fotografia 1); il naso, che sembra un blocco ad angolo retto a sostegno del cranio; sono tratti particolarmente evidenti nella fotografia 27, mentre la fotografia 30 ricorda ancora un po' la figura nordica, ad esempio nel fatto che la larghezza del viso è leggermente minore.

Quello che può essere indicato dal confronto della testa - per esempio, quella della fotografia 27 - presa nel suo insieme con una testa nordica, è indicato anche dal confronto di un qualsiasi dettaglio, per esempio il

naso. Nella fotografia 1 il naso, nonostante la sua forza, è qualcosa **di delicatamente articolato**; esso si sviluppa a partire da una radice stretta, allargandosi poi leggermente come per prendere impeto e “balzare” verso quella punta che fa l'effetto di una cresta. Nella fotografia 27 non si riscontra nessuna articolazione del genere. Perfino la locuzione "punta del naso" sembra inappropriata per questo tipo di naso, che è qualcosa di pesante e disadorno, rozzamente scolpito come su un blocco di pietra.

Anche il torso dà l'impressione di essere disarticolato in confronto al torso nordico. Qui nessun linea indica mobilità. Nell'uomo nordico le spalle sono leggere, le braccia "crescono" **dal** tronco, la figura "prende slancio" a partire **dalle** anche. Così ha origine un insieme di linee formanti che si può designare come "slanciate", e richiamano una immagine di flessibilità e prontezza al movimento. Nella donna nordica, come abbiamo visto analizzando la fotografia 20, le linee formanti procedono in modo non dissimile. L'impressione che le braccia "crescano" a partire **dalle** spalle, ha origine nel loro delicato arrotondamento. Il tronco prende slancio al di sopra delle anche, **che non sono gravate dal suo peso**. Il risultato di questo insieme di linee formanti di stile nordico è sempre lo stesso: un tipo slanciato che ricorda uno “scudiscio”, e dà subito l'impressione della prontezza al movimento.

Ma l'insieme delle linee formanti nell'immagine data dalla fotografia 22, è del tutto diverso. Le spalle e le anche sono quasi della stessa larghezza, le linee sono quasi delle rette, il tronco dà l'impressione di avere le fattezze di un cubo, nel quale le braccia si sono innestate. Il modo di stare in piedi, visibile nella fotografia, corrisponde interamente a queste linee ed è dunque consono allo stile dell'individuo: si tratta di dare le 'fondamenta' sulle quali quel tronco possa poggiare. E siccome la figura è anche "grande", essa dà l'idea di una torre, sul tipo di quelle torri che si innalzano al di sopra delle porte delle città medioevali della Germania nord-occidentale.

Di che genere dev'essere l'esperienza [Erfahrung] – cioè il modo di sentire le cose - di quell'essere che utilizza quella particolare entità somatica per rappresentarsi nel modo più appropriato? Per restringere l'argomento, possiamo subito valutare ciò che quell'esperienza **non** può essere: essa non può essere delicatamente articolata, né può avere tonalità sottili, perché queste cose non sono espresse da un simile corpo. Inoltre, non può essere un'esperienza di slancio gioioso verso il mondo, ma piuttosto una esperienza in cui il movimento, a seconda delle circostanze, è qualcosa che forza **contro** una intrinseca staticità.

Qui si potrebbe obiettare che quasi tutti gli esempi portati sono contadini, perciò gente dalla vita semplice e non interessata a sottigliezze di alcun genere. Se avessimo scelto come esempi di questa razza degli abitanti di città, o in ogni caso persone dotate di un certo grado di istruzione, si sarebbe potuti arrivare ad un'altra immagine, e si sarebbe trovato anche in loro un raffinamento nell'esperienza rispecchiato nei lineamenti somatici. Ma questa obiezione si dimostra sbagliata davanti al raffronto con la realtà dei fatti. Anche all'inizio della serie di immagini fotografiche di tipi nordici si mise intenzionalmente un contadino, in considerazione del fatto che sarebbe stato un errore il non prendere in considerazione il livello culturale dei soggetti nel fare la scelta degli esempi. Il confronto da noi viene fatto fra ciò che è confrontabile: contadini con contadini. E il risultato è che anche il contadino nordico esemplificato dalle fotografie 1, 2 e 29, è un "uomo semplice", avente un grado di istruzione molto modesto. Ma nel suo viso è segnata la possibilità di arrivare ad un qualsiasi grado di raffinatezza. Le potenzialità latenti delle sue linee formanti, allora si svilupperebbero seguendo la loro natura, dando ai lineamenti un'espressione più luminosa e un senso più raffinato.

Insomma: lì tutto è in potenza, ha solo bisogno di essere 'energizzato'.

Invece fra le teste della nuova serie, tutto è diverso: sono tutte come intagliate a guisa di blocchi, e si oppongono ad ogni ulteriore articolazione. La loro natura è statica, e ciò significa non solo una sorta di “abbarbicamento” allo spazio nel quale e sul quale stanno, ma anche un perseverare nella condizione presente. Qui nessun movimento avviene in modo "naturale", quando cioè debba portar fuori da una condizione stabilmente raggiunta, abitudinaria (il contrario di ciò che avviene continuamente presso i nordici), ma solo come conseguenza di una "spinta" sufficientemente forte per superare **il rifiuto** del

cambiamento. Questa "spinta" può 'far leva' sulle più disparate possibilità animiche immaginabili, non esclusa la volontà guidata dal ragionamento, ma rimane sempre una spinta che viene da "fuori" e che in nessun modo può essere messa a confronto con la tensione che anima l'uomo nordico, la cui origine è all'interno.

La staticità è l'aspetto fondamentale del modo di sentire di questo tipo umano, perciò egli abbisogna di una estrinsecazione somatica che metta l'accento sulla pesantezza. Di conseguenza qualificammo questa razza, nel più appropriato dei modi, come **la razza dell'uomo della staticità**. Dentro ai confini della Germania lo si riscontra in massimo grado, mista con il nordico, nel nord-ovest, soprattutto nelle Ost- e Westfalen, da qui anche la designazione di "razza falica". Quest'ultima identificazione ha lo svantaggio di recare confusione verso le caratteristiche ataviche degli abitanti di quelle regioni, che non sono segnate esclusivamente da tratti falici. Questo dev'essere tenuto sempre presente quando si usa una simile terminologia. Il motto "falico" si riferisce ad una razza, quindi ad una figura pura che, nello stato attuale del rimescolamento razziale, non si trova allo stato puro se non molto raramente (e non solo nella Westfalen), e in qualche caso isolato. Quella di essere west-fälisch è soltanto la particolarità di un determinato ceppo tedesco, nel quale si intrecciano e spesso si sovrappongono tratti "falici" con tratti di altre razze, soprattutto quella nordica.

L'uomo falico ha diversi tratti somatici in comune con l'uomo nordico: per esempio l'alta statura e il colorito chiaro, fatti su cui si ritornerà più avanti. Queste similitudini hanno condotto diversi ricercatori, che prendevano come punto di riferimento l'aspetto somatico, a vedere fra queste due razze una stretta parentela; anzi, addirittura a negare che si trattasse di due razze diverse, per vedervi solo due "direzioni" di una medesima razza <sup>10</sup>.

Io stesso, all'inizio, avevo concesso troppa importanza alla somiglianza fra le loro figure. Ma uno sguardo più approfondito sulle leggi animiche dell'uomo falico, mi ha insegnato a capire meglio anche il senso dei suoi tratti somatici; e quelle leggi sono così diverse da quelle che reggono la nordicità, come sono diametralmente diversi il superamento e l'accentuazione della pesantezza; la staticità e la tensione verso l'esterno.

Non c'è dubbio che quando si vuol identificare l'anima razziale in mezzo ad una congerie di proprietà caratteriali, si potrebbe essere facilmente portati ad attribuire ad ambedue le razze per es. la caratteristica della "taciturnità", per poi arrivare alla conclusione che in questo dettaglio esse si assomigliano. Questo esempio illustra chiaramente a cosa può portare una descrizione dell'anima delle razze fatta partendo solo da un insieme di proprietà caratteriali.

Le parole d'uso corrente sono spesso una vera miniera di giudizi sensati, ma sarebbe un errore prenderle alla cieca come pacchi sigillati dalla mano di un amico, dove la scritta esterna garantisce del contenuto. Nelle scienze questa fiducia non è lecita. Cosa vuol veramente dire che qualcuno è "taciturno"? Di massima, che è difficile farlo partecipare ad una conversazione. Ma occasionalmente, e in diverse circostanze, egli parlerà, altrimenti bisognerebbe classificarlo come sordomuto. La nostra nuova domanda allora diventa: in che modo può essere indotto a conversare? Qual'è la radice della sua interna resistenza alla conversazione? Il suo silenzio è causato da resistenza interna per l'espressione verbale o dal fatto che egli non ha niente da dire? Qui non si considerano eventuali impedimenti temporali alla conversazione (sul tipo di stanchezza o scossa emozionale), che possano indurre al silenzio anche chi normalmente è un buon parlatore. Ciò che vogliamo indicare con la parola "taciturno" è qualcosa che appartiene all'essere più riposto di una persona, e quindi può a buon diritto essere qualificato come una proprietà del suo carattere.

Esiste forse una "taciturnità", proprietà astratta, che ha lo stesso senso in ogni circostanza, nello stesso modo che il contenuto di un barattolo di colore rimane lo stesso quando lo si usa per dipingere un armadio o

---

<sup>10</sup> Von Eickstedt, per esempio, parla di un'orientamento direzionale teuto-nordica e di una direzionale dalo-nordica nella razza nordica: nel primo caso si tratterebbe dell'uomo nordico del compito, nel secondo dell'uomo falico della staticità.

un baule? Se così fosse - e nel senso procedurale - bisognerebbe semplicemente constatare se tutti gli uomini nordici e tutti gli uomini falici (o quale proporzione di questi o di quelli) sono taciturni, e dal risultato di questo conteggio dipenderebbe il decidere se la proprietà di essere taciturno debba essere vista come determinante della natura di queste due razze. Se il risultato dovesse essere positivo, vi si potrebbe vedere anche una prova dell'affinità fra di loro. Rimarrebbe comunque da mettere in chiaro se questa proprietà appartiene al "centro" o alla "periferia" della natura di queste razze. Non molto tempo fa queste domande erano veramente proposte. Il discorso del "centro" e della "periferia" può senz'altro essere valido per quel che riguarda il singolo e il suo carattere, ma non per la razza quale figura pura.

Quando si esamina l'argomento più da vicino, le cose si vedono sotto un'altra luce. L'uomo nordico è fatto per il movimento; ogni tratto della sua figura animica e della sua struttura somatica indica il superamento della pesantezza. La descrizione delle sue modalità animiche di movimento è stata da noi riassunta con l'espressione "tensione verso l'esterno". Ora, esistono due possibili campi di estrinsecazione per ogni tipo di modalità di movimento: la prassi e il pensiero. Nessuno di essi abbisogna di una grande abilità dialettica: si può essere pensatori oppure uomini d'azione "taciturni". Viceversa, nessuno di questi due campi d'attività esclude l'espressione verbale. Perciò troviamo che dappertutto dove senz'ombra di dubbio si sviluppa lo spirito nordico, per esempio durante i tempi creativi delle genti indoeuropee, c'è una ricca cultura dell'espressione verbale. Non è vero che l'uomo nordico ha difficoltà a conversare o conversa di malavoglia, egli conversa certamente, ma non sempre e non con chiunque e non su qualsiasi argomento.

La conversazione è un movimento espressivo e l'uomo nordico, fatto per il movimento, può acquisire una particolare maestria per l'espressione verbale, maestria che sarà anch'essa di tipo nordico. Egli parlerà nel modo più naturale e libero nel soliloquio, ovverossia quando le resistenze interne che portano a un distanziamento fra lui e la vita sono disattivate. Il silenzio dell'uomo nordico è un discorso represso, perciò non è raro che ci siano uomini nordici che sono buoni e magari ottimi oratori. Sono quelli che si sentono sempre spronati da un certo impulso animico, sia esso sano o patologico, a superare le distanze. Abbandonati da questo impulso stimolante, si sentono senza forze, come se avessero ricevuto un colpo sulla bocca.

La condizione animica dell'uomo falico è diversa. Per lui il parlare è difficile perché la sua mobilità è lenta. Il movimento dell'uomo falico abbisogna di uno stimolo esterno, solo così la sua inerzia può sradicarsi dal suolo su cui è radicata. Infatti anche la conversazione è movimento. Se la spinta iniziale è forte, può capitare che la conversazione falica, una volta in moto, conservi il suo movimento e non si fermi se non quando per fatalità essa deve fermarsi: come un macigno che una volta scalzato precipita senza posa verso la valle, indipendentemente dai risultati della sua caduta. L'uomo falico può essere molto loquace, anche se qualche volta ripeterà ossessivamente le stesse parole. Le sue espressioni non sono concatenate, né articolate in modo elastico; esse vengono aggiunte le une alle altre, come un blocco viene appoggiato su un altro blocco<sup>11</sup>.

Nei casi in cui il nordico tace, anche quando sarebbe stimolato dall'opportunità di parlare, ciò significa generalmente che la sua loquela non riesce a trovare lo slancio necessario per scavalcare la distanza che lo separa dall'interlocutore. Forse parla a sé stesso, ma non emette parole udibili. La parola si spezza contro l'estraneità del mondo altrui. (Questo rifiuto dell'altrui può rendersi patologico al punto di diventare un'"angoscia di contatto"). Nei casi invece in cui il falico tace, anche quando ci sarebbe lo stimolo a parlare, significa che quello stimolo non è forte a sufficienza per vincere la sua inerzia; oppure che è stato raggiunto da uno stimolo specifico che ne fa risaltare la sua natura fondamentale, e ogni possibilità di movimento si irrigidisce: si tratta della serrata falica [fälische Sperrung]. Questa serrata si attiva non appena si presenta qualcosa di estraneo. L'espressione dei suoi occhi allora è quella dell'immagine fotografica 33.

---

<sup>11</sup> Cfr. L. F. Clauss, Die nordische Seele [l'anima nordica] (7a. edizione, München, 1939), dove si discute l'esempio di Hermann Olewagen, tratto dalla saga degli Olewagen di Hans Grimm (pp. 58 segg.).

Nell'uomo nordico, l'incontro con l'estraneo - con ciò che è semplicemente estraneo - dà origine ad un altro tipo di reazione. Egli lo lascia avvicinare, lo valuta con un suo proprio giudizio, decide se ha un qualche significato per il suo mondo della realizzazione, e finalmente gli dice "sì" o "no" - lo "accetta" o lo "rifiuta". L'uomo falico invece lo "rifiuta" sistematicamente e lo esclude. E questo egli lo fa istintivamente. E' qualcosa che "succede in lui"; egli dice "no" interiormente. Il catenaccio si tira: qui tutto si sviluppa per una pulsione interna.

Se il falico puro avesse la possibilità di mettersi di fronte a se stesso, così da poter prendere posizione rispetto a questa sua intima condizione, potrebbe occasionalmente rammaricarsi e anche soffrirne. Ma quella di mettersi di fronte a sé è una possibilità che ha solo l'uomo nordico, ed è sconosciuta all'uomo della staticità. La serrata ha luogo in modo automatico, per poi risolversi in modo ugualmente automatico non appena l'estraneo - dopo una presenza sufficientemente lunga - smette di essere tale e diventa "familiare". Allora, magari con grande forza, la situazione può anche rovesciarsi.

La conformazione della bocca falica dà espressione a questa serrata. In un viso nordico ci possono essere labbra il cui contorno si alza e si abbassa disegnando un arco leggero, e quel tipo di linee formanti viene favorito dalla legge della figura nordica entro limiti che non ledano la snellezza dell'insieme. Invece le labbra dell'uomo falico della staticità, disegnano una fessura appena articolata. Questo lo mostrano le fotografie della nostra serie, in particolare la 28, la 37 e la 39. Di contro, la fotografia 36 mostra l'aspetto della serrata falica in un viso le cui labbra non sono del tipo falico.

Il modo in cui questa serrata contro l'estraneo si dimostra già presso i bambini, è messo in luce dai ricordi di una mia collaboratrice (Doris Köhler), che frequentò per qualche anno la scuola in una regione a popolazione prevalentemente falica. "Notai, fin dai primi giorni di lezione, un gruppo di nove ragazzine che costituivano il "nucleo" della classe. Le altre avevano un comportamento più o meno indipendente. Ma quelle nove erano tutte originarie del paese, e quando mi ricordo del loro aspetto mi sovviene che erano l'una più falica dell'altra. Tutte avevano frequentato la stessa classe fin dall'inizio e si erano chiuse in un gruppo detto "la piccola corona", rimasto uguale a se stesso fin da allora. Le "nuove" e le "forestiere" erano il resto della classe, qualcosa "d'altro", anche se nei loro lineamenti non c'era niente che le distinguesse dalle "antiche". Ognuna delle "antiche" si muoveva per conto suo, ognuna andava da sola fino alla stazione anche se tutte partivano alla stessa ora, nessuna sapeva alcunché sui fatti delle altre. A tutte si poteva riconoscere una cosa: quei tre anni di scuola erano passati senza lasciare traccia sulla loro anima. Ciascuna rimase attaccata all'ambiente dal quale proveniva, perché non c'era spazio per niente di nuovo al suo interno. Si trattava ovviamente di una pulsione obbligata alla staticità, riscontrabile già a quella età. Nei giorni liberi, per esempio, le "forestiere" si trovavano sempre insieme nell'ultimo vagone del treno. Invece nessuna delle "originarie" avrebbe mai pensato di invitare una "forestiera", né esse venivano prese in alcuna considerazione. Preferivano rincasare nelle ore buie sotto la pioggia o la neve, dovendo prima cambiare il treno due o tre volte e poi camminare per una mezz'ora, anche quando alla mattina presto avrebbero dovuto ritornare a scuola, piuttosto che prendere in considerazione la possibilità di pernottare presso una "forestiera"."

La chiusura falica verso l'estraneo, cioè verso tutto ciò che non appartiene al cerchio di vita proprio e abitudinario, non è qualcosa che inizia con l'irrigidimento che accompagna la vecchiaia, ma è presente fin dall'infanzia con l'esattezza di un meccanismo ad orologeria. **Tutto ciò che non appartiene all'ambiente abituale è soggetto a questa circostanza di chiusura animica.** Mentre il bambino nordico guarda il mondo come ad un campo illimitato al quale conducono vie senza numero (ognuna delle quali costituisce un richiamo verso qualcosa di nuovo), il bambino falico divide il mondo in due parti: l'al di qua e l'al di là della barriera. L'al di qua ha un significato stabile e definitivo, l'al di là manca di significato. La barriera può essere occasionalmente attraversata sotto l'effetto di una forte spinta, ma si tratta sempre di uno strappo, e torna a costituirsi un po' più avanti. L'effetto che fanno i bambini falici su quelli nordici è quello di essere

precocemente adulti, a loro manca la natura della gioventù nordica: la nostalgia per ciò che è sconosciuto, la voglia del gioco e del movimento spontaneo.

Questa "mancanza di gioventù" non deve essere confusa con quella che si riscontra presso i bambini di razza levantina, da noi descritta (più avanti) con lo stesso lessico soltanto perché la lingua non offre altra scelta. L'uomo della staticità, quando concede la sua fiducia cessa di essere "chiuso", e può sviluppare una sua particolare "infantilità" che anche persone di altro tipo possono trovare addirittura commovente; un'infantilità che regge il confronto con la patetica semplicità di un cagnolino appena nato. Già la qualità di essere rozzo (e poi "fatto di blocco su blocco") può dare l'impressione di una innocente fiducia, soprattutto sotto condizioni di debolezza infantile, e almeno fino a tanto che certi piccoli castighi non acquistano l'aspetto della brutalità, ma anche questo dipenderà dall'interpretazione dei fatti data dall'osservatore. In ultima analisi, anche qui non si tratta della proprietà caratteriale "innocenza", ma della resistenza opposta agli stimoli del movimento. L'uomo della staticità fa resistenza anche a ciò che si potrebbe chiamare un'"esperienza (psicologica) significativa" [bedeutsames Erlebnis]: essa viene classificata come qualcosa di "nuovo" anche quando proviene dal suo intimo, e come tale respinta al di là della barriera. Perciò i falici restano molto spesso fino alla vecchiaia privi di avventure, e anche stranamente carenti di esperienze dell'anima, e danno sempre un'impressione di "infantilità" (cfr. fotografia 34).

Tutto quanto è stato detto significa che lo sviluppo animico dell'uomo falico non può esser che limitato. Quando apprendiamo le notizie sulla tarda protostoria nord-germanica, secondo le quali quegli uomini, presi singolarmente, non riuscivano a fare una distinzione ragionevole fra la vecchia religione degli antenati e quella nuova della chiesa, e poggiando solo su se stessi alla domanda "a cosa credi"? rispondevano orgogliosamente: alla mia forza! oppure: alla mia spada! - allora possiamo essere sicuri che si trattava di genti di sangue nordico. L'uomo nordico era in grado di sviluppare la propria autoconsapevolezza sino al punto da riuscire a sopravvivere senza riferimento a nulla che gli fosse esterno. Si trattasse della comunità in grado di proteggerlo, oppure di un dio. Per lui l'autosufficienza non è qualcosa di impensabile.

L'uomo falico della staticità non arriva a tanto. Neppure nei tempi presenti, quando la consapevolezza collettiva dentro un gruppo impersonale e avvolgente è indebolita e il singolo è rimesso a se stesso, egli non riesce a decidersi per una vita isolata nella quale i giudizi di valore dipendono esclusivamente da lui. Davanti alla sua coscienza resta un membro della "tradizione", e rifiuta ancora tutto ciò che sta oltre la "barriera".

Su questo si basa anche il senso dell'onore dell'uomo della staticità. Egli si sente aggredito nel suo onore quando, per es., vi è un'intrusione in quell'appezzamento di terra del quale è proprietario, o nel quale è vissuto per lungo tempo. Allora si sente leso in quanto "cittadino del luogo da vecchia data, i cui antenati sono vissuti qui onorevolmente senza essere disturbati". Le parole che usa per esprimersi ben presto si irrigidiscono in una formula, che egli ripete continuamente senza cambiare una sillaba e con lo stesso tono, fino all'esaurimento. Al servilismo, come per esempio quello di un Till Eulenspiegel, egli non potrà mai arrivare. Giocare con la propria dignità (cosa che per altri potrà essere causa di umorismo) gli sembrerà una depravazione. Il suo senso dell'onore è basato su una costante ripetizione; una volta messa a punto una forma verbale compiuta, essa verrà ripetuta tale e quale ogni volta che l'opportunità sembrerà richiederlo.

Varrebbe la pena investigare sulla diffusione dell'uso particolare dell'aggettivo stur [la qualità di essere ostinatamente perseverante]. Probabilmente ci troveremo di fronte ad un dimostrabile nesso con la figura animica dell'uomo della staticità, in quanto, da un punto di vista nordico, questo aggettivo indica qualcosa di poco accettabile. Sturheit [ostinazione] non significa mantenersi inamovibile in una determinata direzione scelta liberamente, ma: l'afferrarsi rigidamente a qualcosa anche quando si dovesse rivelare privo di senso; qualcosa come una goffa inerzia; cioè una perseveranza fine a sé stessa. Le azioni significative dell'uomo falico acquistano facilmente questa qualità di ostinazione.



Quando il nordico esegue qualcosa, per lui è importante avere una visione d'insieme del suo campo d'azione. Il falico invece agisce come un rullo compressore. Una volta messa in moto, la sua azione procede da sola, e può fare a meno della direzione della sua volontà. Per lui vale, in un certo modo, il detto "chi è in azione non ha coscienza", perché egli non è più se stesso ma fa tutt'uno con il movimento della sua anima massiccia. Egli spiana la sua via con forza disumana, e non gli importa se poi deve marciare su cadaveri.

Nella sua vita religiosa fa sempre riferimento ad una "Parola", che per lui vale come l'essenza di ciò che non può cambiare. Ciò che è stato una volta è per sempre la "norma", senza alcun interessi da dove è venuto. La fede dell'uomo della staticità non ammette sviluppo: essa è così com'è, per sempre. Mai una nuova fede potrà avere presa su di lui, ciò che è nuovo è "al di là della barriera" perciò, per la sua coscienza, non esiste. La barriera può cedere solo sotto l'azione delle forzature più brutali; e allora ciò che prima era "nuovo" diventa "vecchio", e rimane inamovibilmente tale nella stessa forma in cui è stato inteso per la prima volta. Tale rimarrà fino al tempo della sua caduta.

Non c'è dubbio che l'uomo della staticità può essere un temibile guerriero quando un nemico esterno attacca la sua terra o quando egli, spostato da quella contro la sua volontà, viene a trovarsi nella necessità di procurarsi un nuovo spazio. Allora nella sua qualità di guerriero si rivela un tratto di cui si è già detto: nello stesso modo che è difficile eccitarlo, una volta eccitato, per esempio dalla furia guerriera, egli non si fermerà se non per esaurimento. L'uomo falico che permane in uno stato di eccitazione non è in grado di ragionare e riprendere il controllo di sé: diventa una forza tellurica.

Quei guerrieri germanici il cui comportamento in battaglia ispirò ai romani il cosiddetto furor teutonicus, vanno immaginate come genti faliche. Anche il Berserkerang [il furore guerriero spinto ai limiti dell'irrazionale e dell'animalesco - n.d.t.], spesso menzionato nelle poesie del Nord arcaico, sembrerebbe essere una forma di furore guerriero falico, che permette, a chi ne è posseduto, prestazioni belliche fuori dall'ordinario<sup>12</sup>. Esempi possono essere tratti non solo dalla protostoria germanica, ma anche dalla guerra mondiale.

Il fatto che l'uomo falico possa essere un temibile guerriero non garantisce che di lui si possa fare anche un utile soldato. La qualità necessaria per essere un soldato (nel senso moderno, che con il "soldo" nulla ha a che vedere) implica di più che quella di essere un guerriero; essa necessita dell'adattarsi ad una organizzazione strutturata gerarchicamente il cui vertice è lo Stato. Già questo ci dice che soldati non si nasce. C'è chi nasce guerriero, certo, ma nessuno nasce soldato. Né si può diventare soldati "da soli". Per questo serve un "allenamento", e il successo nell'allenare l'uomo della staticità per farne un soldato, dipende dal riuscire a risvegliare nel suo 'substrato' (cioè in ciò che per lui sta al di qua della barriera) una consapevolezza di soldato. L'allenamento per farne un soldato o un uomo di stato deve cominciare quando è ancora molto giovane, altrimenti non avrà mai successo.

La qualità di combattente dell'uomo della staticità è limitata da quel tratto di "ostinazione" che ha la sua radice nella pesantezza falica. Il combattente deve saper spostarsi celeremente quando una situazione inaspettata lo richiede. L'ostinato invece non riesce a trovare la via d'uscita ad una situazione data anche dopo aver constatato che quella situazione non esiste più. E questo aiuta molto un nemico più mobile.

Nell'insieme del popolo tedesco, i falici puri si riscontrano soltanto in qualche caso isolato. Viceversa, in tantissimi nostri compatrioti sono visibili tratti falici in modo più o meno accentuato. Il modo di vita dell'uomo falico della staticità e l'ordine di valori da lui derivante, è profondamente diverso da quello

---

<sup>12</sup> Dalla descrizione islandese antica blár berserkr si arrivò a concludere affrettatamente che i Berserker dovevano essere uomini dai capelli neri, indicando una commistione di sangue mediterraneo. Questa conclusione poggia su una interpretazione sbagliata della parola blár. Essa deriva dalla stessa radice del tedesco blau e significa "azzurro scuro", senza alcun riferimento al colore dei capelli. Perché non dovrebbe riferirsi allora al fenomeno nel suo insieme, cioè a guerrieri che presi dalla furia acquisivano una colorazione scura che ricordava l'azzurro?

dell'uomo nordico del compito. Per il falico puro, il 'fare' [Leistung] non è un valore importante. Quando invece l'attivismo nordico si combina con l'ostinazione falica, si danno individui per i quali la prestazione diviene un fatto spasmodico da cui non riescono più ad uscire, e del quale alla fine fanno una virtù. Questa è una condizione che potrebbe essere descritta come "inerzia nella prestazione"; e non c'è dubbio che si tratta di una condizione frequente fra i tedeschi; determinante per l'idea che del tedesco si ha all'estero.

A questo riguardo già Hölderlin aveva notato quale fosse il pericolo dell'inaridirsi e dello sfigurarsi della natura tedesca:

... Aus eigene Treiben

Sind sie geschmiedet allein, und sich in der tosenden Werkstatt

Höret jeglicher nur und viel arbeiten die Wilden

Mit gewaltigem Arm, rastlos, doch immer und immer

Unfruchtbar, wie die Furien, bleibt die Mühe der Armen.

[Essi coincidono con la loro attività e ognuno ascolta il riflesso di se stesso nella rumorosa officina. Molto lavoro fanno quei selvaggi dalle braccia possenti, senza darsi riposo; lavoro perpetuamente sterile; come (al)le Furie, rimane (soltanto) la stanchezza delle braccia.]

-----

Ciò che è stato indicato riguardo al funzionamento dell'anima falica ci permette di capire l'espressione dei volti nella serie delle fotografie scelte. Cosa ci dice il viso di quella donna westfalica (fotografia 35), nel quale si combinano la larghezza e la pesantezza faliche con la leggiadria nordica (per esempio, nella linea nasale)? Lo sguardo ricorda un lago in pianura sul punto di traboccare, ma l'espressione della bocca fa l'effetto di una rigida diga davanti ad esso.

In questa immagine si potrebbe anche intravedere un procedere psichico animato da un'esperienza nordica della vita. Ma la tenace pesantezza dell'esperienza, e la chiusura di cui ci parlano questi occhi, sono qualcosa di estraneo all'uomo nordico. In occasione di una conversazione sostenuta con questa donna, essa mi disse che l'idea di dover morire lontano dalla sua terra natale le era assolutamente insopportabile. Invece questo tipo di desideri non hanno peso nell'esperienza dell'uomo del compito. Il nordico si lancia verso l'esterno, attacca e conquista. Egli è sedotto da ciò che è più lontano, e un pericolo al quale la sua anima si espone è proprio quello di "sprecarsi", di distruggersi inseguendo la lontananza. L'uomo genuinamente nordico va sempre "avanti", ha sempre l'idea di espandere il suo spazio; egli è un conquistatore, fisicamente o intellettualmente. La migliore delle morti per lui è quella che lo raggiunge "fuori", quando è 'sulla breccia' delle sue iniziative.

Nessuna di queste pulsioni animiche nordiche - l'uomo del compito - sono riscontrabili nel viso che qui abbiamo sotto esame. Qui tutta la vita appare concentrata in un regno interiore al quale è costretta dal proprio peso. Ogni vita vissuta da un simile tipo trova il suo radicamento in questo non meglio definibile regno interiore. Quando a gente simile si domanda di dare un nome a questo 'fondo radicante' [Wurzelboden], come risposta si hanno frasi di senso figurato, come "la terra d'origine", "la terra degli avi", "la fede dei padri", ecc.

Ma in tutti i casi queste frasi figurate vogliono indicare le usanze da sempre trasmesse: ciò che "sta al di qua della barriera", della quale si ha esperienza come di qualcosa di ancorato in quello spazio ove si è nati, e dove si è trascorsa la propria infanzia. Chi, senza certezza di ritorno, si allontana da quel mondo, deve usare tutta la sua forza ed è come se egli strappasse sé stesso dalla vita. Nel farlo, corre il rischio di perdere la sua compostezza e il rispetto di sé. Questo atto violento si ripercuote allora nel mondo in cui vive. Perciò capita che uomini di questo tipo diventino criminali e commettano efferatezze spaventose, pur senza perdere quella semplicità e fiducia infantile di cui abbiamo detto.

Il radicamento alla terra dell'uomo della staticità traspare nel migliore dei modi nella nostra fotografia 32. Il modo in cui quel vecchio si tiene in piedi, nonostante la curvatura patologica della sua gamba destra, può paragonarsi a quello di un albero radicato alla terra. Il collo è corto, le spalle larghe e dritte. Nonostante la sua gigantesca statura, in lui predominano le linee orizzontali.

Le immagini di questi tipi umani, mostrate senza punti di riferimento, fanno curiosamente l'effetto che si tratti di individui piccoli, mentre in realtà l'uomo della staticità è un gigante, più alto dell'uomo nordico.

Le linee orizzontali predominano anche nei tratti facciali: gli occhi stanno in alveoli poco profondi ed hanno un'apertura stretta e lineare, così le palpebre sono corte e fortemente piegate. Sia riguardo a questi tratti come per tanti altri già menzionati, il viso dell'uomo nelle fotografie 33/34 e 72 è rappresentativo dell'uomo della staticità. Solo la fronte non è del tutto conforme: è troppo alta, perciò stona un po' con l'andamento orizzontale dei lineamenti falici.

Il fratello e la sorella oriundi del basso Elba (fotografie 37 - 39) non sono falici puri. Soprattutto l'immagine laterale del ragazzo (fotografia 38) lascia intravedere, nei tratti del volto al di sotto della fronte, lineamenti nordici. Anche lo sguardo di quegli occhi (fotografia 37) indica inequivocabilmente che questo giovane ha un'esperienza del mondo come di un qualcosa "che gli sta di fronte", e che è disposto ad affrontare. Ma per lui il superamento della pesantezza non può essere totale; lo slancio e l'intraprendenza dell'esperienza nordica non riescono a svilupparsi interamente; la "volontà di fare" prende un andamento tenace, ma come "legato alla terra".

Qualcosa di analogo vale per l'uomo, oriundo della bassa Sassonia, mostrato nelle fotografie 40 e 41; salvo che qui i tratti del viso sono alquanto più nordici. Quando si esaminano separatamente i tratti singoli, si troverà ben poco che esplicitamente possa contraddire una forma di vita di tipo nordico. Ma nell'insieme c'è un qualcosa che prende le distanze dalla configurazione nordica: una pesantezza interna ed esterna. Chiaramente questa non è misurabile, quindi non si può descrivere numericamente. Perfino ad un occhio semplice e senza istruzione diventa del tutto chiaro che si tratta della testimonianza di un tipo di esperienza ancorata nella pesantezza, e che concepisce le cose nella pesantezza. Vengono in mente le parole che Goethe, nel suo Wilhelm Meister, dice sui tedeschi: "essi pesano su tutto e tutto è per loro pesante". Questo tratto dell'uomo della staticità, presente in tanti tedeschi, soprattutto nel Nord, è riscontrabile nelle due immagini quasi soltanto nell'espressione, il che conferma che in questo singolo personaggio il lato animico è segnato in modo più forte che quello somatico dallo stile dell'uomo della staticità.

È chiaro che parole descrittive come "pesantezza" non sono sufficienti per specificare in modo univoco il modo di sentire di una razza. In certo qual modo "pesante" è anche l'esperienza di vita dell'uomo asiatico della redenzione, eppure essa è molto diversa da quella dell'uomo della staticità; anche se nella storia della vita religiosa si potrebbero indicare in diverse comunità principalmente faliche tratti di spiritualità levantina. Una volta che una certa spiritualità viene accettata dall'uomo falico come la "religione dei padri" e diventa parte dell'"abitudinario", essa verrà caparbiamente interpretata come propria, al punto da essere vissuta come se fosse propria.

La pesantezza falica è diversa da quella levantina; di conseguenza per descrivere ognuna nel suo senso specifico, dobbiamo scegliere parole appropriate alla rispettiva mobilità animica. Parole del genere sono estremamente scarse, e la conseguente difficoltà di dare espressione verbale alle mobilità animiche è un grave svantaggio per la scienza dell'anima delle razze. Le parole giuste per descrivere le modalità di movimento dell'anima mancano continuamente; nessuna lingua, nei suoi tempi creativi arcaici, ha avuto uno sviluppo diretto alla descrizione di esperienze diverse rispetto a quelle dalle quali essa stessa fu plasmata, essendo ovviamente l'espressione di quelle stesse esperienze. Le lingue germaniche, per esempio, fra le quali il tedesco, sono radicate nell'esperienza di vita dell'uomo nordico, perciò sono l'espressione di un'anima nordica; esse contengono ben poche parole adatte alla descrizione di tratti non-nordici. È anche certo che tutto ciò che è propriamente razziale, in tutte le lingue è delineato in modo rozzo e inesatto, in

quanto nei tempi di formazione delle lingue si trattò semplicemente di capirsi, non di costruire concetti astratti. **I fatti razziali, cioè le modalità dell'esperienza, sono ciò che più difficilmente si lascia descrivere discorsivamente, e che più difficilmente si lascia esprimere con parole già esistenti nella lingua.** A parole descrittive come "pesantezza", che in fondo poggiano su similitudini, si possono aggiungere altre parole per renderle più specifiche, ma con le sole parole non si riuscirà mai a dare un'immagine completa, anche scrivendo un dizionario.

Per una scienza che si occupa di linee formanti e di modalità di movimento, in una parola: di stile, rimane come modo ultimo di rappresentazione, e nel contempo come legittimazione finale, soltanto l'esempio, proposto come totalità vivente. Chi non ha mai visto un quadro cinese di un determinato periodo storico e di una determinata scuola, mai capirà ciò che si dice riguardo alle sue linee specifiche, per quanto uno le possa descrivere verbalmente usando un'intera biblioteca. Ma se gli mostriamo una copia del quadro, magari anche incompleta, egli capirà improvvisamente tutte le nostre parole e proposizioni. È qualcosa di simile a ciò potrebbe accadere quando noi, a qualcuno che non ha mai visto un oggetto azzurro, volessimo descrivere verbalmente il colore azzurro; potremmo parlare per molto tempo ma quello non capirebbe niente. Soltanto mostrandogli qualcosa di azzurro e dicendogli: "è così", egli capirà che cosa è l'"azzurro", e ci seguirà anche quando non dovessimo più riferirci a quello specifico oggetto azzurro ma dovessimo parlare di "azzurro" in astratto. Solo allora potrà avere in comune con noi quell'esperienza visiva. Naturalmente un insieme di linee formanti o una modalità di movimento sono cose diverse dalla semplice percezione di un colore, ma hanno in comune il fatto di essere qualcosa di "ultimo", di "fondamentale" [ein Letztes], la cui percezione non può essere trasmessa se non con un esempio percepito dai sensi.

Esempi utili, come base per ricerche dirette all'anima delle razze, sono offerti dalla semplice vita ordinaria, oppure si possono provocare ad arte, "sperimentalmente" (anche se non nel laboratorio, come già indicammo nella prima pagina del Cap. 1). **La razza infatti è qualcosa che ha effetto in ogni istante della vita quotidiana, e plasma ogni più impercettibile eccitazione della nostra anima.** Niente in noi, o in ciò di cui intorno a noi abbiamo esperienza, è percepito se non attraverso uno specifico stile razziale (o attraverso una combinazione di diversi stili razziali). **Non esiste alcuna esperienza "umana" in generale, ma soltanto un'esperienza dell'uomo del compito, dell'uomo della staticità, dell'uomo della redenzione, ecc. cioè una esperienza razziale.**

Il fatto che queste constatazioni così semplici, e, in definitiva, così evidenti, siano state fatte solo molto tardi, ha la sua causa nella condizione di ognuno, il quale non conosce in modo diretto che la propria esperienza, perciò converte - quindi interpreta in modo sbagliato - le esperienze altrui secondo la sua propria legge stilistica. Solo l'esperienza che viene da una lunga convivenza può aprirci gli occhi. A questi occhi, da poco aperti, i fatti quotidiani offrono un ricco repertorio sul quale esercitarsi per riconoscere i vari tratti razziali. Tutto ciò che capita - il modo in cui qualcuno ci guarda, il modo in cui egli si comporta e come tratta con gli altri - ovverossia tutto ciò che è vivente, ha i suoi connotati razziali.

Un'altra miniera di esempi utili è offerta dalla storia, soprattutto da ciò che da noi è storicamente lontano e non può essere sentito in "modo diretto", ma ci è stato trasmesso da altri nel modo determinato dalla loro razza. Guardare le cose da un punto di vista razzialmente critico permette in tanti casi di vedere attraverso la nebbia causata dal tempo, almeno finché la linea di trasmissione storica si mantiene dentro epoche conosciute. Certe tendenze comportamentali che possono essere seguite lungo tutta la storia - per esempio, quella dell'occidente germanico - sono ancora oggi attive e perciò sono presenti come "originarie".

Ancora dai tempi di Tacito viene ripetuto che la "fedeltà" è una caratteristica del comportamento germanico, di contro alla quale si pone, anch'esso storicamente attivo, il tradimento, che è la violazione di quella germanica fedeltà. Questa coppia di contrari offre il migliore contenuto di tutte le saghe germaniche antiche. Ma che cosa sia la fedeltà, è cosa variabile. Si tratta di decidere qual'è la radice della fedeltà e qual'è il modo di essere fedeli; e quest'ultimo punto è già variabile nell'animo germanico. La fedeltà dello scherano germanico si basa su una scelta libera: egli sceglie il suo capo al quale si sottopone con volontà

libera e dopo un libero giudizio, avendo riconosciuto in lui qualcuno di più grande e superiore. Poi lo segue, avendo fiducia in questa sua superiorità. Se la sua fiducia viene delusa, cessa anche la sua condizione di scherano. L'islandese Gode Hrafinkel scelse come capo il dio Frey e lo seguì fedelmente fino al giorno in cui quel dio si rivelò essere qualcosa di diverso da ciò che Hrafinkel aveva creduto che fosse. Allora Hrafinkel lo avvisò che cessava di essere suo scherano, e preferì proseguire la sua vita senza capo e senza dio.

Questa fedeltà dello scherano e questo tipo di cessazione della fedeltà, si colloca nello stile dell'uomo del compito: lo stile di un tipo umano che marcia verso il mondo; che osserva cose e uomini mantenendo le distanze e li sottopone al suo libero giudizio. Parallelamente, ci fu un altro modo di essere fedele nel mondo germanico. Ci fu una fedeltà fine a sé stessa, una fedeltà ad ogni costo che non tiene conto né di persone né di circostanze, una fedeltà basata su una perseveranza obbligata. Essa è estranea e incomprensibile per l'uomo nordico del compito, in quanto egli segue certamente il capo che si è scelto fino alla morte e non concepisce una vergogna peggiore che la violazione di quella fedeltà, ma solo fino a quando il capo è veramente tale e ricambia la sua fedeltà. Solo allora il legame è onorevole e significativo dal punto di vista della legge etica nordica. La legge etica dell'uomo della staticità, invece, si basa su una perseveranza obbligata. Egli si abbarbica alla sua fedeltà, vi si appesantisce e non se ne libera neppure quando essa - da un punto di vista nordico - non ha più alcun senso. Per lui invece continua ad avere un senso, un senso radicato nella sua specifica natura al di là di ogni ragione: il senso dell'ostinazione. Questo vale in tutti i campi della vita nei quali la fedeltà è una componente. In modo particolare per i legami della vita della comunità, e specificamente per la forma che prendono l'amicizia e il matrimonio.

Il legame fra i membri di una schiatta offre un esempio meno utilizzabile, in quanto in questo caso, anche presso l'uomo nordico, l'elemento di decisione non è solo la libera scelta ma la comunanza del sangue.

Capita spesso agli uomini della staticità di non poter liberarsi da un'attitudine acquisita, nonostante ogni ragionevole considerazione. Una giovane contadina aveva per anni avuto fiducia nella sua suocera; un giorno si rese conto che non solo quella non era degna di questa fiducia, ma che era pronta a farne pessimo uso per ragioni di puro egoismo. La giovane capì la sua situazione e si rese conto di quanto pericoloso potesse diventare il continuare ad accordare questa fiducia; eppure continuò ostinatamente perfino in un momento di importanza cruciale, con conseguenze che danneggiarono tutta la sua vita. Ogni rapporto umano e di parentela con la suocera e con il suo parentado dovette scindersi, prima che quella fiducia, ormai diventata abitudine, potesse cessare.

La radice della situazione dev'essere colta in quell'oscuro e inesplicabile Wurzelboden dell'uomo della staticità che rifiuta ostinatamente ogni condizione ragionevole, dando origine a situazioni apparentemente assurde come questa in cui qualcuno si afferra ad una fiducia irrazionale come conseguenza di sfiducia e dispetto contro la propria ragionevolezza.

Nell'uomo dalla staticità, la convinzione raggiunta per mezzo della ragione non arriva ad essere un'esperienza animica. Se egli occasionalmente si sforza ad adattarsi a ciò che gli è estraneo e che è lontano dalle sue abitudini, nel fondo dell'animo non ne ricava alcuna esperienza - non lo "sente" - quindi non ne trae ammaestramento. Allora, paradossalmente, la più statica di tutte le varietà umane diventa simile alla più leggera e instabile di tutte le razze da noi conosciute psicologicamente: l'uomo desertico della rivelazione<sup>13</sup>.

Perciò è giusto quanto, anche osservatori superficiali dell'uomo della staticità, hanno detto a proposito della sua affidabilità. Egli si afferra monoliticamente ad un accordo. Tutto però dipende dal grado di consapevolezza sul quale l'accordo può essere basato. Se quel dominio è solo quello delle proposizioni logiche, non è il caso di abbandonarsi ad una fiducia senza limiti. L'uomo della staticità capisce che l'accordo ha uno scopo, un fine utilitario, una necessità per lui stesso, e si impegna ad osservarlo. Ma in qualsiasi momento può capitare che, in quel suo inspiegabile mondo interiore, si sviluppi "un'onda" in grado

---

<sup>13</sup> Cfr. il Cap. 4 di questo libro.

di inondare il dominio delle concezioni logiche, e allora spazza via tutto. Solo ciò che è abbarbicato a quell'oscuro mondo interno ed "ha acquistato un peso" [schwer geworden ist] ha diritto ad una fedeltà assoluta, fino al limite dell'ostinazione e dell'autodistruzione.

Secondo lo stile dell'uomo della staticità, tutta l'esistenza del mondo è legata "alla zolla", cioè alla terra, sulla quale egli è cresciuto e alla quale si sente radicato. Qualunque sia il mestiere a cui si dedica, egli in fondo resta un contadino. Il suo piccolo podere è una fortezza, è lì lui è signore e guerriero. Lì valgono la sua più profonda fedeltà e il suo più profondo senso di sfida. Contro ciò che tende a condurlo lontano da questo suo Urgrund [ambiente radicale] egli chiude tutto il suo essere. La fedeltà e il legame ostinato alla sua terra possono portarlo a mancare di parola e ad allontanarsi da un servizio accettato, se dovesse implicare obiettivi estranei. C'è un contadinato che ha lo stile dell'uomo del compito e un altro che ha lo stile dell'uomo della staticità. Nello spazio di insediamento germanico essi coesistono, fusi l'uno con l'altro.

Il senso storico della germanicità non si esaurisce certamente nell'equazione germanico = nordico + falico. Anche dentro ai limiti della figura nordica pura (e questo è il caso di qualsiasi altra razza) si dà un insieme polivalente di possibilità; e in nessun rappresentante singolo di una razza queste possibilità si sviluppano tutte. È la storia dell'individuo o del popolo definito dalla sua razza che dà a questo e a quello il suo particolare aspetto, essendo la storia ciò che sceglie fra tutti i tratti potenzialmente presenti quello che arriverà a predominare, mentre gli altri rimarranno come intorpiditi, per poi, alla fine, ritirarsi. Mettendo momentaneamente da parte tutte le commistioni con l'uomo della staticità, "germanico" significa anzitutto l'estrinsecazione storica di una particolare figura di uomo nordico - di una particolare nordicità - nello stesso modo che l'"elleno delle origini" e il "romano delle origini" **furono altre due particolari estrinsecazioni della nordicità**. Estrinsecazioni come queste dello stile nordico, non sono causate soltanto dalla particolarità del paesaggio, diverso nell'Ellade, nel Lazio e nel mondo germanico, ma anche dalla necessità di dividere lo spazio abitato con razze diverse dalla nordica. Il falico non ha soltanto immesso nel nordico tratti dell'uomo della staticità attraverso l'incrocio, ma anche attraverso la sua semplice presenza come vicino e come componente della comunità. L'incrocio è un fatto storico; esso non poteva mettere insieme tratti delle due razze senza che ne risultasse un effetto contraddittorio. Non c'è dubbio che la figura nordica è rimasta sempre più distorta dall'immissione falica e che continuerà ad esserlo (come lo è e lo sarà la figura falica dall'immissione nordica); innumerevoli individui infatti testimoniano già nella loro apparenza fisica questa distorsione della figura.

Forse le saghe paleogermaniche rispecchiano, nella storia delle guerre di Asgard e Midgard contro le stirpi arcaiche dei giganti, ciò che potè succedere in quel tempo primordiale, quando gli eroi nordici si scontrarono con i "giganti" falici. Come si sarebbe sviluppata la natura nordica, in un paesaggio nordico, senza questo scontro primordiale? La domanda è oziosa, non potremo mai saperlo. Certo è che da questa lotta primordiale e da questa contrapposizione risultò un nuovo valore: l'anima germanica. Essa non rappresenta un livellamento di quei due modi di esperienza, non rappresenta una "sintesi", dalla quale ognuno avrebbe perso la sua propria identità. **Una tale "sintesi" non esiste**. Non solo lo stridore fra i due modi di essere e la loro opposizione di stile hanno originato una certa forma stabile, quel modo specifico di essere che è la natura germanica (in questa natura infatti il nordico e il falico stanno accanto con difficoltà per le loro contraddizioni), ma nello stesso tempo essi si adattano l'uno all'altro per quei tratti che sono concordanti. L'unione di entrambi i tratti si è mostrata vitale e creativa, e nel contempo resistente contro gli attacchi dall'esterno. L'influenza falica dà la "resistenza" contro l'estraneo. Quanto più forte essa è, tanto più radicalmente si afferma il Germano di contro alla spiritualità delle terre del Sud. Enrico il Leone, originario dalla bassa Sassonia, rinuncia alla sua sudditanza verso l'imperatore Staufen perché non capì niente e non volle saperne della sua politica romantica orientata verso Roma (da qui la sconfitta di Legnano ndt). Questo rifiuto falico di Enrico il Leone e la risposta dello Staufen, valgono come simboli del pericolo di autolesionismo sempre latente nella natura germanica.

Lo stile falico è affermazione contro tutto ciò che è estraneo e dà alla natura germanica il suo comportamento di chiusura verso l'esterno; ma lo stile falico si afferma anche contro lo stile nordico, e così

rende interminabile il contrasto interno alla natura germanica, e questo contrasto è insolubile: radicato nel suo stesso essere. Ma il fatto di averlo individuato non dà alla nostra epoca i mezzi per appianarlo. Viceversa, non è certo nelle nostre intenzioni quella di attizzarlo. L'unica domanda che qui può avere un senso è: se sia possibile dare ad uno dei due opposti la preminenza, prendendo psicologicamente "la sua parte", in modo che in un lontano futuro si possa non tanto appianare l'opposizione, ma almeno diminuirne la pericolosità, della quale tanti sono stati vittime, dissanguandosi internamente o distruggendosi fra loro.

Dal punto di vista della ricerca delle frontiere animiche non c'è niente che impedisca di rispondere affermativamente a questa domanda. Nell'istruzione delle generazioni future possiamo dare deliberatamente la preminenza ad uno dei due stili, in modo che dentro la comunità germanica esso predomini sull'altro. **Ogni educazione dà esempi, e gli esempi hanno i loro effetti**. Allora, quale dei due stili dev'essere scelto come esempio per la comunità germanica?

Invece di fare un dogma artificiale della superiorità nordica, ascoltiamo piuttosto il libero giudizio che su questo argomento hanno dato gli stessi popoli germanici. Esso dà fattualmente la preferenza allo stile nordico, per esempio in ciò che per loro valeva come "bello". La figura nordica è "bella", quella falica "grossolana" e "rozza". Lo stile nordico del combattimento - l'autoconsumarsi nell'attacco gioioso, la brillante temerarietà nordica ecc. - è, secondo il giudizio germanico, "più nobile" che l'automatico Berserkergang falico.

Ciò che è nordico può sviluppare tutto il suo valore solo come tensione verso l'esterno; ciò che è falico lo potrà fare solo attraverso una fissità costruttiva. Presa in sé, ognuna di queste due direzionali vale l'altra; considerata in sé e per sé, ogni razza ha una scala di valori propria e specifica; ognuna ha la sua misura che non è compatibile con nessun'altra. La preminenza non può essere data da criteri scientifici, ma solo da decisioni pratiche che non valgono mai in modo semplice e "generale", ma solo per una determinata comunità forgiata dalla storia; è lei che dà la decisione: nel nostro caso, è la comunità germanica di sangue e cultura.

La scelta del nordico che è in noi, è una scelta che non può essere fatta una volta per sempre per poi dimenticarsene; ma è ciò su cui bisogna lottare quotidianamente, ogni volta che ci si trova a confronto con una sequenza di esperienze importanti, perciò "decisive". È un'attività educativa nel vero senso del termine. "Educazione" non significa "piantare in testa" a qualcuno quello che ancora non c'è, **ma stimolare o sopprimere lo sviluppo di ciò che in modo latente è già presente**. Educare noi stessi e le generazioni future ad essere "di natura nordica" significa risvegliare ciò che è nordico e accordargli la preferenza nello sviluppo; aiutarlo a raggiungere la preminenza, sia in noi stessi che nella comunità che verrà dopo di noi. L'educazione vera non ha il suo effetto nell'ammaestramento, ma nell'esempio.

Essere un esempio vivente di nordicità non consiste nel contare sull'applauso e vivere per il palcoscenico (facendo di sé un esempio di tipo mediterraneo). L'esempio nordico vive fondamentalmente solo davanti a se stesso. Quando certi componenti della comunità - o delle sue molteplici e sempre rinnovantesi generazioni - scelgono di vivere in solitudine, essi scelgono la libertà incondizionata: non vi sono costretti da alcuna coercizione, da alcuna opera di convinzione, da alcuna umana sentenza. **Coloro che sono di esempio devono vivere una vita esemplare, nient'altro**.

Quanto più nordici sono un individuo o una stirpe; quanto più una gioventù è nordica, tanto meno si lasceranno costringere o convincere a seguire un determinato esempio. La gioventù nordica sceglie, ma con libertà assoluta; essa vuole essere guidata ma "in stile nordico", fino al momento in cui potrà guidare se stessa. In senso nordico di "guidare" non significa togliere agli altri la libertà; dirigere ed educare "alla nordica" significa aiutare il giovane a trovare in sé il suo esempio, il già in lui latente come immagine della sua propria ed esclusiva nordicità. Quando si volesse fare altro da tutto questo, si porterebbe a termine solo una negativa alterazione del suo mondo psichico.

Fotografia 27: Contadino e rappresentante di comunità della Frisia settentrionale. Le linee orizzontali predominano e accentuano la pesantezza. Il naso fa l'effetto di un supporto al cranio. Uomo della staticità, razza falica.

Fotografia 28: Contadino della Frisia settentrionale; viso fondamentalmente falico. La forma e l'attitudine della bocca sono particolarmente indicative.

Fotografia 29: Contorno nordico (si confronti con la fotografia 31). Contadino della Frisia, lo stesso delle fotografie 1 e 2.

Fotografie 30/31: Contadino della Frisia. Lineamenti più che altro falici (cfr. p. ... segg.).

Fotografia 32: Contadino della Frisia settentrionale accompagnato dai suoi nipoti. Figura fondamentalmente falica. Il suo modo di stare in piedi è come se avesse messo radici.

Fotografia 33: La chiusura falica.

Fotografia 34: Infantilità della vecchiaia falica (cfr. p. ...).

Fotografia 35: Viso 'germanico'. Lo slancio nordico si combina con la pesantezza e la possenza dell'uomo falico della staticità.

Fotografia 36: Viso dai lineamenti misti, falici e nordici (cfr. p. ... ).

Fotografie 37/38: Ragazzo contadino del basso Elba. C'è sia del falico che del nordico tanto nei lineamenti che nell'espressione.

Fotografia 39: Sorella del precedente. Più che altro falica.

Fotografie 40/41: Guardaboschi e dotto originario dalla bassa Sassonia. Nei lineamenti del viso predomina il tipo nordico, nell'espressione, invece, la pesantezza falica (cfr. p. ... ).



## Cap 3. L'uomo della “sceneggiatura”

### LA RAZZA MEDITERRANEA (OCCIDENTALE)

(Cfr. fotografie 42-58)

L'uomo nordico del compito e quello falico della staticità hanno in comune le grandi dimensioni spaziali e il colorito chiaro. Questa comunanza di aspetti indica, entro certi limiti, possibilità di espressioni simili. Il colorito chiaro (biondismo) ha come effetto che la presenza o la mancanza di sangue nei vasi sanguigni superficiali, acquista un valore espressivo molto maggiore che fra le razze dal colorito più opaco. Arrossendo o impallidendo capita, senza volerlo, che molte cose vengono manifestate: come l'autocontrollo e il senso della distanza del nordico, oppure la lentezza del falico, condizioni che altrimenti passerebbero inosservate.

Invece il modo di ergersi nello spazio non ha lo stesso significato. Quello del nordico è un ergersi slanciato e significa superamento della pesantezza; quello dell'uomo della staticità è un ergersi rozzo, e ne esprime l'accentuazione. Anche se in qualche caso singolo l'altezza di uomini nordici, misurata in millimetri, è la stessa di quella di singoli uomini falici, i due sono facilmente distinguibili, perché diverso è lo stile con cui sono "alti". "Essere alto" in senso nordico, quando l'essere alto esprima in modo giusto l'anima della razza, significa elasticità [Mächtigkeit] verso un possibile movimento; "essere alto" in senso falico significa una possente staticità. I lineamenti corrispondenti e il loro significato sono già stati descritti, tratto per tratto <sup>14</sup>.

L'elasticità e la possanza non sono "proprietà animiche", come lo sono, per es., la bontà, la pazienza o l'impazienza. L'elasticità e la possanza sono tratti stilistici dell'esperienza che hanno la loro origine nella modalità di movimento dell'anima, cioè nella razza. Né elasticità né possanza sono concetti senza legame con le proprietà caratteriali del singolo, ma hanno con lui delle relazioni che, psicologicamente, sono specificabili in modo univoco. Ciascuna proprietà caratteriale posseduta da una persona singola è resa attiva da quei tratti stilistici già discussi: l'elasticità del nordico e la possanza del falico <sup>15</sup>. Questa è la ragione dell'aspetto diverso che la medesima proprietà caratteriale acquista presso un nordico, presso un falico, presso un mediterraneo, ecc. Il nordico e il falico hanno in comune il fatto che entrambi si ergono con forza nello spazio. Se ciò non si verifica in qualche caso, allora l'anima "elastica", o quella "possente", non può dare alla sua specifica esperienza un'espressione ugualmente specifica, **e il suo manifestarsi viene spezzato dal venir meno della sua figura somatica.**

Qui si pone la domanda: l'insieme dei lineamenti non resta forse uguale a se stesso, indipendentemente dal fatto che si sviluppi in uno spazio grande oppure piccolo? Non si può, per es., rimpicciolire il contorno della figura nordica, così come le immagini che mostrano il contorno nordico possono essere ridotte o ingrandite a volontà? Forse un contorno nordico rimpicciolito cessa per questo di essere nordico?

---

<sup>14</sup> La parola Mächtigkeit [elasticità, potenzialità nel senso di 'energia potenziale'] è correlata a ver-mögen/können [potere]; Wucht [possanza] a wiegen [pesare]. La prima perciò indica superamento della pesantezza, la seconda accentuazione della pesantezza. Nell'uso corrente di queste parole non c'è sempre coscienza di questa profonda differenza di significato.

<sup>15</sup> A proposito di 'facciate' nordiche carenti di elasticità/potenzialità interne, cfr. il mio libro Rasse und charakter [Razza e carattere], I parte (2a. edizione, Frankfurt a. M., 1938), 4a. sezione: Contorno e ripieno, essere e dover essere.

La risposta a questa domanda è: la figura razziale non si riferisce soltanto allo "spazio" come spazio geometrico; **ma appartiene allo spazio tangibile**. Questo spazio ha relazioni precise con tutto ciò che esso contiene, e a queste relazioni deve adattarsi anche la vita umana, compresa quella sua estrinsecazione spaziale che è il corpo. Una giraffa sta nello spazio in modo diverso da un topo; un uomo 'grande' sta nello spazio in modo diverso da un uomo 'piccolo'. Solo questa relazione corpo-spazio giustifica il fatto che possiamo parlare di un "ergersi verso l'alto" della manifestazione nordica, **come "elasticità" della sua esperienza**.

Le immagini possono essere ingrandite o rimpicciolite quanto si vuole, perché l'occhio coglie colui che è rappresentato in una relazione giusta con lo spazio terrestre che lo circonda. Viceversa, non è possibile concepire figure reali, adattate alla misura dello spazio terrestre, arbitrariamente più grandi o più piccole di quel che sono, **senza che il senso della loro manifestazione non risulti cambiato**. È vero che un alta montagna può essere riprodotta per mezzo di un modello ridotto messo sopra un tavolo: ma queste "Alpi" sopra un tavolo saranno percepite - anche se ornate con neve genuina e percorse da correnti di acqua vera - come qualcosa di totalmente diverso dalle Alpi di "grandezza reale". In modo analogo, difficilmente si può estraniare un contorno nordico dalla sua vera relazione con lo spazio terrestre **senza modificare o perdere il senso della sua espressione**.

**Il senso del corpo è quello di essere l'espressione dell'anima; nella figura del corpo si manifesta la figura dell'anima; nel movimento del corpo si esprime il movimento dell'anima**. Di conseguenza le nostre domande devono essere formulate così: è concepibile una vita animica avente una figura e una modalità di movimento che per esprimersi abbia bisogno di una figura somatica nordica **rimpicciolita**?

Il nocciolo della nostra domanda sta nel verbo "abbisognare". Di fatto - basta guardarsi intorno per le strade - esistono molti individui la cui estrinsecazione somatica è una figura nordica rimpicciolita. Ci sono persone la cui figura somatica è nordica, per quel che riguarda i lineamenti, ma è "piccola" in relazione agli oggetti posti nello spazio in cui si muove. Queste figure non si "ergono" nello spazio; non hanno l'altezza sufficiente per contrapporsi al mondo **in modo dominante**; la loro figura resta "indietro" rispetto alle potenzialità della loro esperienza animica. **Essi perciò non hanno quell'apparenza fisica di cui abbisognerebbero per esprimere in modo adatto la loro natura e la loro esperienza nordica**. Questa è una circostanza già presa in considerazione quando abbiamo detto che l'espressione di queste persone è spezzata dal venir meno della loro figura somatica. Una figura somatica senza uno slancio che si **erga** nello spazio **non è in condizioni di dare espressione ad una esperienza di elasticità**.

Può capitare allora che anche là dove un corpo non abbia un'esperienza di elasticità particolarmente forte, alla quale perciò non può dare espressione, l'individuo in questione **esteriorizzi** nel mondo con impeto ancora **maggiore** la sua elasticità interna; quasi come per piegare il mondo nella sua totalità a "diventare il suo corpo" come campo adeguato per dare espressione a questa sua elasticità. Un esempio di ciò fu Napoleone. A giudicare dalle sue immagini e dai resoconti dei suoi contemporanei, i suoi lineamenti erano fondamentalmente nordici, ma egli non si ergeva, era "piccolo". E' possibile che il suo impulso a voler dare la sua impronta a tutto il mondo, obbligandolo così a diventare l'espressione della propria elasticità, non sarebbe cresciuto fino a quelle proporzioni titaniche se egli non fosse stato continuamente diciamo "pungolato" **dal venir meno della propria espressione somatica**.

Allora la risposta alla domanda è negativa. Una vita animica che abbisognasse di lineamenti nordici carenti di elasticità è impensabile. Tutto l'insieme delle linee formanti la figura nordica esprime il suo senso proprio per mezzo dell'estrinsecazione dell'elasticità della sua esperienza, **e questo abbisogna dell'altezza**, dell'ergersi nello spazio per esprimersi compiutamente. La maggioranza delle parole da noi usate per la descrizione del contorno della testa nordica portano all'elasticità. Noi chiamiamo i lineamenti nordici: tesi verso l'esterno, scandaglianti, aggressivi, protesi in avanti, angolosi, duri. Solo occasionalmente abbiamo

usato aggettivi che non hanno relazione con l'elasticità: stretto, bene articolato, sottile. Si potrebbero aggiungere: ben modellato, armonioso, mobile.

Di nuovo proponiamo due teste nordiche di giovani che - anche se dal carattere molto diverso - indicano perfettamente quale deve essere l'insieme nordico dei lineamenti: cfr. le fotografie 42 e 43. Tutti e due sono abitanti di città: l'uno è un liceale; l'altro non ha fatto nessuno studio superiore e lavora come manovale in una cittadina vicino a Berlino. Nessuno dei due ha una personalità di spicco; il secondo, poi, è un "figlio del popolo minuto" perciò, dal punto di vista sociale, un "piccolo uomo". Eppure i tratti della sua figura hanno una espressione carica di evidente elasticità, tanto forte, e forse, anche più forte di quelli del primo. I lineamenti di ambedue le figure abbisognano, per evidenziare il loro vero senso, di una figura corporea complessivamente alta, nello stesso modo che una figura alta era necessaria alle teste della nostra prima serie (fotografie 1-26).

Si può affermare lo stesso dei lineamenti presenti nella fotografia 44? Certo, alcune parole con cui si erano descritti i lineamenti nordici potrebbero essere ripetute qui: anche questo viso è stretto e i suoi tratti sono ben modellati e sottili. Sono armoniosi e, a modo loro, mobili. Inoltre, anche questi lineamenti sono tesi e si è tentati di dire che anche qui il contorno della nuca "scandaglia verso l'esterno". Eppure indugiamo ad usare queste parole. Sono parole che usiamo perché già pronte nella lingua parlata, ma che non sono veramente appropriate. Scandagliare è un movimento che ne suggerisce un altro che dovrà seguirlo; e questo secondo movimento non ce lo possiamo aspettare se non con elasticità o con possanza. Qui invece il caso è diverso. La pur innegabile elasticità di questi lineamenti risveglia in noi un altro tipo di aspettativa. Potevamo chiamare le linee formanti di questa nuca scandaglianti, oppure balzanti, oppure anche danzanti: si tratta di usare parole che nel loro significato portano ad una indicazione del tipo di mobilità di questi tratti. Tutte quelle descrizioni, applicabili al tipo nordico e che implicavano l'espressione di un'interna elasticità, qui sono inutilizzabili: teso verso l'esterno, aggressivo, proteso in avanti, angoloso, ecc. Non c'è dubbio che sussiste un'area di comunanza fra la figura della fotografia 44 e quella dell'uomo nordico del compito. Ma qui il compito, o la prestazione, non è il canone principale, come non lo è il superamento della pesantezza, in quanto qui non c'è alcuna pesantezza né alcun legame con la pesantezza: questa figura è del tutto senza peso e non può essere resa immobile.

Abbisognano forse questi lineamenti, per dare un'espressione compiuta al loro senso, di una figura alta ergentesi nello spazio? Certamente no. Non solo non abbisognano dell'altezza, ma una figura alta sarebbe contraria al loro significato. La mobilità di questi tratti non ha origine in una esperienza di elasticità, e non ha per scopo la tensione verso l'esterno e la prestazione; può darsi addirittura che sia stato inappropriato parlare di uno scopo - di un orientamento direzionale - nei riguardi di questa mobilità. L'orientamento direzionale - il "verso dove" - è un'attività di tipo nordico che non ha attinenza con la figura in esame. Una vita che per estrinsecarsi ha bisogno di questi tratti è, in ogni istante "lì", senza farsi domande, in un presente carente di passato e futuro; non tende ad alcun obiettivo perché per essa ogni istante costituisce di per sé un obiettivo. I suoi momenti migliori hanno origine nella consapevolezza di essere attore in una preziosa rappresentazione sentita come un gioco eccitante.

La figura mostrata nelle fotografie 44, 45 e 46 fa l'effetto di essere una unità chiusa, dotata di un suo significato specifico: ogni tratto ha lo stesso senso di ogni altro (cosa che sarà dimostrata più avanti per casi singoli); ogni tratto indica la forma di ogni altro. Tutto è qui come fatto d'un sol getto; è un insieme armonico di tratti, chiaro e chiuso in sé stesso. Questo insieme di tratti richiede, per estrinsecare la mobilità animica del quale è l'espressione, non l'altezza nello spazio ma una piccolezza elegantemente modellata che rifletta in modo compiuto l'eccitazione del gioco. Anche se questa figura ha certamente dei tratti in comune con quella dell'uomo del compito, essa non è semplicemente una versione rimpicciolita della figura nordica (la quale occasionalmente si dà nella pratica, ma non rappresenta un piano raffigurante avente un senso in sé), ma è piuttosto una deformazione della figura nordica, come è stato indicato più sopra. L'insieme nordico dei tratti mal sopporta il rimpicciolimento, perché allora tutto ciò che in lui indica

prontezza perde il suo senso. Invece la figura che le fotografie 44-46 ci mostrano, porta compiutamente in sé il suo proprio significato – **e questo significato non è nordico**.

Questa figura è sottile come quella nordica; e dal punto di vista della sottigliezza nordica ergentesi nello spazio, potrebbe sembrare quasi potenziata in forma irreali, ma in una direzione estranea al senso dei tratti nordici, per cui il suo senso non può essere descritto nella nostra lingua con parole più appropriate che: prezioso, giocoso, ben modellato. Ma noi sappiamo perfettamente quanto poco queste parole riescano ad esprimere e che, usandole, il senso della figura non viene colto fino in fondo; ma ci servono comunque come indicatori del fatto che tutti i suoi singoli tratti hanno uno stesso significato, e che nel loro complesso costituiscono **un unico insieme chiuso di lineamenti**. Si tratta di una sottigliezza di tipo tutto particolare, diversa da quella nordica, nonostante il sussistere di similitudini nei lineamenti. La nuca è slanciata verso l'esterno, i tratti del volto si compongono in modo soave, il collo è lungo, la schiena è stretta e slanciata, le anche sono pure strette (nel maschio) e le membra relativamente lunghe e arrotondate. La figura scorre, nel suo insieme, in modo leggero e molle, **come se volesse piacere e trovasse il proprio senso nel fatto di piacere**.

Ma ciò che piace e vive in questa soddisfazione di piacere, pur senza rendersene conto, abbisogna **di un altro a cui piacere**. L'esperienza di piacere include in sé la consapevolezza **di mostrarsi davanti a un "tu" "sentito" come spettatore**.

Descritte in questo modo le cose sono ancora troppo semplificate, come se si trattasse soltanto di una volontà di risultare piacevoli; volontà che, in termini generali, può esistere presso individui di ogni razza, non esclusa quella nordica. Ma qui si tratta di un qualcosa di ben più profondo. Quando parliamo di "piacere a qualcuno", pensiamo anche troppo facilmente alle pure apparenze, perciò mettiamo in mostra la nostra tendenza a giudicare dal punto di vista dei valori "dell'uomo del compito" (nordico). Così facendo non ci accorgiamo che il rendersi piacevole **può essere raffigurato come un genuino valore: quello di un dono e di un rendere felici**. Addirittura come **una esperienza della divinità e un rito di tipo del tutto particolare**.

Per fare subito un esempio, riproduco qui la parte principale di una breve poesia teatrale francese del XII secolo: Il giocoliere di Nostra Signora [Del tumbeor de Nostre-Dame] <sup>16</sup>:

Un giocoliere viaggiava di luogo in luogo  
e saltava e danzava dove gli capitava,  
finché si stancò di girare  
e di tutto il trascorrere mondano.  
Allora si disfece di ogni suo guadagno:  
denaro, cavallo, indumenti;  
ed entrò, per consacrarsi al Signore,  
nel chiostro di Chiaravalle.

Ben presto però si rende conto di non aver imparato niente da ciò che nel convento è abitudine e obbligo; e sprofonda sempre più nella disperazione:

Cosa faccio io qui?  
Cosa può fare per me questa casa di Dio?  
Non posso pregare, non posso fare niente  
se non oziosamente bighellonare e guardarmi attorno.  
In realtà non valgo il pane

<sup>16</sup> A proposito di 'facciate' nordiche carenti di elasticità/potenzialità interne, cfr. il mio libro Rasse und charakter [Razza e carattere], I parte (2a. edizione, Frankfurt a. M., 1938), 4a. sezione: Contorno e ripieno, essere e dover essere.

che qui mi è benignamente concesso.  
Quando se ne renderanno conto dovrò andarmene,  
mi manderanno via vergognosamente  
perché non servo a niente.  
O Signore, prendi la mia anima!  
Egli cerca un angolo buio  
dove nascondersi in preda al dolore  
e sfugge alla luce del giorno  
verso una cappella sotterranea  
dove, sul muro, in mezzo a candele,  
stava l'immagine della Madre di Dio.  
Pieno di preoccupazione in un angolo  
si nascose. Improvvisamente suonò  
la campana della cattedrale, con suono chiaro e profondo,  
chiamando il convento alla Messa.  
Egli sollevò la testa e balzò in piedi:  
"Rimarrò io qui come uno stolto  
mentre tutti lassù, di nuovo,  
si affrettano a lodare la Madonna?  
Cosa festeggio io? Perché in verità  
non sono digiuno di ogni arte!  
Ciascuno fa quello che può;  
voglio anch'io fare quel che posso!  
Egli getta gli indumenti conventuali,  
la lunga tonaca la butta via,  
e con mani leste si cinge  
attorno ai fianchi la sua sottile giacca.  
Poi, con fare umile, avanza  
verso l'immagine della Madonna,  
la guarda e le si inchina davanti:  
"Madonna, mi concedo a te anima e corpo;  
Regina al di sopra di tutte le donne,  
mi avvicino a te con il cuore pieno di fiducia;  
accetta la mia diligenza.  
Le belle rappresentazioni che io conosco  
scelgo per tua delizia,  
nello stesso modo che il capretto sul prato  
salta in alto e in basso davanti a sua madre.  
Ciò che ti porta un cuore fiducioso,  
non rifiutarlo: fallo per me!  
Guarda: ciò che ho te lo porto!  
Mentre fuori gli altri cantano, egli si mette  
con tutte le sue forze a saltare  
avanti e indietro, in alto e in basso.  
Ballando egli contorce le docili membra,  
cammina sulle mani in giro per l'antro,  
si lancia alto per aria.  
Dopo ogni danza egli si inchina  
e dice: "L'ho fatto solo per Te".  
Con agilità da artista,  
esegue la danza del macellaio e la danza romana,  
quella lorenese e quella dello Champagne,

quella spagnola e quella bretone;  
 e ogni volta torna a volgersi all'immagine  
 dicendo: "È stata una bella esecuzione,  
 che mostro a Te con tutta la mia fede  
 perché i tuoi occhi ne gioiscano.  
 Fa Tu la gioia di tutto il mondo!"  
 Poi saltella di nuovo, mette giù  
 i piedi preziosamente, mette le mani  
 sulla fronte e danza abilmente  
 con piccoli passi su un cerchio;  
 e piange dal fondo del cuore:  
 "O Madonna, Ti invoco e Ti saluto,  
 con il cuore e con il corpo, con le mani e con i piedi.  
 Lassù cantano adulti e bambini:  
 sia io invece il tuo fedele danzatore!  
 Nel tuo celeste palazzo  
 dove hai tante stanze  
 dà anche a me una piccola stanza!  
 Perché appartengo a Te e non più a me stesso!"  
 Così continua a ballare senza stancarsi, salta in alto e in  
 basso,  
 E intanto fuori continuano a cantare.  
 Guarda senza fiato e madido di sudore  
 verso la Regina delle delizie,  
 mette insieme tutte le sue forze  
 e danza finché le tempie gli ardono.  
 Finalmente, le membra vengono meno,  
 vacilla e cade  
 dinanzi ai suoi piedi.  
 E allora - la Regina dei Cieli  
 si piega, con sorriso amoroso,  
 per fargli aria col suo fazzoletto;  
 rinfresca la sua fronte ardente  
 con dolce e misericordiosa mano.

**Qui, come via verso la Divinità, è stata scelta la sceneggiatura.**

Il devoto giocoliere offre "la sua più bella rappresentazione" alla Madonna, che se ne "diletterà". Quelle sue rappresentazioni non sono soltanto belle, ma sono anche la messa in atto di quanto di meglio egli può dare, il che, messo nei termini della poesia appena trascritta, sembrerebbe a noi (forse anche al poeta, certamente al traduttore) l'espressione di un valore proprio "all'uomo del compito" (nordico). Ma ciò che qui è sentito non è un "compito"; e tanto meno significa che il nostro giocoliere, anche se fosse stato bello, possa essere descritto come di "figura imponente". La parola "bello" nel gergo medioevale, anche francese, implicava il concetto di "imponente" (nello stesso modo con cui anche i malfattori di peggiore qualità erano detti "cavallereschi" quando appartenevano alla classe nobiliare). L'imponenza era, secondo l'opinione germanica valida anche in Francia, una componente inseparabile della bellezza (anche Aristotele tratta la bellezza in questi termini ndr). È addirittura probabile (anche se niente lo dice esplicitamente), che il nostro poeta fosse un francese di origine franca e perciò un Germano. Invece la sostanza della poesia e l'evento da essa comunicato, non hanno niente di germanico. Che la piacevole esibizione della persona possa essere insieme un'offerta gradevole alla Divinità e un alto valore, è un punto di vista estraneo alla spiritualità germanica.

Qui si rivela la legge intrinseca di una razza che un tempo viveva secondo il suo proprio stile in tutte le terre rivierasche del Mediterraneo compreso l'Occidente europeo; razza che prima della conquista di quelle terre da parte di stirpi indoeuropee di tipo nordico - fra le quali gli Elleni e i Romani - attraversò tutta la fioritura della propria vita creativa. Ma il loro sangue non è scomparso e si rivela continuamente, sia pure solo attraverso l'espressione creativa, **spezzando la sovrastruttura nordica che lo tiene prigioniero.**

La parte che ha la bellezza nella religiosità ellenica può essere compresa solo tenendo tutto questo in considerazione. Sotto questo aspetto l'Ellade arcaica non è nordica, ma diretta dalla legge di un tipo umano il cui aspetto somatico è quello da noi appena descritto. La Kultur della Creta antica è quanto di più specifico è rimasto di quel che doveva essere l'Ellade arcaica. Là erano le donne a dominare la struttura della comunità e la sua espressione creativa. Le immagini che rimangono di quelle donne e degli uomini cretesi da esse dominati, mostrano figure dai contorni incredibilmente sottili e preziosamente modellati. Si tratta di un'inconfondibile esagerazione artistica di quell'insieme armonico di tratti rappresentato nella nostra nuova serie fotografica. Il risultato di questo dominio femminile, avente un suo proprio stile, **è una Kultur di ostentazione della bellezza.**

**Di questo tipo di esperienza fa parte un culto religioso fatto dall'esibizione della bellezza:** il sacrificio deve "dilettere" la divinità. È significativo che anche il nostro devoto giocoliere esegua la sua "rappresentazione più bella" davanti ad una divinità vista come "Madre di misericordia", perciò femminile.

Cerchiamo ora una descrizione che colga questo tipo umano, partendo da quello che per lui è il valore supremo e che centri nel suo intimo il contenuto, qualunque possa essere, della sua esperienza di vita. La parola che verrà scelta deve indicare chiaramente quell'istante gioioso e datore di gioia nel quale c'è una totale sceneggiatura davanti ad un compagno o davanti a un pubblico osservante, e nel contempo partecipante: **è quello l'istante in cui l'esperienza di questo tipo umano raggiunge il punto più alto.**

Si può perciò parlare correttamente **di uomini della sceneggiatura.**

Ma essendoci un innegabile nesso fra questo tipo umano e le terre del bacino del Mediterraneo, usiamo il termine **"uomo del Mediterraneo" o "uomo Mediterraneo"**<sup>17</sup>. E siccome in quelle terre questa figura si è dimostrata ereditaria lungo la successione delle generazioni fino alla più antica preistoria, **la si può definire correttamente una razza.**

Le fotografie di uomini della rappresentazione da noi riprodotte mostrano capigliature scure, leggere e setose. Anche la capigliatura dell'uomo nordico ha una consistenza setosa e leggera, perciò è mobile sotto l'impulso dell'aria irrequieta, ma è di colorito chiaro. **Ambedue le colorazioni, chiara e scura, fanno parte ognuna di una scala diversa di valori cromatici che dirige il colorito della figura nel suo insieme, e non soltanto quello dei capelli.** Capelli chiari e setosi fanno parte di una scala di valori cromatici chiari; nello stesso modo di una pelle trasparente (più esattamente "diafana"), che rivela qualsiasi variazione nella circolazione sanguigna come un arrossire o un impallidire, e occhi chiari. I capelli scuri fanno parte della scala di valori cromatici scuri, così come la pelle opaca e gli occhi bruni.

Queste due scale di valori cromatici danno origine a possibilità di espressione diverse. L'uomo nordico mantiene la distanza anche da se stesso: a lui è concesso guardarsi in faccia e controllare ogni sua espressione, sia essa il sembiante o un movimento degli arti o un tono di voce, con riferimento alla sua volontà consapevole. Questo autocontrollo di ogni espressione, della quale egli ha consapevolezza e può essere diretta dalla volontà, può diventare un'abitudine fissa: un automatismo. **Invece il cambiamento di colore è quasi del tutto indipendente dalla direzione della volontà.** Perciò può capitare che la pelle diafana dell'uomo nordico **riveli cose che egli preferirebbe tacere.** (Qualcosa di analogo vale per la pelle dell'uomo falico della staticità: essa lascia intravedere addirittura movimenti animici che hanno luogo nel subconscio e che sono ancora insufficienti per cambiare la sua inerzia in azione.) La pelle diafana ha in sé

---

<sup>17</sup> Cfr. il mio libro Die nordische Seele [L'anima nordica], 6a. parte (Anima e paesaggio: terre del Nord e terre del Sud). Nello stesso libro, nell'11a. parte (Nordico e mediterraneo; "románico" e "forestiero") viene dato uno schizzo dello stile dell'uomo della raffigurazione quale si manifesta in diversi campi - amore sessuale, odio, vendetta, gloria, ecc.

una certa capacità intrinseca di espressione - si potrebbe dire: una certa eloquenza, e questa, a seconda del tipo di esperienza, può essere di aiuto o di disturbo nella sua manifestazione, o addirittura una spia<sup>18</sup>.

La pelle opaca - o olivastra - che non manifesta cambiamenti importanti di colore, non ha una tale 'eloquenza'. Essa è uno degli strumenti di espressione di un tipo umano (più esattamente: dell'estrinsecazione visibile di una figura animica) che non abbisogna di questo tipo di 'eloquenza' indipendente dalla volontà. Esistono diverse razze per le quali vale un simile fatto, e in ciascuna sussistono ragioni diverse per rinunciare al cambiamento di colorito come mezzo importante di espressione. L'uomo della sceneggiatura non abbisogna dell'eloquenza' della pelle perché egli, secondo la sua natura, 'parla' con tutto il suo essere. Per lui non ci sono quelle limitazioni causate dalla distanza da sé che invece nell'uomo nordico del compito rendono difficile l'uso dei modi volontari d'espressione: fra questi il movimento delle membra e il gioco della mimica facciale. L'uomo della sceneggiatura può sviluppare in modo totalmente libero e gioioso una molteplicità illimitata di espressioni; e quando ci riesce nel modo più bello, cioè dando loro una rappresentazione perfetta ed eccitante, allora la sua espressione, presa in sé e per sé, rappresenta nel suo mondo un alto valore, valore che è superato soltanto da un altro valore: **quello racchiuso nella totale messa in scena di sé di fronte ad un compagno che egli ritiene degno di apprezzarla**. In relazione a ciò, il valore dell'espressione non è se non in minima misura determinato da ciò che viene espresso, allo stesso modo che in un melodramma il valore dell'arte musicale ha poco a che vedere con il senso delle parole.

Quando abbiamo descritto l'uomo del compito (e ancora di più quello della staticità) appoggiandoci su fotografie, si è messo in massima evidenza l'immagine della testa. Quando non si trattava di esercizi fisici, era nei lineamenti del volto che l'espressione si manifestava nel modo più completo e duraturo. Nel caso dell'uomo della sceneggiatura la situazione è diversa. La capacità espressiva delle membra, **il gesto**, è più importante di tutto ciò che può riflettere il volto. L'espressione nordica e quella falica hanno la loro massima intensità in ciò che è durevole: nell'orma impressa nel volto. L'espressione mediterranea invece è percepibile in massimo grado **in ciò che è istantaneo**. In questo caso la testa non è il punto più importante; lo è invece tutta l'estrinsecazione somatica con l'insieme dei suoi movimenti, visibili e audibili: dal gesto della mano all'armonia sonora e alla risonanza danzante del discorso. Il volto di un uomo della sceneggiatura, visto isolatamente, potrà sembrare vuoto in confronto, per es., a quello di un uomo del compito, in quanto il senso dell'espressione di quell'uomo non può essere manifestato in modo completo se non **da tutto l'insieme**.

A noi Germani, che siamo "pratici" e vediamo le cose dal punto di vista dell'uomo del compito, sembra spesso strano il modo così serio e la grande importanza che il mediterraneo dà in ogni istante alla sua **apparenza** fisica. Ogni altra cosa egli può prenderla allegramente, alla leggera, **invece quello è proprio il dettaglio nel quale si fa serio**. Questo fatto si rende evidente ogni volta che lo si vuol fotografare. Uomini di questo tipo sono più difficili da fotografare per motivi di studio che, per es., uomini nordici psicologicamente sani. "All'uomo del compito", a meno che sia affetto da qualche forma patologica che indebolisca la consapevolezza del proprio valore, importa poco il fatto di essere fotografato. Se ha capito perché lo si fotografa, ed è d'accordo, si lascia fotografare senza difficoltà: "si rende disponibile"; e se la conversazione che segue lo interessa, si dimentica facilmente che poco prima è stato fotografato. Il suo comportamento ridiventa quello di sempre. Per "l'uomo della sceneggiatura" invece, il fatto di essere fotografato **è una cosa della massima importanza, e tocca un punto fondamentale della sua natura animica**. L'attenzione di quel giovane veneziano di razza mediterranea la cui immagine è data dalle fotografie 44-46, non poté essere distolta dalla macchina fotografica e dai movimenti del fotografo da nessuna conversazione. Nel caso delle fotografie 47 e 48 (ragazza greca ad Atene), l'attenzione poté essere distratta soltanto facendole credere che l'azione fotografica sarebbe iniziata più tardi. **Ma lei non cessò mai di pensare al momento in cui sarebbe stata fotografata: solo per quello si stava preparando**.

---

<sup>18</sup> Un esempio significativo di come nella vita dell'uomo della raffigurazione anche l'avversario può diventare indispensabile, è tratto da Eduard Wechsler (Esprit und Geist [Esprit e spirito], p. 163) dal romanzo Bernard Quesnay di André Maurois. Quello che era stato per anni il rivale di un grande industriale è stato definitivamente portato alla rovina. Il suo ex-nemico gli mette a disposizione quattro milioni: si le rival disparaît, le jeu est fini [se il rivale scompare, il gioco è finito].



La fotografia 48 coglie un istante in cui la ragazza non si aspettava di essere fotografata, ma era eccitata dalla consapevolezza di essere 'in mostra', e contemporaneamente preoccupata di come la sua apparenza sarebbe stata accettata dall'osservatore. Questo tipo di comportamento non dev'essere confuso con una vanagloria causata dall'egoismo. La preoccupazione che si manifesta in questo viso è attraversata da una delicata bontà, una bontà che ha lo stile caratteristico dell'uomo della sceneggiatura. Non fa parte della natura della sua rappresentazione un gioco senza senso fatto di forme vuote che vorrebbero essere più di quanto in realtà non sono. La sua preoccupazione è di capire **se lo spettatore sia veramente soddisfatto di ciò che davanti a lui viene rappresentato, perché è sempre un qualcosa di valore ciò che si vorrebbe comunicargli.**

Infine: la bontà è una proprietà del carattere. Appartiene al singolo e non alla figura animica come tale, né alla razza. Esistono tantissimi individui di razza mediterranea carenti di qualsiasi traccia di bontà. In questi tipi il gioco rappresentativo può diventare qualcosa di vuoto, fatto di forme vuote, espressione solo di un vano autocompiacimento. Ma anche allora la relazione con un possibile spettatore e la conseguente preoccupazione riguardo alla qualità scenica della propria apparenza, di necessità rimane. **Si tratta probabilmente della sola preoccupazione che possa opprimere un uomo di questo tipo.**

Che cosa sia il gioco vuoto di senso e che cosa possa originare in una vita oziosa nello stile dell'uomo della raffigurazione, è stato narrato da Edmond Rostand nella sua "Giornata di una preziosa" (tradotto [in tedesco] da F. v. Oppeln-Bronikowski):

Una rappresentazione.

Fin dal principio dell'anno fu obiettivo  
di Doralisa quello di fare come se amasse  
Filanto, poeta, moschettiere e marchese.  
Ma, segretamente, il suo cuore spasima  
per l'alchimista e cavaliere Tiridate.

Filanto copre l'ardore di Doralisa.  
In fede mia! un lussuoso mantello per la prescelta.  
Sa rappresentare soltanto un ruolo, ma così bene  
che lo metteremmo fra i traditori  
se il suo cuore non ardesse già  
per un'amica della sua Doralisa  
che si chiamava Caramantide, nel regno di Febo.  
Sembrava che Tiridate ardesse per costei  
e lei per lui - ma, gioco molto audace -  
lo scopo di tutti era quello di simulare.

Ma perché quest'impulso alle false apparenze,  
minacciato dal sospetto che l'amante  
s'accorga del falso amore?

Perché l'amore senza complotto  
e senza misteri è soltanto un bruciare senza fiamma,  
buono per cuori grossolani e anime inerti.

Chi è sottile ama il segreto  
e, quando non simula, si sente legato.

O poeti, forse che le rime incrociate  
non valgono tanto come quelle diritte?  
Perciò anche un quartetto di coppie di amanti

deve, come fanno i versi, intrecciare i cuori.

Questo esempio potrebbe indurre alla conclusione che, secondo il canone dell'uomo della sceneggiatura ogni cosa, anche semplice, deve essere resa ingarbugliata. Ma sarebbe una conclusione sbagliata, e deve essere evitata (e in ogni caso l'arrivare a conclusioni non fa parte della ricerca sull'anima delle razze). **L'uomo della sceneggiatura ha la tendenza a rendere complicate le relazioni umane, anche quelle che per natura sarebbero semplici, solo quando ha perso il collegamento con la natura, cioè nel contesto della vita urbana.** Quando segue i suoi propri indirizzi per dare raffinatezza alla vita - come nei palazzi dell'antica Creta dove dominava l'ordine gineocratico - egli può raggiungere un punto in cui le cose semplici gli sembrano insipide e senza stimolo; e allora l'"amore senza complotto" può sembrargli "fuoco senza fiamma di cuori grossolani". Allora egli soggiace, come qualsiasi altro essere umano del tutto estraniato dalla natura, alla smania di cercare stimoli sempre nuovi. **Ma caratteristico di ciascuna razza è che cosa, in una tale circostanza di 'inurbamento interno', diviene un nuovo stimolo e che cosa non lo diviene.** L'abitante di grandi città di tipo nordico, cerca di passare i suoi giorni liberi "nella natura", che per lui è diventata qualcosa del tutto diverso di quella che può essere per l'uomo schietto che ne vive ancora il contatto: la natura ha perso la sua immediatezza e la sua coscienza ed ha acquistato la qualità stimolante di tutto ciò che è strano, trasformandosi in oggetto per un godimento artificioso.

Per l'uomo nordico rimangono altri campi di attività stimolanti anche in città, ma in nessun caso egli complicherà le cose per puro gioco, e si manterrà sempre dentro i limiti imposti da quella praticità che governa, in modo semplice, anche le sue vacanze e i suoi riposi serali. La cavillosità fine a sé stessa per lui è ridicola. Per l'uomo della sceneggiatura invece - nel modo già descritto - essa può diventare una necessità da prendersi molto sul serio, quando per suo mezzo un gioco, che si è indebolito, può riacquistare forza e vivificarsi come stimolante rappresentazione; allora non si interpreta più una parte semplice e "grossolana" davanti e soltanto a quel compagno, ma, segretamente, **con tre diversi compagni allo stesso tempo**, ognuno dei quali ha una parte specifica da rappresentare. Tutte le relazioni dell'uomo della sceneggiatura con gli altri membri della comunità e con il prossimo in generale, sono determinate dal quesito: se ciascuno può essere un compagno di rappresentazione nel ruolo di amico o di oppositore<sup>19</sup>. Ma il compagno viene concepito non solo come qualcuno assieme al quale, o contro il quale, si gioca, ma anche come spettatore. Allora da una molteplicità di compagni risulta una molteplicità di spettatori, il che rende il gioco più stimolante.

La vita dell'uomo della sceneggiatura, nel suo insieme, viene sperimentata come una rappresentazione fatta davanti a molti spettatori che sono al tempo stesso attori nello spettacolo. **Il mondo dell'uomo della sceneggiatura è durevolmente circondato da una tribuna più gremita possibile;** e solo all'interno di questo anello, che può essere inclusivo o protettivo, ma anche distruttivo, la sua vita ha una libertà di movimento. Da ogni giocatore singolo egli si tiene tanto distanziato quanto lo consentono le regole del gioco. Dal proprio sé invece non può allontanarsi, perciò non potrà mai essere per se stesso un compagno di giochi sufficiente. Una vita di solitudine, un creare solo sotto il proprio occhio giudicante, fine a sé stesso, o ad un'opera che scaturisca da sé - **insomma una vita senza applausi** - non è una vita che valga la pena di essere vissuta, perché la vita ha per lui un senso solo se **messa in scena**. Per questo tipo d'uomo, a differenza dell'uomo del compito, non esiste "lo" spirito in sé, senza legami con la tribuna della società. **"Non riuscire ad imporre il proprio spirito alla società significa non averne uno" diceva Leonardo Bruni.**

Sarebbe un'incomprensione il dedurre dai molti esempi di uomini della sceneggiatura, tratti dall'Italia e dalla Francia, che le genti di quelle terre siano nel loro insieme di questo tipo umano. Nella commistione genetica dalla quale questi popoli sono risultati, e nel tessuto culturale da loro creato, l'espressione di vita dell'uomo della sceneggiatura rappresenta **una componente fra molte altre**. Se volessimo riassumere con una formula semplice la storia spirituale di questi due popoli (anche se così facendo si falserebbero un poco

---

19

i fatti) dovremmo dire: come la Kultur germanica risultò da un vicendevole scambio, ma anche da un confronto del tipo nordico con quello falico, così la Kultur romanica risultò dalla combinazione del tipo nordico con quello mediterraneo della sceneggiatura <sup>20</sup>. E può benissimo darsi che questa combinazione - nel senso più completo della parola - sia più "riuscita" della nostra, in quanto non ha da superare opposizioni irrisolvibili sul tipo di quella che sussiste fra il superamento nordico della pesantezza e la sua accentuazione falica.

La combinazione nordico-mediterranea, dell'uomo del compito con quello della sceneggiatura, significa mettere assieme la razza che tende al superamento della pesantezza con una razza che non ha conoscenza di questo superamento, visto che non ha proprio nulla di greve che debba essere superato. Nordico e mediterraneo rappresentano il compimento di un'antichissima nostalgia. Ciascuno di questi tipi rappresenta per l'altro ciò che esso vagheggia nei suoi sogni, ma che da solo non può essere. Tutti gli uomini creativi del compito lo hanno sperimentato almeno una volta, osservando la natura mediterranea; desiderio di poter essere così: lievi, privi di distanza, legati al presente: a null'altro che al presente! Quando un Albrecht Dürer era turbato dal ricordo delle terre del Sud, non era solo del sole che aveva nostalgia.

Ma è il caso di dire che la combinazione nordico-mediterranea in nessun modo garantisce una condizione di felicità spirituale. Ciò contraddirebbe le nostre cognizioni riguardanti la natura e le conseguenze delle mescolanze tra le razze. Proprio nelle figure di spicco del rinascimento italiano si riconosce spesso quella contraddizione interna fra i due tipi, che porta al conflitto la vita psichica dell'individuo. Così, le vie della solitudine in Petrarca devono essere interpretate come espressioni di tipo nordico sviluppate in stile mediterraneo. In un campo d'esperienza che sia puramente nordico, la solitudine significa mantenere un ambito interno impenetrabile per ogni estraneo, e questo non richiede necessariamente l'isolamento nello spazio. Invece per l'uomo della sceneggiatura la solitudine non ha senso, perciò non dà origine ad alcuna esperienza, in quanto essa incepperebbe proprio la molla motrice di ogni sua esperienza. Petrarca si rifugia nella solitudine e là si dedica ad un'attività creativa come pensatore e poeta, lontano dagli sguardi meravigliati del suo tempo. Eppure egli afferma di aver cercato la solitudine solo per essere ancora più famoso e applaudito dalle genti.

Se una simile ammissione dice tutta la verità oppure no, qui non verrà esaminato. Quello che ci interessa è che nell'analisi che Petrarca fa della sua esperienza come solitario – generalmente descritta in termini nordici – egli sviluppa una rappresentazione della solitudine nordica per un pubblico mediterraneo.

Anche nella concorrenza che i popoli si fanno l'un l'altro per la preminenza mondiale negli sport, cosa che oggi ha preso il posto dei grandi confronti culturali di altri tempi, il pubblico rappresenta per l'uomo della sceneggiatura un fattore molto più importante che non per le altre razze. Per l'uomo del compito esso è più un disturbo che uno sprone, se non riesce ad ignorarlo completamente. Il pubblico intralcia il suo orientamento naturale nel concentrare le sue forze in una volontà di realizzazione. Il meglio egli lo dà nell'assenza di pubblico, e non davanti a una tribuna. Per l'uomo della sceneggiatura invece, la presenza di una tribuna estesa e formicolante rappresenta il punto algido: l'istante massimo della sua vita. Lì si sente pungolato ad usare tutte le forze in grado massimo sino al superamento di sé. È per questa ragione che tra le genti del Sud si dà così spesso il caso dello sportivo che raggiunge l'apice delle sue prestazioni solo una volta nella vita.

---

<sup>20</sup> Chiamiamo Kultur romanica la Kultur dei popoli di lingua neolatina (cioè derivata dal romano antico). Il cd. stile romanico in architettura non è romanico in questo senso; esso è una rielaborazione tipicamente germanica di orientamenti meridionali, e, di rigore, dovrebbe essere denominato come stile germanico (Mentre il Barocco (nato a Roma e a Venezia) e il Rococò, in quanto stili puri della sceneggiatura e della teatralità, sono profondamente mediterranei ndt).

La denominazione "mediterraneo" vuol indicare una relazione di stile fra questo tipo umano e il paesaggio del bacino del Mediterraneo <sup>21</sup>. Ma niente in questa parola implica che gli uomini di razza mediterranea si trovino soltanto nel bacino del Mediterraneo. In quella zona geografica si incontrano non solo genti mediterranee (nel senso da noi dato alla parola); ma vi si trovano, soprattutto nella parte orientale, altri tipi umani. Un'altra denominazione utilizzata, quella di "uomo del Sud", a ben vedere le cose è alquanto vaga. La figura animica dell'uomo della raffigurazione deve aver preso forma nella relazione con questo paesaggio, cosa evidenziata dalla sua parte somatica. Ma ciò non ha impedito che già in tempi protostorici la si trovi anche a Ovest, e perfino nell'estremo Nord-est dell'Occidente. Le popolazioni pre-germanica della Francia (Gallia) dell'Irlanda e delle isole britanniche, di lingua celtica, mostravano una forte influenza mediterranea, cosa ancora riscontrabile in quelle terre. E all'est dello spazio della popolazione tedesca si trovano impronte evidenti della presenza di sangue mediterraneo che si estendono dal Mar Nero al Baltico e che, fra i nostri vicini, sono più forti nel popolo polacco, meno in quello lituano.

Provenienti da due direzioni opposte, Ovest e Est (molto meno in modo diretto dal Sud, da cui ci separano alte montagne), il sangue mediterraneo è penetrato anche nella zona tedesca. In molti insediamenti occidentali del nostro popolo si riscontra, nel modo di essere, una partecipazione di sangue mediterraneo. Ma l'influenza mediterranea nella popolazione tedesca, nel suo insieme, è scarsa (questo prima della seconda guerra mondiale, oggi è tutto completamente diverso ndr). Non c'è dubbio che occasionalmente lo stile dell'uomo della sceneggiatura abbia esercitato un'influenza nella forma in cui la vita tedesca si è manifestata; ma ciò non tanto per mescolanza di sangue, ma per l'effetto esercitato storicamente da esempi razzialmente e culturalmente esogeni.

Un'ovvia influenza mediterranea può essere percepita nei Minnesingern, discepoli dei trovatori della Francia meridionale, che diedero quelle regole di condotta per il gioco di società fra cavalieri e dame che continuarono poi fino al rococò. Questa tendenza prosegue lungo tutti gli ondeggiamenti della vita intellettuale sino alle forme di comportamento che ebbero al centro le nostre corti signorili.

\*

Fotografia 42: Scolaro in una scuola superiore in una città della Germania nord-occidentale. Fondamentalmente nordico.

Fotografia 43: Giovane originario da una piccola città del Brandeburgo. Nordico.

Fotografia 44: Scolaro di Venezia. Uomo della raffigurazione, razza mediterranea (cfr. p. ...).

Fotografie 45 (sinistra) e 46 (destra): lo stesso. La figura, per quel che riguarda i lineamenti, ha molto in comune con quella dell'uomo del compito, ma il suo significato ultimo è diverso. Il suo valore principale non è il superamento della pesantezza (perché qui non c'è alcuna pesantezza e nessun legame con la pesantezza), ma presentazione perfetta davanti a uno o più compagni di gioco, e che, allo stesso tempo, sono anche spettatori.

---

<sup>21</sup> Denominato, in modo appropriato, "la terra del mezzogiorno" da Ewald Banse nel suo importante lavoro sulla geografia del paesaggio.

Fotografia 47: Ragazza greca ad Atene. Le è stato chiesto se vuol partecipare a un certo viaggio. Ma lei non pensa neppure a capire la portata pratica di questa domanda; la interpreta piuttosto come un inchino del "cavaliere" di fronte alla "dama" (cfr. L. F. Clauss, Anima della razza e individuo).

Fotografia 48: La stessa. La preoccupazione per la propria apparenza può avere le sue radici nella bontà: qui preoccupa se lo spettatore vuole partecipare anche lui a ciò che gli viene mostrato. Allo spettatore dev'essere trasmesso un mondo accettabile.

Fotografia 49: Dama romana nodico-mediterraneo.

Fotografie 50/51: Ragazza berlinese, fundamentalmente mediterranea ma - vedasi l'espressione della fotografia 51 - allevata secondo valori nordici.

Fotografie 52/54: Tedesco della Prussia occidentale. Mediterraneo-nordico, ma allevato in un mondo nordico improntato dai valori dell'uomo del còmposito.

Fotografia 55: Ragazza lituana, dai lineamenti fundamentalmente mediterranei.

Fotografia 56: Croato, nordico-mediterraneo.

Fotografia 57 e (di fronte) 58: Dotto renano, falico-mediterraneo.

## Cap. 4. L'uomo dalla "rivelazione"

### LA RAZZA DESERTICA (ORIENTALIDE)

(Cfr. fotografie 59-83)

Quando abbiamo considerato la figura nordica, sia nell'insieme che nei vari dettagli, penetrando nel significato della sua manifestazione somatica, l'abbiamo confrontata - d'accordo con il senso che in essa avevamo riconosciuto - con un'altra figura da noi chiamata "dell'uomo della sceneggiatura". Questo perché la qualità fondamentale, insieme alla modalità di movimento di questa razza, era appunto la "sceneggiatura" davanti ad uno spettatore, che nello stesso tempo è anche compagno di rappresentazione. Il valore più alto di questa razza è quello di **piacere**. Questo valore domina tutti i campi della sua esperienza, non esclusa l'esperienza di quel Dio su cui poggia l'espressione formale della sua religione.

In quelle due figure: nordica e mediterranea, sembrava allora ci fosse ben poca differenza nei tratti delle loro rispettive espressioni somatiche. Ci fu bisogno di un lavoro di ricerca imparziale per poter capire in tutta la sua profondità la diversità del loro significato. A fianco della già compresa figura dell'uomo della sceneggiatura, poniamo ora una nuova serie di immagini, che sembrano proporci qualcosa di nuovo.

Quando ci domandiamo quale possa mai essere il senso di questo 'qualcosa di nuovo', esso sembra evitarci, sottraendosi ad ogni tentativo di fissazione. Forse crediamo di coglierlo, ma non appena cerchiamo di ragionarci sopra è già scomparso. Se confrontiamo i lineamenti di queste teste con quelli dell'uomo della sceneggiatura, riscontriamo infatti ben poche differenze: la linea nasale si piega delicatamente verso la punta e gli occhi, visti di fronte, si avvicinano alla forma di una mandorla più che non quelli di altre razze (1). Questo è tutto. Se ne potrebbe concludere che se le differenze non possono essere percepite che con tanta difficoltà, esse non possono essere importanti, quindi insufficienti per poter parlare di una nuova figura retta da leggi proprie, cioè: una razza. Ma sarebbe una conclusione sbagliata. Allora si dovrebbe forse tentare di

interpretare le teste della nuova serie secondo i canoni dell'uomo della sceneggiatura? Questo tentativo fallirebbe. Non ci riusciremmo mai. Ma proprio per questo ci sentiamo spronati alla ricerca dei tratti che distinguano i due tipi. Dall'espressione dei visi si indovina subito che la rappresentazione **non è per loro l'esperienza più importante**, e che nella loro natura non vi è **l'essere per la tribuna**.  
E allora qual'è la loro natura?

Chi sa leggere un alfabeto deve per forza conoscere le lettere. Eppure nel nostro caso siamo convinti che stiamo leggendo continuamente qualcosa, ma quando vogliamo vedere da vicino non riusciamo a distinguere le lettere. Di quello che abbiamo dinanzi possiamo affermare con certezza soltanto **ciò che non è**. Di che cosa possa specificamente trattarsi è difficile da indicare; e questo perché non è 'scritto' con quelle lettere che sono decifrabili anche da chi sia povero di esperienza e conoscenza diretta dei soggetti.

Capire un'espressione, quale può evidenziarsi dalla figura osservata, non è lo stesso che leggere un testo. Le lettere sono segni a cui si attribuisce un significato soltanto per mezzo di una convenzione arbitraria (arbitraria perché quei segni potrebbero anche essere diversi e avere lo stesso significato). Popoli diversi indicano lo stesso suono con segni grafici diversi. **Invece l'espressione facciale e il comportamento, la mimica e l'atteggiamento, non sono generati da convenzioni arbitrarie, ma portano in modo intrinseco ciò che noi vi percepiamo: sono cose che non potrebbero essere altrimenti, perché se così fosse vi dovremmo necessariamente percepire qualcosa di diverso.**

Quando vediamo che due occhi "si illuminano", non vogliamo dire che questa 'luce' sia un segno di gioia (nello stesso modo che, basandoci sul nostro apprendistato scolastico, sappiamo che le lettere c, a, s, a, indicano dei suoni determinati che messi insieme formano una parola con un suo specifico significato); e neppure ci scomodiamo a considerare la conclusione logica: gli occhi si illuminano e ciò indica gioia. In quell'illuminarsi degli occhi vediamo la gioia **di per sé, la gioia di chi ci sta di fronte**. L'illuminazione degli occhi è la manifestazione di una gioia vissuta. La manifestazione è visibile per noi 'altri', non per colui che vive l'esperienza. L'illuminarsi degli occhi è l'esteriorizzarsi del suo lato interno. Questa espressione esterna dell'esperienza che noi percepiamo, è sempre diversa in ogni esperienza interiore. Ma l'illuminazione causata dalla gioia può essere subito modificata dall'arroventarsi causato dall'odio: dall'avvampare dello sdegno, dalla "fluorescenza" della brama. Le parole della lingua comune per descrivere queste esteriorizzazioni di un'esperienza e manifestazioni espressive, contengono invariabilmente delle similitudini, perciò sono "poetiche", e ovviamente imprecise. Questa insufficienza linguistica si incontra sempre sulla frontiera della comunicabilità verbale delle esperienze psicologiche, e non può mai essere del tutto abolita. In ogni caso quelle parole sono più appropriate e dicono di più sulla natura dell'argomento che non un mucchio di parole straniere tratte dall'inventario delle scienze da tavolino.

L'espressione di ogni esperienza psichica, cioè ogni manifestazione che abbia il corpo come strumento, ha sempre due aspetti: 1. ciò che viene espresso (un'esperienza di gioia, di sdegno, di brama o di qualcos'altro), 2. il modo con cui viene espresso. Il primo aspetto lo chiamiamo "materia dell'espressione", il secondo "stile dell'espressione". "Sdegno", "gioia", "brama" sono parole che si riferiscono alla materia dell'espressione.

Ogni lingua superiore mette a disposizione una quantità sufficiente di parole per la materia dell'espressione. Purtroppo non fa lo stesso per gli stili d'espressione, né per l'aspetto che prendono i lineamenti nell'atto dell'espressione, quando la modalità di movimento dell'anima, il lato razziale, si rende evidente. È una mancanza frequente nelle lingue storiche, e questo perché, nei tempi della loro formazione, lo stile d'espressione non era qualcosa di compreso coscientemente, quindi non poteva essere trasformato in parole. La conseguenza è che ciò che nell'espressione attiene allo stile, spesso non può essere esplicitato che con parafrasi, con indicazioni, suggerimenti, confronti, nel tentativo di far capire un qualcosa di appena esprimibile.

La nostra distinzione fra materiale dell'espressione e stile dell'espressione è una distinzione puramente intellettuale. Nello stesso modo che il contenuto di nessuna esperienza può palesarsi o essere vissuto fuori

da una specifica modalità di movimento che chiamiamo stile, nessun materiale dell'espressione può essere vissuto fuori da uno stile specifico. Il materiale "sdegno" non può essere vissuto "in sé", fuori da ogni stile, in modo amorfo. Appena esso c'è, cioè: appena viene vissuto, è determinato da uno stile; il dover essere determinato da uno stile fa parte della sua natura. È possibile (in persone razzialmente miste) che in una esperienza, e nella sua manifestazione, diversi stili si trovino mescolati; oppure che lo stile dell'esperienza non corrisponda interamente, almeno in qualche caso, allo stile della sua manifestazione. Ma una esperienza che non sia determinata da nessuno stile, è tanto poco possibile come un'espressione cromatica senza estensione. (Anche un'espressione "senza stile", in realtà è sempre legata ad uno stile. Sia pure per negarlo o per porsi in contrapposizione.)

Vedere un'espressione non significa necessariamente capirla. Ognuno ha un ventaglio di possibilità di capire che dipende dal suo personale ventaglio di possibilità di avere esperienze. Ciò che sta 'al di là della frontiera' non lo capiamo più: ci rendiamo ben conto che qualcosa viene espresso, ma che cosa l'espressione che vediamo voglia dire non lo possiamo capire, perché contiene un'esperienza che ci è estranea. Quando arriviamo 'alla frontiera' cominciamo a dover indovinare e interpretare... e spesso sbagliamo.

Può darsi che ci siano persone che per via di una particolare chiaroveggenza riescano a capire anche ciò che può svilupparsi fuori dalle loro possibili esperienze. Ma una ricerca scientifica non può appoggiarsi a questi metodi. Eppure nessuna ricerca, sia pure quella matematica, può rinunciare del tutto a quell'intuizione premonitrice che afferra una verità e rende certi di essa ancora prima che lo scienziato, con tenace lavoro, le si avvicini passo passo per renderla finalmente accessibile a tutti. È proprio nella ricerca psichica che queste premonizioni abbisognano di un esame rigido e metodico che può anche richiedere anni (2). Io, per es., ho dovuto vivere per molti anni insieme a genti dell'oriente arabo, e nel loro ambiente specifico, prima di raggiungere una comprensione sicura delle loro espressioni; e questo anche se fin dal primo giorno avevo visto qual'era la loro consuetudine.

La prima cosa che notai guardandoli in faccia fu che tutti sembravano 'esserci improvvisamente'. Quando si dice tutti, si vuol dire: tutti coloro il cui viso corrispondeva a quello di una delle teste nella nostra serie fotografica. Nella loro maggioranza, questi tipi si incontrano in terre di lingua araba. Concepiti allora che per poter fare il mio lavoro in modo giusto, dovevo imparare quella lingua, e non tanto dai libri quanto dalla stessa gente. Chi conosce quella lingua, sia egli pure un conoscitore accademico, troverà in essa quelle caratteristiche dell'essere improvvisamente presente che, nel campo delle nostre esperienze, non corrisponde a niente che si possa chiamare 'esserci'. Per noi il concetto di 'essere' è legato a quello di durata: noi vediamo ciò che 'è' nello stato in cui esso si trova in un determinato istante; ed è da quell'istante in poi che concepiamo il suo divenire, i suoi cambiamenti e le sue trasformazioni. Già la parola "situazione, stato" [Zustand], che viene da 'stare' [stehen], indica in modo chiaro che noi, usando il nostro giudizio, associamo all'essere un determinato istante nel tempo.

**La lingua araba non ha nessuna parola che significhi "stato", nel senso in cui noi la intendiamo.** I dizionari traducono la parola tedesca (o quella latina, francese, italiana, inglese, tutte originalmente imparentate con il tedesco "stehen": status, état, stato, state) con quella araba hâl (plurale: ahwâl), che viene dalla radice hwl. Questa radice significa invece: **girare, trasformarsi, cambiare.**

Adolf Wahrmund, uno dei migliori conoscitori della lingua araba, osserva al riguardo: "Questa parola ... non ha niente in comune con il concetto della permanenza, e significa invece tutto l'opposto; cioè: il girarsi, il trasformarsi, il cambiare; il che è ragionevole. Nello stesso modo che per il contadino ciò che è fisso e durevole condiziona la sua natura, la sua abitazione, le sue abitudini di vita, le sue pratiche - per il nomade invece la prima condizione del suo particolare modo di vita è il cambiamento continuo che accompagna i suoi spostamenti di pascolo in pascolo; e perciò egli non parla della sua situazione e del suo stato, ma di cambiamento e di trasformazione. La parola araba per 'abitare' [sakan] significa in realtà soltanto 'riposare'; e allo stesso modo la parola per 'tenda' e, in ultima analisi, anche per 'casa' [beit] vale per 'pernottare'. Il concetto di 'soggiorno prolungato in un certo luogo' viene reso dall'arabo con 'lasciare

indisturbato' [iqâmet], che viene ad essere anche la tenda. Per 'stirpe' o 'popolo' egli può utilizzare la parola qaum, che significa un alzarsi o mettersi in piedi - in origine usata soltanto da un gruppo che si metta in moto per cambiare la zona di pascolo o per combattere. I Francesi in Algeria dicono: les goums [qaum] se sont levés, e l'impermanenza della sua abitazione è qualcosa di così legato ai presupposti insostituibili della sua felicità, **che il concetto di 'rimanere fermo' e quelli di 'sofferenza' e di 'povertà' sono per lui imparentati e lui li descrive con la stessa radice [skn]**. I poveri e i sofferenti sono detti miskîn, il che, in fondo, indica soltanto la loro incapacità di muoversi."

Wahrmund parla della "legge del nomadismo" e la fa derivare dalla "legge del deserto". Ma dietro a questa legge deve essercene un'altra, più potente, che costringe questi uomini - proprio questi - a vivere secondo la 'legge del deserto'. Nessun potere esterno li obbliga a fare la vita che fanno: i nomadi, i pastori-guerrieri (Beduini) della libera steppa araba, sono da tempo immemorabile i temuti signori del mondo arabo. Se volessero darsi una stabilità, lo farebbero e lo avrebbero potuto sempre fare. È il loro canone interno che gli fa scegliere una vita retta dalla **"legge del deserto"**. Genti che fossero di natura diversa, per es. nordica o falica, **imporrebbero la loro legge al deserto** (3), e fino al momento in cui questo **non sarebbe più un deserto**. Oppure se ne andrebbero.

Cosa c'entra il girare, il cambiare, il trasformarsi, con ciò che abbiamo chiamato 'esserci improvvisamente'? Sono la stessa condizione secondo un'altra prospettiva. La nostra parola "improvvisamente" significa trovarsi in presenza di qualcosa che un momento prima non c'era, e che forse un momento dopo non ci sarà più, oppure sarà qualcos'altro, avendo subito una trasformazione. Sarebbe meglio evitare la parola "essere" (e anche "esserci"), perché questa parola **nordica** racchiude la tendenza a 'rendere stabile' anche ciò che nel mondo è fluido e sfuggente. Invece ciò che viene espresso dai volti della nostra nuova serie fotografica è del tutto diverso: essi fanno tutt'uno con ciò che è fuggevole, e né conoscono né vogliono quello che noi chiamiamo "stato" [nel senso di "essere in un determinato stato" n.d.t.]. Questo tipo umano vive solo nel cambiamento; si potrebbe dire: in un cambiamento permanente, **perché qui l'unica cosa che 'permane' è proprio il cambiamento**.

Anche il parlare di un 'esserci improvvisamente' si rivela in fondo un ripiego: un tentativo a metà fallito di esprimere qualcosa che è totalmente non-nordico con parole di una lingua che è nordica nella sua forma, perciò tende a dare una formulazione nordica a tutto ciò di cui si parla. Eppure non c'è alcun modo, quando vogliamo esprimere l'estraneo nella nostra lingua, se non quello di usare, sia pure in modo artificioso, questo tipo di ripieghi; il che ci lascia la speranza di poter completare il significato insufficiente delle parole con immagini appropriate.

Per l'analisi visiva posteriore, il miglior modo di cogliere l'attimo fuggevole è la fotografia, che lo fissa in una frazione di secondo. Il 'cambiamento permanente', il girarsi continuo, viene così fissato. Ma così facendo, come in qualsiasi rappresentazione di ciò che vive nel continuo movimento, dal punto di vista di quest'uomo ciò che si esegue è **un'azione peccaminosa nell'opera del Creatore**. I dieci comandamenti dell'Israele arcaico infatti proibiscono di fissare in immagini ciò che è vivente; e per il credente islamico di sangue arabo, a meno che non voglia essere "moderno", all'occidentale, questo costituisce qualcosa di **orribile**. Egli si lascia fotografare, ma solo se vi è costretto da forze superiori.

Per l'uomo della sceneggiatura il fatto di essere riprodotto in un'immagine può costituire un'ebbrezza piacevole: egli gode allora di un'istante di totale rappresentazione davanti ad una tribuna che si riempie continuamente di **spettatori futuri**. Gli uomini della nostra nuova serie fotografica hanno invece una relazione ben diversa con l'istante, come ce lo rivela un solo sguardo ai loro volti, per es. quello del vecchio Beduino nella fotografia 69. Egli si lascia immobilizzare in una fotografia solo perché non vuole affliggere l'onorato ospite, ma interiormente si ribella e fugge. E tutta questa sofferenza non ha la sua origine nel ricordo di qualcosa che sia accaduto precedentemente, ma viene da un'altra fonte: ed è quella specifica modalità di movimento animico che costituisce la natura razziale di quest'uomo, e della quale si potrebbe dire che **obbedisce alla legge della variabilità incondizionata**.



Entrambi vivono nell'istante presente: sia l'uomo della sceneggiatura che questo tipo umano, al quale provvisoriamente abbiamo rinunciato a dare un'etichetta, aspettando la dimostrazione di quel fatto che in lui si rivela un modo specifico di movimento animico. Ma proprio in ciò che essi hanno in comune, e cioè il vivere nell'istante, rivela nello stesso tempo anche ciò che li rende diversi. La sceneggiatura non è l'unico modo di infondere vita all'istante, e neppure il solo comportamento per mezzo del quale è possibile catturare ciò che arriva dall'esterno. Il comportamento che si rivela dalla nostra nuova serie fotografica è diverso.

Può darsi che il nostro compito non sia - lo si è già detto esplicitamente - quello di interpretare l'espressione dei visi fotografati per trarne delle conclusioni. Nelle fotografie noi mostriamo solo vite già comprese. Le fotografie sono modi di comunicare là dove la parola viene meno. Lo strano indovinello che l'espressione di questi soggetti ci pone, si risolve solo per coloro che partecipano della loro vita. Prendere parte alla vita estranea è l'unico modo per capirla: cioè per partecipare alle vibrazioni che muovono la vita dell'estraneo. Solo ciò che si rivela con questa partecipazione (che qualche volta, per correggere tutti gli errori, necessita di anni) può essere veramente detto vita compresa. Allora, chi ha condiviso quella vita può vederla rispecchiata, per es., nell'espressione dei volti, e riesce a renderla parzialmente comprensibile anche ad altri. Volendo restringere il significato del vocabolo "interpretazione" al nostro caso, possiamo chiamare il nostro sforzo un procedimento interpretativo.

Cosa ci dice il comportamento e il viso del giovane Beduino nelle fotografie 59-61? La fotografia 59 lo ha fissato mentre cavalca. Una moltitudine gli sta attorno e gli rivolge la parola, rendendolo allegro e un po' imbarazzato, però senza che tutto questo intacchi la padronanza di sé. Le fotografie 60 e 61 furono scattate dopo che era smontato e, appoggiato al suo cavallo, conversava con me. Nell'intervallo fra due scatti fotografici 'qualcosa lo chiamò dall'alto', per cui egli diresse la sua attenzione verso quella chiamata. Quell'istante è fissato nella fotografia 61.

Non si tratta di un istante "speciale": niente che possa essere considerato un momento estremo di gioia. Qualcuno chiama per qualche motivo in modo occasionale, e del tutto occasionale è anche questo sguardo originato dalla chiamata. Preso come fatto singolo, tutto ciò non ha alcun significato. Ma questo sguardo, risvegliato da una "chiamata", ha un contenuto molto superiore a quello di un fatto singolo. Chi ha convissuto con genti di questo tipo, sa che in loro ad ogni 'caso' (cioè ad ogni fatto accidentale) corrisponde questo comportamento.

"Caso" significa qui qualcosa di più di quanto la parola significhi nella nostra lingua. Tutto ciò che accade è un caso": viene "da sopra" e come tale è recepito. La vita è una interazione fra l'evento esterno e l'evento interno; e quello interno non ha altro significato che recepire ciò che il "caso" fa scendere dall'alto. Essere pronti a recepire tutto questo, è l'attitudine fondamentale comune ai volti di questa serie; attitudine solo leggermente indebolita là dove l'imitazione di un modello "moderno" di tipo occidentale ha indotto ad adottare un'attitudine sul tipo di quella dell'uomo del compito. Tutta la vita è diretta verso l'"alto", cioè verso ciò da cui proviene il 'caso'; tutta la vita è una aspettativa di ciò che verrà presentato dal caso. **Quest'aspettativa permanente permea ogni esperienza, indipendentemente dal contenuto che possa avere per il singolo.**

In questo 'essere in aspettativa' stanno racchiuse tre cose. Esso costituisce il comportamento animico fondamentale di queste genti, dal quale scaturisce la loro modalità di movimento; questa modalità consiste nell'accettare il caso e ciò che ne deriva; e terzo, tutto ciò resta sempre invariato in questo tipo di esperienza. Ma si tratta di un rimanere nell'aspettativa dell'istante casuale: cioè di un qualcosa che cambia continuamente e che non può mai essere invariabile. Inoltre, questo implica che l'anima debba concedersi senza condizioni a questi istanti in flusso continuo: sia nell'imperturbabilità del credente, che nella febbrile attività. Il gioco del caso diventa un gioco di prodigi che proviene dalla mano stessa di un Dio. Qui sta il pericolo; si potrebbe dire: la "debolezza" di questo tipo animico e, nel contempo, la sua grandezza insieme alla fonte della forza creativa che gli è specifica. Quando un'anima di questo tipo racchiude una

scintilla creativa, essa rimane ad aspettare un “bisbiglio” della voce del suo Dio. Una conoscenza delle cose divine sarà allora la sua più preziosa proprietà, e questa conoscenza gli sarà stata elargita per mezzo di una **rivelazione**.

Quando si prende in considerazione ciò che qui è stato esposto, non può restare alcun dubbio che ci troviamo di fronte ad un tipo animico dai lineamenti propri e dotato di espressione somatica con la quale l'anima si manifesta in modo adeguato. E' un tipo umano con una sua forma e una sua propria mobilità. E siccome anche questa figura si è rivelata ereditaria per millenni, lungo una successione di innumerevoli generazioni, **anche qui si può a buon diritto parlare di razza**.

L'uomo nordico lo abbiamo definito “uomo del compito”, in base ai valori dominanti nella sua scala di valori, e l'uomo mediterraneo “uomo della sceneggiatura” per le stesse ragioni. Qui allora scegliamo la denominazione di “**uomo della rivelazione**”. La parola "rivelazione", in questo contesto, non dev'essere intesa in modo arbitrariamente vasto, ma in modo concordante con ciò che abbiamo appena esposto. Nello stesso tempo, usiamo intenzionalmente anche la denominazione di "uomo desertico". Con ciò vogliamo dire che consideriamo quel paesaggio posto in mezzo ai deserti, come la terra è in mezzo ai mari, e che sembra affiorare dal deserto, cioè la steppa dell'Arabia, **come il retroscena stilisticamente appropriato per questa figura, e come il luogo di abitazione naturale di questa razza** (4). Ogni spazio in cui essa si è mossa e ogni spazio nel quale essa potrà muoversi, è stato e verrà sempre involontariamente **trasformato in un deserto**. Finché vi resterà qualcosa, queste genti vi faranno pascolare i loro armenti, ne raccoglieranno i frutti, ne taglieranno la legna, **senza darsi alcun pensiero per le conseguenze future**. Tutto ciò che accade è infatti un caso che va da istante a istante, e chi volesse cambiare le cose usando una umana previdenza **bestemmia**. Tutta la vita è contenuta nell'istante casuale; è una briciola che cade dalla mano dell'eterno Dispensatore, guai a chi non riesce a metterla a profitto! Solo il Dispensatore sa che cosa getta al credente: una moneta scintillante o un'opulenta carovana mal difesa, è così messa a sua disposizione quale preda; oppure un libro sacro di rivelazioni. **Qui tutto è una preda e guai a chi non lo capisce!** (5).

Quando ci siamo addentrati nello studio del senso della manifestazione dell'uomo desertico, come punto d'appoggio abbiamo preso la figura dell'uomo mediterraneo della sceneggiatura. La similitudine fra i lineamenti di questi due tipi sembrava tanto grande che ci trovammo sul punto di porre la domanda se qui agisse veramente una diversa legge animica, sovraordinata ad una nuova figura. Cioè se fosse proprio vero che l'espressione che veniva trasmessa dalla nostra nuova serie di immagini, rivelasse un'attitudine e una fondamentale mobilità, ben diverse da quelle dell'uomo della sceneggiatura. Ma sono proprio l'attitudine e la mobilità di questi nuovi tipi ad indicarci una diversa legge della forma animica: cioè una nuova legge razziale. Andando avanti trovammo che anche se i lineamenti di questi nuovi volti - salvo leggere deviazioni in qualche tratto singolo - si accordano con quelli dell'uomo della sceneggiatura, è chiaro che nel nostro caso essi vengono 'usati' in modo ben diverso, per dare espressione ad una vita la cui tendenza fondamentale non è quella di mettersi in scena, e la cui mobilità non è la rappresentazione.

Allora ci troviamo forse di fronte al caso di una stessa figura in grado di manifestare due diverse espressioni? Le fondamenta della nostra scienza rimarrebbero scosse e dovremmo ricominciare d'acapo. Avevamo trovato che ogni figura animica aveva una propria legge, e le specifiche modalità di movimento, a loro volta, non possono manifestarsi compiutamente se non in una sola figura somatica, il cui canone corrisponde esattamente a quello dell'anima. La mobilità dell'anima infatti si rispecchia nei lineamenti della figura somatica. Ma questo significa che ad ogni figura somatica "pura" non può abbinarsi che una sola figura animica, della quale essa è lo strumento espressivo **perfetto**. Dimostrare tutto ciò era il principio e lo scopo principale di questo lavoro. Invece ora un'unica figura somatica dovrebbe servire per dare espressione a molteplici attitudini animiche: essere cioè la manifestazione di svariate modalità dell'anima.

Che si tratti di un errore mi pare ovvio; ma che esso si nasconda proprio nelle fondamenta stesse del nostro assunto, è meno chiaro. Forse che nel valutare quelle "leggere deviazioni" dei lineamenti nella figura mediterranea, da noi già rilevati, non abbiamo valutato tutto, e ci siamo dati troppo presto per soddisfatti? Le

considerazioni di tipo ragionato e cerebrale stanno sempre di fronte ad un fatto semplice e innegabile: i volti della nostra nuova serie rivelano un'espressione e uno stile diverso da quello dei volti mediterranei visti in precedenza, al punto che una nuova esperienza vi si rivela come espressione autocontenuta. Fatto innegabile, anche se le differenze misurabili fra questo tipo e l'uomo della sceneggiatura sono molto piccole. Allora, non potrebbe essere che questi dettagli siano sufficienti per fare da fondamento ad un nuovo significato e ad una nuova legge? Quando si tratta di leggi della figura, dobbiamo allora affidarci soltanto alle differenze misurabili?

Anche le differenze nell'apparenza somatica ci sono e sono chiare; solo non sono tanto facilmente afferrabili e individuabili in modo così specifico come, per es., la differenza fra alto e basso, chiaro e scuro, o anche fra delicato e massiccio, oppure fra superamento e accentuazione della pesantezza. Qui è appena possibile puntare il dito e poter dire: questo è così e là è diverso; e non ci si riesce se non con pochi tratti. Eppure qui siamo in presenza di 'qualcos'altro'; e non solo nell'apparenza somatica. Nell'insieme, almeno per quel che riguarda il viso, si può intuire nell'orientamento direzionale di tutti i tratti qualcosa che non è valido per la linea mediterranea; qualcosa che rende questi tratti appropriati per l'espressione di un'esperienza di stile proprio: una vita di instabilità incondizionata. Sta nella natura di questa modalità di esperienza l'abbisognare di questa forma somatica per la sua manifestazione visibile; essa ha un orientamento che si svincola da qualunque "stretta", e non si lascia in alcun modo 'fissare'. Dico da qualunque stretta che volesse renderlo "durevole", sia usando concetti di tipo nordico, sia con un cieco strumento di misura.

Certo che dal punto di vista anatomico questi corpi si lasciano misurare tanto accuratamente come tutti gli altri. La parola "corpo", in fondo, non sta ad indicare qualcosa di vivente, che si muove e muovendosi esprime un'esperienza, ma ciò che resta della manifestazione somatica quando si ignora il suo significato quale cosa vivente. Ciò che è senza vita è chiaro che non può svincolarsi: resta fermo. Lo si può misurare - perché no? Lo si può anche dividere in pezzi e parti componenti (da lì viene infatti il motto 'anatomia', che significa proprio fare a pezzi) e così facendo si porta avanti del lavoro di ricerca importante; ma attraverso le misure, anche se accurate, e tagliando a pezzi, magari piccolissimi, non si arriverà mai ad avvicinare ciò che a noi qui interessa: il senso della figura somatica nel cui movimento si esprime il movimento dell'anima. A cosa ci servono allora le misure numeriche "esatte"? Tanto quanto ci serve sapere qual'è la lunghezza d'onda dei suoni quando ascoltiamo una sinfonia di Mozart. Ciò che è vivente e fa 'vibrare' i lineamenti come suoni di svariata intensità, è comprensibile solo per quelli che vibrano insieme con lui. Il grande numero non potrà mai capire ciò che è vivente, perché prima deve ucciderlo.

Abbiamo iniziato concentrandoci sul movimento del viso mostrato dalla fotografia 69; ora vi possiamo mettere accanto anche tutte le altre immagini della nostra serie e trovarvi le stesse cose. Il Beduino nella fotografia 71 sembra che stia gridando. Egli dà proprio quell'impressione quando ci mettiamo a interpretare le sue modalità di movimento dal nostro punto di vista. Invece non emette alcun suono, ma ascolta un altro (io in questo caso) che gli racconta qualcosa che si svolge in una terra straniera e che a lui sembra meraviglioso. Ciò che il suo volto esprime lo potremmo chiamare **meraviglia mista a tensione**. Denominazione appropriata, ma soltanto per il materiale dell'espressione che può essere sperimentato da tutti. Ma ciò che ora ci interessa non è che cosa viene sperimentato, ma come viene sperimentato. In questo 'come' si manifesta il modo di movimento dell'anima, cioè: uno stile dell'espressione.

Questo si riconosce in modo chiaro quando a fianco del volto meravigliato del beduino ne mettiamo un altro (fotografia 72), che esprime un altro tipo di sorpresa. Questa espressione non si sviluppa completamente, perché già al suo inizio viene interrotta dalla "chiusura falica", e il suo movimento è trattenuto. La sorpresa è la risposta all'incontro con l'inaspettato, e nell'uomo falico questa risposta si risolve appunto nella chiusura. Nella modalità di esperienza dell'uomo della staticità, l'espressione della sorpresa non può svilupparsi, essa rimane inceppata e viene soffocata. Potremmo anche mettere a confronto il Beduino, che si meraviglia in modo desertico, con quella ragazza ostide [ostisch] di cui parleremo nell'ultimo capitolo (L'uomo dell'esonerazione) e che (cfr. fotografia 111) manifesta la sua sorpresa in stile ostide. La risposta ostide all'incontro con l'inaspettato e con qualcosa di cui si diffida, è una specie di

'collasso su sé stessi'. Quello è il modo di reagire della razza ostide, che scatta non appena dentro l'orizzonte nebbioso che circonda ciò che è vicino, solo entro il quale essa si sente a proprio agio, si percepisce l'intrusione di qualche fattore di disturbo.

La sorpresa dell'uomo della rivelazione ha un altro andamento. Essa lo 'afferra' ed egli vi si 'concede'. La tensione aumenta rapidamente e ben presto diviene insopportabile, allora si rilassa con un 'urlo psichico' che si esprime come nella fotografia 71. Può capitare che chi è sorpreso si copra il volto incrociandovi sopra gli estremi del suo copricapo o del suo mantello, come per proteggere la sua anima dal 'concedersi'. L'istante casuale, quando porta qualcosa di lancinante, attraversa la sua anima fino in fondo, e nel suo interno non rimane nessun angolo protetto dal quale possa prendere forza un atto di riflessione. L'anima arde tutta intera di una fiamma istantanea, per poi spegnersi di nuovo quando quell'istante è passato. Quando si è spenta è passata anche l'incandescenza, senza lasciare tracce, come se non ci fosse mai stata.

Non solo la sorpresa infiamma, ma anche altri tipi di esperienza, per es. la collera. La fotografia 73 mostra la collera di un Beduino della sponda orientale del Giordano. Egli si trovava a Gerusalemme, nel mercato del bestiame presso il Birket-es-Sultân, e un suo associato commerciale lo accusò di averlo imbrogliato di due sterline d'oro. Il Beduino allora fu preso da collera, infiammandosi all'istante al punto di non vedere o sentire più ciò che avveniva intorno a lui (neppure notò me, che gli giravo attorno con la macchina fotografica in mano). Eppure il suo associato aveva ragione. Pochissimo tempo dopo lo si poteva vedere camminare piano, agitando il suo bastone, con un andamento trotterellante mentre canticchiava in modo leggero e allegro. Io mi trovai a dubitare che quel suo comportamento volesse nascondere qualcosa. Ma quando, dopo anni di convivenza, ebbi accumulato una maggiore dimestichezza con la forma dell'esperienza di quelle genti, capii anche ciò che allora era accaduto. Il Beduino non nascondeva niente perché non aveva più niente da nascondere. L'istante della collera era passato, la fiamma si era spenta. Egli viveva già in un nuovo istante, senza nessuna relazione con tutto ciò che era successo poco prima.

Visto dalla prospettiva del canone dell'uomo nordico queste genti sembrerebbero senza "disciplina". L'uomo del compito si "autocontrolla", cioè si mette a confronto con se stesso quale objectum, e si sottomette, prendendo la distanza da se stesso, al suo proprio giudizio pratico. Così facendo egli esercita un'azione su di sé. Anche l'uomo della sceneggiatura è capace di esercitare una padronanza. Egli riesce ad esercitare un comando sulle proprie forze interne le quali, secondo la sua volontà, egli, ma solo per gioco, può lasciare che si manifestino. Ambedue questi comportamenti sono estranei e incomprensibili per l'uomo della rivelazione. Voler interferire con il gioco degli istanti casuali sarebbe per lui qualcosa di blasfemo. Mentre tanto l'uomo puro del compito quanto quello della sceneggiatura sono dei calcolatori, egli non lo è. Gli istanti vanno e vengono come soffia il vento, senza che alcuno sappia da dove e verso dove; e meno di tutti lui stesso. **In questo momento può essere paragonato ad un bambino che gioca, un istante dopo è un inviato di Dio che proclama la rivelazione, e un istante più tardi un rapace predatore.**

Tutte le proprietà che un uomo di questo tipo può avere sono dominate dai tratti stilistici appena descritti. Quando, per es., egli è coraggioso, il suo coraggio scaturisce nell'istante per spingerlo all'azione rapida e temeraria, salvo poi scomparire un istante più tardi. Quando l'istante si infiamma, il coraggio è lì, quando l'istante si spegne il coraggio non c'è più, **ed è come se non ci fosse mai stato.**

La capacità e la virtù guerriera di queste genti è necessariamente di altro tipo rispetto al nostro. Quando i nostri combattenti vengono improvvisamente assaliti, la prima reazione è quella di restare fermi e organizzarsi per la difesa. Per il guerriero nomade della steppa araba la cosa più ovvia e immediata è fuggire. Cosa significa questo, forse che lui è meno intrepido e coraggioso?

**In nessuno dei due casi bisogna presupporre che ci sia un ragionamento che precede l'azione.** Vogliamo soltanto indicare la reazione immediata al fatto "attacco di sorpresa": da noi è il tener fermo, per il guerriero nomade è la fuga. Anche da noi una considerazione ragionata della situazione può condurre ad una rapida ritirata; la fuga è però qualcosa di diverso: per noi è una condotta spregevole, per loro del tutto

normale. Ciò che umanamente tutti e due i casi hanno in comune è la spinta all'autoconservazione. Quando si tratta di azione istintiva questa spinta si manifesta in modo opposto nei due casi. La nostra domanda non può essere: cos'è eticamente migliore (secondo un riferimento al di sopra delle razze, riferimento che non esiste), ma piuttosto: qual'è la causa dell'uno e dell'altro comportamento.

Le nostre genti, fin dai tempi primordiali, sono legate al suolo, che ci nutre e con il quale abbiamo un legame di fedeltà. Il concetto di "nostro" è per noi qualcosa di radicale. Sul suolo bisogna stare in piedi e su di esso, se necessario, bisogna morire. Questo è un fatto basilare della nostra vita perciò, almeno per noi, qualcosa di "ovvio". Il guerriero nomade invece non ha nessun legame con il suolo, nessun dovere di fedeltà, nessuna radice: tutta la sua vita è casuale e immediata, un infiammarsi e uno spegnersi, un ruotare e un permanente cambiare e trasformarsi. Essere in un posto o in un altro, per lui in fondo è lo stesso. Perciò, quando si sente la minaccia di un pericolo improvviso, la prima cosa da fare è cambiare posto: andarsene in fretta! Dopo, le cose possono cambiare, e colui che è stato aggredito può prendere (a modo suo) una decisione diversa a seconda che sia coraggioso oppure no. Il gruppo che prima era fuggito, si raccoglie, e se si sente forte abbastanza decide di portare a termine un contrattacco improvviso, che costituisce a sua volta una sorpresa per il nemico.

Questo semplice esempio indica come, da due modo diversi di porsi di fronte al mondo, scaturiscano due modi diversi della qualità guerriera e due etiche guerriere diverse. L'origine umana di queste due etiche parte da due forme diverse di vita: quella contadina e quella della pastorizia nomade. Ma allora si pone la domanda: questa differenza ha qualcosa a che vedere con la razza? Non ci sono forse contadini in ogni razza? E non ci sono anche pastori nomadi in ogni razza?

Certo; ma non ogni razza è ugualmente dotata per dare origine ad un buon contadinato, né ogni razza è ugualmente adatta per il nomadismo. Un nomadismo puro, e una qualità di guerriero nomade ugualmente pura esercitati in modo incondizionato (quello del Beduino), sono stati prodotti da una sola razza, quella che abbiamo chiamato desertica. Il nomadismo puro è la sola forma di vita per mezzo della quale la mobilità dell'anima desertica può svilupparsi in modo illimitato e totale. E' la forma di vita dove niente è duraturo se non il cambiamento di pascolo in pascolo secondo le stagioni; dove niente è dato incondizionatamente se non l'istante: un 'adesso' permanente e fuggevole. La più alta virtù del guerriero nomade è: essere pronto ad afferrare in ogni istante tutto ciò che il caso gli può offrire.

Su questi fondamenti e con questo senso della guerra è del tutto possibile che un tipo temibile di guerriero prenda forma: un guerriero che nel corso della storia non di rado ebbe la meglio su combattenti del nostro tipo, a cominciare dalla lotta di Davide contro Golia. Dovrebbe essere del tutto chiaro che i guerrieri di questo tipo sono tutt'altra cosa rispetto a ciò che noi chiamiamo soldati, e non possono essere 'educati' a diventare tali. Il nomade, o per lo meno il nomade 'assoluto' di razza desertica, per quanto coraggioso e per quanto temibile possa essere nel suo proprio ambiente, non è mai un soldato. L'essere un soldato (nel senso moderno della parola, che non ha niente a che vedere con il 'soldo') è qualcosa di legato alla stabilità, allo Stato, e abbisogna di una tensione etica in grado di abbracciare molto più del semplice istante. L'uomo che sta nell'istante casuale non può vivere in questo stato di tensione prolungata. Tutto ciò a cui egli aspira deve essere fattibile subito, anche il successo guerriero. Se il successo non è dato dall'attacco improvviso che coglie l'avversario di sorpresa, la battaglia è già persa.

Sembrerebbe perciò che l'uomo di razza desertica sia poco utilizzabile per azioni militari prolungate e di grande portata. A ciò si aggiunga che l'essere un soldato, implica necessariamente un legame con lo Stato. Dove non ci può essere né il soldato, che è un guerriero stabile, né alcun tipo di stabilità, li neppure lo Stato è possibile. Di conseguenza, sembrerebbe che una struttura statale di stile desertico, cioè in stile veramente arabo, sia una contraddizione, perciò una impossibilità. Forse uno Stato in stile desertico non è mai esistito, in quanto nelle zone dominate da Arabi, quali esistettero in passato, il guerriero arabo di sangue desertico era sì il padrone, ma mai il costruttore e il dominatore di una struttura statale. Solo ora [anni Trenta, n.d.t.], nel nostro tempo, si sta facendo un tentativo dal notevole significato le cui conseguenze si

sentono già su scala mondiale: quello di imbastire uno Stato veramente arabo organizzato e mantenuto da Arabi. Si tratta dell'attuale Grande Arabia [Hocharabien - en-Nedjd], assieme a tutto quanto vi è stato aggiunto, soprattutto il Hedjâs con le due città sante dell'Islâm. La forza motrice di questo Stato è una dinastia, Al Sa'ûd, che si appoggia ad una comunità di fedeli, i wahhabiti. Questo giovane regno, l'Arabia Saudita, è la minacciosa potenza che sta dietro alla lotta degli Arabi per la loro libertà contro l'Inghilterra e la Francia.

Due sono i mezzi che servono a consolidare questo Regno. Il primo è quello di aver cambiato il modo di vita dei guerrieri nomadi togliendo loro il nomadismo. Questo potrà sembrare una contraddizione, ma quando un nomade acquista una residenza fissa, egli non è più un nomade. Inoltre: immobilizzarlo significa obbligarlo a qualcosa che per lui non è naturale. Ma questo è possibile? Non si starà tentando di violentare qualcosa che in ultima analisi è intangibile e che in tempi lunghi riaffiorerà ancora?

Queste domande conducono alla considerazione della seconda condizione, già implicita nella prima. Obbligare uomini desertici della rivelazione ad una vita del tutto estranea alla loro natura, è qualcosa che può essere fatto solo attraverso ciò che estraneo non è: il 'fuoco che cade dal cielo', **cioè il comando del dio onnipotente**. A lui l'anima dell'uomo della rivelazione è concessa senza resistenza in quanto Allah, creatore onnipotente su cui non pesa alcun destino, è tutto, mentre la creatura è niente. La parola islâm non significa altro che questo: il concedersi e il sottomettersi incondizionato della creatura alla volontà del creatore. Si potrebbe anche dire: il servaggio senza condizioni verso Dio. Nei libri della rivelazione dell'Islâm sta una linea che dice: "Ho creato il folletto e l'uomo solo perché mi siano servi" (5).

Tutta la vita religiosa di stile desertico non può essere altro che un esercitarsi senza posa a mantenere questa attitudine di servaggio incondizionato verso Dio; nel curare e nell'aumentare sempre più la consapevolezza della propria insignificanza davanti al creatore onnipotente.

Se si riuscisse a far sì che la volontà di mantenere uno Stato divenisse parte della vita religiosa e del suo continuo esercizio, si potrebbe raggiungere quello che prima sembrava impossibile. E questo si è potuto fare. Non in modo automatico né per azione del caso, ma, almeno così ci sembra siano andate le cose, attraverso la forza e la grandezza di un uomo, 'Abd el-Asîs l'Ibn Sa'ûd che ora ne tiene il comando. Ma egli, come dimostra la sua poderosa figura fisica, non è di sangue desertico puro. Come strumento di potere non ebbe se non il fanatismo religioso della setta wahhabita. A partire da questo è riuscito a mettere insieme un numero crescente di credenti (e a fanatizzarli) in modo che essi sentissero l'esperienza di ogni loro azione, e non solo quella di tipo guerriero ma anche quella di un cessare di essere nomadi, come una condizione comandato in ogni istante da Dio. Quando si incontra un wahhabita in qualsiasi luogo, egli inizierà subito un interrogatorio di tipo religioso, e guai a chi risulterà 'bocciato'. Ogni pretesto, anche futile, verrà usato per destare una scintilla del suo 'fuoco sacro'. E quelle scintille che non vengano usate subito per l'azione, si riversano poi all'interno fino a rendersi insopportabili, prima per bruciare e poi spegnersi.

Una guerra che sia un insieme prolungato di azioni militari pianificate, non può essere condotta da genti di questa razza se non quando ogni loro singolo istante sia infuocato da ciò che chiamammo "il fuoco che cade dal cielo". Ogni istante il comando del Dio deve rinnovarsi in modo che ogni azione guerresca diventi una continua rivelazione. Una guerra di grandi proporzioni e che si prolunghi nel tempo, **non è possibile se non come 'guerra santa' [jihâd]**: una guerra voluta da Dio e sentita come un servizio a Dio. Chi allora cade nel momento ardente della lotta, verrà trasportato immediatamente in paradiso.

Perciò, volendo capire questa razza, non escluso il suo lato guerriero, siamo necessariamente approdati al suo comportamento religioso. L'uomo nordico poggia interamente su di sè: egli può vivere secondo la sua natura anche senza nessun nesso diretto con un Dio; egli può vivere lontano da Dio o anche senza Dio, senza per questo diventare malvagio. Allontanarsi volontariamente dalla fede quando non è più genuinamente sentita, può rappresentare, da un punto di vista nordico, una decisione che ha un suo valore etico. Per l'uomo della rivelazione tutto ciò non è possibile. Una vita in grado di dominare se stessa (eticamente autonoma),

come può essere quella di stile nordico, è per lui una vita perversa, e perfino la credenza in un Dio che abita nell'anima e parla dall'interno è un orrore senza limiti: una bestemmia. Dio è "nelle altezze"; egli è tutto; ogni valore e la vita stessa, vengono dalla sua mano. Ciò significa che l'uomo della rivelazione non può realizzare niente di decisivo, sia pure nel campo politico o militare, se non con questo particolare legame con Dio. Non è accidentale che tutti i dirigenti che abbiano avuto un successo nell'attuale mondo arabo portino le stigmate di 'uomini di Dio': così il capo della setta wahhabita, Ibn Sa'ûd, nonché Hâdj Amîn, gran muftî di Gerusalemme, che oggi dirige dall'esilio la rivolta araba.

Solo dentro questa cornice è possibile per gli uomini desertici un'educazione che possa essere detta militare, in un senso anche qui per noi incomprensibile. Essa deve essere intercalata da esercizi religiosi giornalieri e, in fondo, deve fare tutt'uno con essi. Invece, un esercizio di scavo di trincee fatto con quell'umore da trincea che a noi è ben noto, lì non è possibile; e le semplici esercitazioni fatte ad imitazione dell'uso occidentale non faranno mai di un Beduino un soldato.

Forse abbiamo descritta l'esperienza dell'uomo desertico della rivelazione troppo unilateralmente, prendendo in considerazione soprattutto il suo comportamento come guerriero. Ma ciò può essere permesso in un tempo nel quale tutto un mondo, vasto e improntato dalla razza desertica, il mondo dei popoli arabi, e con loro il mondo islamico in generale, sta maturando il senso della propria natura e dei propri diritti, e per lui, oggi, non c'è che una sola via verso la libertà: quella delle armi ( Questa "profezia", oggi così evidente a chiunque, posta a chiusura di questo eccellente capitolo, dà il senso della straordinaria lucidità intellettuale di Clauss ndr). Il problema della legge intrinseca ad una determinata razza, in questo momento significa per noi molto di più che una semplice sete di sapere. È pur vero che la scienza, per sua natura, ha un obiettivo che sta fuori dal tempo, visto che cerca la verità, a sua volta fuori dal tempo, ma anche la scienza sarà sempre fatta da uomini, e questi, che lo vogliano o no, possono essere solo uomini del loro tempo. A noi è concesso, o imposto, il voler vedere ciò che avverrà partendo da ciò che è. Se fosse altrimenti, non parteciperemo alla storia del mondo.

\*

(1) La forma degli occhi si vede meglio nelle fotografie 62-64; la forma del naso nelle fotografie 65-67 e 81.

(2) Cfr. L. F. Clauss, Rasse und Charakter I [Razza e carattere I] (2a. edizione, Frankfurt am Main 1938), p. 105 segg.: Sul metodo della ricerca psichica: la via della vita in comune (il metodo mimico).

(3) Ciò che qui chiamiamo 'deserto' sono quelle zone steppose del mondo arabo, dotate di scarsa vegetazione e attraversate da veri deserti. I deserti veri possono essere percorsi, ma non ci si può abitare, sia pure come nomadi, perché non c'è alcun pascolo.

(4) L'aggettivo "desertico" non significa che queste genti abitino nel deserto. Neppure le genti "mediterranee" abitano nel.....Mediterraneo.

(5) Dio è detto "il dispensatore": el-wahhab. Da qui il nome proprio 'Abd-el-Wahhab: Servo del Dispensatore, Servo di Dio (tedesco: Gottschalk).

(6) el-Qor'ân, sura 51.

\*

Fotografia 59: Il Beduino arriva a cavallo ed è "improvvisamente presente". Atteggiamento rilassato di uno che afferra ciò che gli viene offerto dall'istante.

Fotografie 60 (a sinistra) e 61: lo stesso. Qualcuno gli sussurra qualcosa da 'sopra', ed egli concentra la sua attenzione nella direzione della chiamata. Preso come fatto singolo, questo è senza importanza. Ma questo comportamento, risvegliato da un caso, non è soltanto un fatto singolo. Il fare attenzione a ciò che arriva casualmente è l'attitudine animica fondamentale dell'uomo desertico della rivelazione.

Fotografia 62: Ragazza seminomade della Palestina. Paura e odio espressi in stile desertico.

Fotografia 63: Bambina araba di cinque anni, figlia di un farmacista di Gerusalemme. Occhi infantili desertici.

Fotografia 64: Giovane arabo appartenente a una stirpe palestinese che vive per metà come agricoltore e per metà in modo nomade. Viso desertico: appropriato per l'espressione di un'esperienza che da istante a istante si infiamma e si spegne.

Fotografie 65/66: Il contorno della figura desertica e la sua mobilità sono mostrati qui in modo particolarmente esplicito.

Fotografia 67: Sar'a, una delle quattro mogli dello sceicco Mithkâl Pascià, della stirpe beduina dei Beni Sachr (Trasgiordania). Espressione di trionfo che prorompe in stile desertico.

Fotografie 68 e 69: Vecchio Beduino del "deserto della Giudea". Egli qui è disturbato soltanto da una cosa: che uno sguardo a lui diretto lo ferma e lo afferra; lo fissa e lo vuole immobilizzare in un'immagine. Questo è in contraddizione con la legge desertica dell'instabilità incondizionata di tutto l'essere e di tutte le esperienze.

Fotografie 70/71: Beduino del "deserto della Giudea". Espressione di sorpresa in stile desertico (cfr. p. ...).

Fotografia 72: Contadino frisone. Espressione di sorpresa in stile falico (cfr. p. ...).

Fotografia 73: Beduino del lato orientale del Giordano, durante un'accalorata discussione. Espressione di collera in stile desertico.

Fotografia 74: Il Beduino è saltato in groppa al suo cammello già carico e sta per scivolare dentro alla cabina da viaggio. Nonostante il suo vestiario imbarazzante, i suoi movimenti sono leggeri come quelli di un gatto.

Fotografie 75 e 76: Ragazza araba cristiana del Libano. Viso fondamentalmente desertico. Nella seconda fotografia: espressione di un senso di disorientamento interiore.

Fotografie 77 e 78: Arabo di Tunisi, educato all'europea, desertico-nordico. Dalla mescolanza del sangue è risultato un particolare orientamento dei lineamenti riscontrabile anche presso quegli spagnoli discendenti da antenati misti mori e visigoti.

Fotografie 79-81: Beduino algerino, fondamentalmente desertico, ma con quell'aspetto nordafricano che gli arabi chiamano "occidentale".

Fotografia 82: Arabo di Damasco, educato all'europea, desertico con un'aggiunta nordica. - Nell'insieme del mondo arabo, il sangue predominante è quello desertico. Anche in questo caso - come fra altre popolazioni - è stato il paesaggio ad allevare il suo tipo proprio, nel quale però sono riscontrabili aggiunte di altro sangue: ma il 'sangue arabo' è, in generale, quello desertico.



Fotografia 83: Donna araba della Palestina: desertico-nordica.

\*

## Cap. 5. L'uomo della redenzione

LA RAZZA LEVANTINA (ALARODICA; ARMENOIDE)  
(cfr. fotografie 84-105)

Alcuni antropologi descrivono la razza desertica dell'uomo della rivelazione come la "razza orientalide" [orientalische Rasse] (1). Ma nel Medio Oriente si incontra più di una razza, ognuna delle quali potrebbe essere chiamata a buon diritto "orientalide". In ciò che segue considereremo una certa figura alla quale si può senz'altro applicare questo aggettivo.

La serie fotografica 85-92 mostra un ebreo curdo che lavora come facchino a Gerusalemme. Nella fotografia 85 lo vediamo di profilo, 'a riposo'. Bisogna ignorare l'effetto del turbante, molto sporgente all'indietro, e indovinare la forma della testa a partire dall'orientamento dei lineamenti della figura. In realtà il contorno della nuca si alza verso l'alto verticalmente, quasi senza arrotondamento nella parte posteriore del cranio, per poi incurvarsi quasi come una cupola appuntita a partire dalla sommità verso la fronte. La fotografia 86 mostra nel migliore dei modi questo andamento di salita ripida dei contorni della fronte e della nuca, che si uniscono nella cupola della calotta cranica.

Bisogna ignorare, osservando l'andamento delle linee, anche la barba, per quanto essa sembri integrarsi nel migliore dei modi con il resto dei lineamenti. Eliminati barba e turbante, **si potrà riconoscere un contorno le cui linee formanti sembrano gravitare - o pendere - verso il naso**. Il naso fa l'effetto di essere non tanto una massa posta là dove il resto finisce, **ma una conformazione a sé: un peso ciondolante che porta in sé il centro di gravità del viso, attira tutte le sue linee formanti e nello stesso tempo sembra avere la tendenza ad "ingoiare" tutto ciò che in questo volto può essere detto 'forma'**. È dal naso che si sviluppa il contorno; il mento non ha né peso né forma definita (cfr. fotografie 97 e 98). Gli occhi stanno (cfr. fotografia 85) incastrati profondamente nelle orbite, sotto palpebre ripetutamente piegate; quando queste si abbassano e le sopracciglia si alzano (cfr. fotografia 88), la cavità delle orbite si accentua, e le palpebre pendono, come tende pesanti, dall'arco sopraorbitale. **In questo atteggiamento è evidente al massimo grado l'unità stilistica degli occhi con il naso e con il resto del viso**. La fotografia 88 ci mostra una completezza di espressione dentro la quale si rivela un insieme armonico di tratti.

Qui le labbra sono nascoste dalla barba, soltanto il labbro inferiore si manifesta in modo chiaro in qualche fotografia. È un labbro carnoso che perfino quando l'espressione è tesa (fotografie 89 e 91), ha la tendenza ad essere pendulo. Questa tendenza rinforza tutte le espressioni qui osservabili.

Concentriamoci ora sulle fotografie 87-88 e 89-92, scattate nel corso di diverse conversazioni. L'azione fissata nella fotografia 86 è ancora più evidente nella fotografia 87. Un signore, esperto in fatti ebraici che mi accompagnava, offrì al facchino una sigaretta e iniziò ad interrogarlo; dapprima su cose semplici: quanti erano in famiglia, quale fosse la situazione degli ebrei curdi, ecc. Il facchino prima si concentrò e abbassò lo sguardo per fissare la sigaretta che teneva in mano, poi si accinse in modo circostanziato ad iniziare l'inconsueta conversazione con un signore istruito. Assunse un atteggiamento dignitoso. Come si vede nella fotografia 87, egli cerca, come atto di cortesia, di rappresentare il ruolo di un uomo di mondo, ruolo nel quale però si sente scomodo e insicuro. Con dita poco pieghevoli e l'espressione facciale poco chiara, si sforza di essere elegante. Ma l'eleganza, chiaramente, **non ha nulla a che vedere con la sua natura**. Non perché sia di professione facchino o perché manchi di istruzione; quanto elegante possa essere un facchino mediterraneo e quanto naturale sia per lui la grazia più perfetta, non ha niente a che vedere con qualsiasi istruzione. La vera eleganza è possibile solo quando è "naturale", **cioè quando è nel sangue e non nell'abbigliamento**. Non va confusa con la distinzione. La mancanza di eleganza non esclude una natura distinta. **Ma l'eleganza è possibile solo ad un 'essere aperto al mondo'**. Coloro che si ritraggono dal mondo non possono essere eleganti in modo naturale, a meno che il loro 'rifiuto del mondo' non sia una posa. Fra le teste di questa serie (fotografie 84-105) non ce n'è alcuna che riveli una sola possibilità di eleganza naturale, con la possibile eccezione della donna nelle fotografie 95-96, ma questa testa è però improntata anche da evidenti tratti desertici. Sembra che la figura che comincia a delinearci dalle nostre immagini come un insieme armonico chiuso di tratti, **sia naturalmente estranea a qualsiasi eleganza**.

Nella fotografia 86 rimane ancora l'espressione della gratitudine di chi ha ricevuto verso il donatore. Ma subito dopo questa sbiadisce sempre più e lascia il posto ad una diffidenza indagatrice, che in parte ripiega su se stessa, e in parte cerca di penetrare il suo oggetto: l'estraneo che gli sta davanti. Qui la parola "oggetto" ha un significato diverso da quello che poteva avere per l'uomo del compito, ed è meglio evitarla. Lo sguardo di tutti questi volti è chiaramente diretto su qualcosa, ma non nel modo di uno sguardo nordico, che mantiene l'oggetto in opposizione, perciò a distanza. Tutto questo è implicito nel senso per noi normale della parola "oggetto" (objectum), improntato dall'esperienza nordica. Lo sguardo che vediamo per es. nella fotografia 85., "tasta" con attenzione da tutte le parti verso ciò che per lui è ancora sconosciuto, e indaga quali legami possa avere con l'osservatore; ovverossia: con il lato **interno** di colui che guarda. Questo sguardo non rivela uno sforzo particolare per raffigurare la cosa osservata per poi passare ad un qualche tipo di azione nei suoi confronti, ma rivela un 'voler saperne' sempre di più, nel modo in cui l'"imparare" era esercitato instancabilmente, spesso fino allo spasimo, nelle antiche scuole ebraiche (le Jeschiwoth).

Ma quest'uomo non ha mai frequentato alcuna Jeschiwah, e la sua istruzione, per un ebreo devoto, è anche molto ridotta cosicché, dal punto di vista dell'ebraismo, egli non è nient'altro che un "buon Ebreo". **"Chi è nato Ebreo, deve sempre fare un Ebreo di se stesso"** (Wellhausen). Essere un "buon Ebreo" in fondo significa anche aver letto e imparato un'imponente quantità di scienza religiosa di impronta ebraica. Perciò sembrerebbe che fra gli Ebrei sussista un particolare tratto che viene scientemente potenziato e sviluppato, tratto che però non può essere visto come esclusivamente ebraico, **ma è latente in un particolare tipo umano presente sia fra gli Ebrei che presso altre popolazioni**. Esso è riscontrabile anche fuori dall'ebraicità, ogni qual volta si incontrano teste come quella di questo Ebreo curdo; o, più esattamente: teste che, totalmente o in buona parte, hanno in comune con questa **ciò che in essa si rivela condizionato dallo stile**.

Per capire completamente l'espressione manifestata da questa serie di immagini, è il caso di notare che durante la presa delle fotografie si parlò in misura crescente di argomenti attinenti alla sapienza giudaica, cosicché il facchino sentiva la sua ignoranza come una colpa verso l'ebraicità. Da qui la sua espressione tesa e la diffidenza proveniente dalla sua doppia insicurezza. Egli non capisce che cosa vuole da lui quel signore educato, ma la sua difesa non può acquistare forza perché l'altro, in ragione delle sue superiori conoscenze, è un Ebreo "migliore" di lui. Comunque, in modo crescente si manifesta un tratto di ostilità difensiva, eccitata dalla scomodità psichica, che si esprime in modo palese nella fotografia 92. Ma questo tratto violento non è istintivo e sicuro come quello di un animale da preda. **La qualità di essere violento è una proprietà, non un tratto stilistico**; essa non appartiene alla figura somatico-animica come tale, e nemmeno all'insieme armonico di tratti, ma a questo o a quel singolo individuo. E tutto sembra indicare che si tratti di una proprietà poco favorita dalla figura evidenziata dalla serie fotografica in esame; dove, anzi, essa è repressa e privata di una qualsiasi istintiva sicurezza. Questa figura è percorsa da un motivo di "spiritualizzazione" **nemico di ogni atto somaticamente istintiva**, che egli si sforza di ignorare **per trasformarlo in qualcosa di "spirituale"**.

Abbiamo messo qui la parola "spirito" fra virgolette, per significare che in questo caso dev'essere intesa in un senso del tutto particolare, che è il senso proprio di questo tipo umano. Esistono naturalmente anche uno spirito nordico, uno spirito mediterraneo, uno spirito desertico; ma nella struttura animica di tutti questi tipi umani **non è previsto che i valori 'spirituali' debbano distruggere ogni altro tipo di valore**. Per il nordico puro, il corpo e l'anima costituiscono un tutto che si sviluppa in modo libero e poderoso, ed è soltanto attraverso una vita bene impiegata che uno spirito nordico sano può raggiungere una vera fioritura. Ma questo campo di valori della salute e della gioia del corpo, non è conforme al tipo umano raffigurato nella nostra presente serie di immagini. Questo campo di valori gli è problematico, e con un potenziamento dello stile a lui proprio, **va posto fra i valori negativi**. A quel punto, un'anima di questo tipo desidera solo trasformarsi in **"spirito puro"**. Lo spirito per lui non è qualcosa che scaturisce dall'interno e si protende verso il mondo **per mettersi a confronto, per lottare o cambiarlo secondo le proprie leggi**; questo sarebbe una creazione spirituale in stile nordico. Per questo tipo umano, invece, lo spirito è qualcosa che vale come **legge imposta da fuori nella fattispecie di un canone preconstituito**. "All'inizio ci fu la parola". Lo spirito è parola e la parola è lettera alfabetica, rigida e fissa. Scopo dell'uomo è quello di "divorare" il libro, cioè di assorbire i canoni libreschi al punto che quelli pervadano tutto il suo essere interno e vivente **incrostandovisi**.

Solo lo spirito **deve vivere, e per farlo divora ogni altra vita**.

Qui ha luogo una contraddizione che per l'uomo nordico è quasi incomprensibile: **l'unica cosa che abbia diritto alla vita è la rigidità, nemica di tutto ciò che noi chiamiamo vita**.

(Viene in mente la massima di Tacito: "Tra loro è profano tutto quello che da noi è sacro, in cambio a loro è permesso tutto ciò che per noi è esecrabile" ndr)

Anche ogni "rivelazione", nel senso dato alla parola dagli uomini desertici della rivelazione (i Semiti primordiali), si irrigidisce in un **canone** non appena cade nelle mani di questo tipo umano.

La storia dei popoli la cui componente fondamentale nel sangue e nello spirito è questa, ha portato **una serie di figure tipiche** le quali, sia pur in modi molto variati, ebbero tutte come obiettivo la "spiritualizzazione". L'asceta, che nel variopinto rigoglio della vita non vede che una tentazione di allontanamento dai canoni e nel tormento del corpo vede un modo per mortificare la carne, fa, secondo lo

stile di queste genti, una vita santa e perfetta. Dopo l'asceta (come secondo posto di questa classificazione) **viene l'esegeta dei canoni**. Questo tipo di personaggio prende diverse forme, una delle quali è lo studioso 'cheder', che impara tutto a memoria e che dall'età di quattro anni passa la vita davanti ai testi senza più vedere la luce del sole. La vita moderna ha però sviluppato, almeno fra gli Ebrei che abitano in Europa, innumerevoli forme-Ersatz di "spiritualizzazione". Una di queste è l'intellettualità "pura" che disgiunge dalla natura; un'altra è il continuo rigirarsi attorno alla propria psiche, secondo le indicazioni di opuscoli popolari dall'orientamento freudiano. **La via più comoda per i materialisti, ai quali viene offerta una 'redenzione' senza la scomodità di dover mortificare la carne.**

Ma qui stiamo andando troppo avanti; ritorniamo alle nostre fotografie. In quel facchino, la cui vita giornaliera si esaurisce in un lavoro manuale cupo e pesante, non è facile individuare il tratto della "spiritualizzazione". Ad un'osservazione superficiale, quel tratto è difficilmente riconoscibile. **Ma c'è**. Diverse linee espressive di questo volto rivelano in modo chiaro un certo lavoro dell'anima su se stessa, comunque con scarse conseguenze, in quanto si tratta di un'anima goffa e del tutto carente delle doti necessarie per quella spiritualizzazione richiesta per dare un senso alla sua figura. Inoltre, probabilmente, nessuno lo aiuta. Ma questa tendenza alla spiritualizzazione è la stessa dalla quale scaturisce la perpetua curiosità di sapere, e quel perpetuo bisogno di imparare. Niente è semplice per questo tipo umano: niente di prima mano; niente di istintivamente comprensibile; per questo la loro reazione iniziale verso tutti è di diffidenza. Si fidano davvero di qualcuno solo quando sanno che egli appartiene, come loro, ad una certa comunità ed obbedisce ai loro stessi canoni e al loro stesso credo. **Per costoro è quasi impossibile costruire una relazione di confidenza e amicizia con chi appartiene ad un mondo diverso.**

C'è qualcosa di fundamentalmente discordante, dilacerato, schizoide, in ogni espressione di questo viso, perfino nelle fotografie 89 e 90, dove la diffidenza è scesa al minimo. Ma questa discordia ha la sua origine nel singolo. **Proviene dalla sproporzione che c'è, in quest'anima particolare che ci è servita da esempio, fra i tratti determinati dal tipo umano, che vorrebbero la sua spiritualizzazione, e la scarsa forza spirituale a sua disposizione.** Egli non può manifestare la legge stilistica della sua figura animica perché non possiede le doti necessarie. Essere un uomo perfetto nel senso di questo tipo umano, richiede nel singolo una certa misura di doti intellettuali. Qui ha origine quella che per queste genti è una correlazione caratteristica fra legge animica e proprietà intellettuali; o, meglio ancora: fra legge animica e doti individuali.

La radice ultima della discordia nel viso di questo tipo sta in ciò che è determinato dalla sua natura profonda. Nessuna forza spirituale del singolo, per quanto grande, riuscirà mai a portare a termine una spiritualizzazione del tutto completa, libera da scorie. Finché c'è vita rimane un residuo di non-spiritualità: la "carne". **Lo scontro fra "spirito" e "carne" sta alla radice di tutte le esperienze di questo tipo; ed è tanto più accentuata nel singolo quanto più il suo sentimento della legge del suo stile è forte e libero da mescolanze.** Là dove una scintilla creativa abita un'anima di questo tipo, questo scontro può servire da scintilla iniziale per un'inquietudine creativa, o da molla per uno sforzo inventivo. Ma ancora una volta ci stiamo allontanando dallo studio delle nostre fotografie.

L'espressione della fotografia 89 e, ancora di più, della fotografia 90, fa intravedere la possibilità di rappresentarsi quest'uomo in un ambiente a lui più familiare, dove egli non ha riserve e dove si concede comodamente ai godimenti del momento. Questo della famiglia, è un ambiente in cui ogni esperienza è libera da opposizioni. Qui ci sono cose che non vengono private immediatamente della loro semplicità: cose "permesse". Anche la lussuria, i desideri della "carne", qui sono permessi, anche se non presi in sé e scopo a se stessi. La lussuria è orientata verso un obiettivo che la rende 'santa'. Il godimento del vino aiuta il potenziamento delle forze spirituali, in modo che esse si possano sciogliere in maniera più radicale dalla carne. (Questo vale anche per la famiglia spirituale: la comunità.) Il godimento sessuale serve alla continuazione della stirpe; il che qui viene interpretato come qualcosa avente un alto valore religioso, e perciò anche spirituale. Così la "carne", una volta sottomessa allo spirito, risulta 'santificata' (2).

Fuori da questo ambito, la "carne" diventa il 'profano' per antonomasia, il contrario dello "spirito", quindi il nemico di tutti i valori specifici di questo tipo animico. La carne deve essere superata, questo è il principio e la fine dell'attività di tutta una vita. Eppure la carne c'è, e mantiene un suo minaccioso potere, e può diventare tanto più ostinata quanto più è combattuta "dallo spirito". Esistono individui singoli di questo tipo che sono pochissimo dotati di "carne"; e per loro il lavoro di autospiritualizzazione, di redenzione dalla carne, può riuscire in modo facile e quasi completo. La fotografia 104 ci indica questa possibilità. Ma ci sono anche persone di questo tipo che sono ricche, anzi straricche, di "carne". Per queste persone la lotta fra carne e spirito può diventare continua, e dipende dalla serietà e dalla volontà spirituale di ogni anima singola il riuscire a far sì che lo spirito sottometta la carne oppure ne subisca la sottomissione.

All'uomo non rimane se non la scelta paurosa  
fra la gioia dei sensi e la pace dei sensi;  
sulla fronte degli alti Uranidi  
luccica il loro raggio nuziale.  
(F. Schiller)

Le prime due strofe sono vissute in senso cristiano, il che significa: nel senso dell'uomo scisso (chiamiamolo una volta per tutte l'uomo della redenzione), secondo il cui stile è costruito il cristianesimo, almeno nei suoi tratti paolini. La gioia dei sensi è classificata come peccato, la pace dei sensi è invece qualcosa di sospetto, perché la carne diviene "peccaminosa" quando perde la sua innocenza animale come conseguenza dell'azione dello spirito. Le ultime due strofe sono sentite in senso ellenico, il che significa secondo il canone di un altro tipo umano, che non conosce queste lacerazioni, cioè dell'uomo nordico del compito, sotto la cui legge crebbe il primo ellenismo. Qui non c'è né "carne" né "spirito", essi costituiscono una unità, e questa unità è sempre in uno stato di innocenza. Ma questa unità viene vista da Schiller, con la sua educazione cristiana, nello "spirito" dell'uomo della redenzione, cioè come un qualcosa di irreali, di irraggiungibile all'uomo: un "ideale".

Torniamo alle nostre fotografie 89-92. Esse furono scattate verso la fine della conversazione, dopo che per molto tempo avevo inutilmente cercato di ottenere, sul viso del mio soggetto, l'illuminazione adatta per ogni rappresentazione espressiva, senza che egli se ne rendesse conto. L'uomo cominciò a spazientirsi, non riuscendo a capire perché per prendere una fotografia servisse tanto tempo. Quei fotografi che per le strade lavoravano dentro alla camera scura, facevano le cose molto più in fretta e poi consegnavano subito la fotografia al cliente. Ma fu proprio il fatto di spazientirsi che lo portò a mettersi in quella posizione di illuminazione giusta che fino allora aveva cocciutamente evitato. Dopo si rasserenò, come mostrano le fotografie 89 e 90. La fotografia 90 mostra addirittura un'impronta di comodo rilassamento, ma la diffidenza rimane latente e riaffiora in modo chiaro nella fotografia 91. Qui ha luogo una spasmodica tensione; e bisogna rendersi conto che in questo viso, un simile tipo di espressione è molto frequente. Dietro a questa espressione di contrarietà, originata da richieste troppo prolungate, sta un senso di malcontento verso la vita in generale, che ha penetrato e accompagna tutte le sue modalità espressive. Fuori dall'ambito della santità, del quale abbiamo già parlato, ogni gioia semplice della vita è classificata come peccato e come tale repressa dall'educazione specifica di questo tipo umano; ma la natura, pure umiliata, non è uccisa; spogliata dei suoi valori si vendica ogni volta che può contro lo 'spirito'. Può generare nell'anima del singolo una disperazione permanente e misteriosa insieme a un odio contro ogni cosa che sia 'semplicemente vivente' e innocente. La fotografia 91 ci racconta di questa possibilità.

Dopo aver messo in movimento la successione delle espressioni, pregai il mio collaboratore di "aizzare" quell'uomo contro di me e contro tutto quello scattar di fotografie durato così a lungo, in modo che il malumore potesse esprimersi in grado massimo sul viso. E il mio collaboratore, indicandomi, gli disse: "Questo signore ci intrattiene per tanto tempo perché è un incompetente, prima dovrebbe imparare a fare fotografie, e poi scomodare la gente! Se non la fa finita, procederemo alle vie di fatto." In quel momento fu scattata la fotografia 92. Il malumore, fino allora trattenuto a stento, diventa evidente nell'espressione dove gli impulsi violenti si preparano a scattare. La proprietà di "essere violento", che qui si esprime, non

appartiene, come già abbiamo visto, allo stile della figura; ci sono individui singoli di questo stile che non dimostrano la minima traccia di una natura violenta, eppure anche così aderiscono perfettamente al loro stile; per es. i soggetti rappresentati nelle fotografie 93/94 e 104. Quando invece in un uomo di questo tipo c'è la propensione ad essere violento, sempre che un'educazione contraria al suo stile non modifichi questa proprietà, essa verrà faticosamente trattenuta, oppure si rivolgerà contro di sé obbligando l'anima a quel particolare tipo di ascetismo che è l'autoflagellazione al servizio della spiritualizzazione. Questa proprietà appartiene alla dimensione che abbiamo chiamato l'"opposto dello spirito". Essa dev'essere assoggettata dallo spirito e ridotta a servaggio, oppure trasfigurata in spiritualità.

Confrontiamo le fotografie 92 e 88. Quando osserviamo la totalità delle possibilità mimiche di questo volto, riscontriamo che la capacità espressiva della fotografia 92 è la stessa della fotografia 88, solo meno chiara e sviluppata. L'espressione nella fotografia 88 è risvegliata da una domanda che riguarda la famiglia, per lui un ambito 'santificato'. L'effetto fu che abbassò le ciglia, poi soffiò davanti a sé il fumo della sigaretta. Questo movimento mette in evidenza un'espressione di "santità", sia pure modellata su un rozzo materiale umano. Che il materiale umano qui sia rozzo, significa che questo personaggio singolo non ha la capacità di esprimere in modo perfetto la "santità" come spiritualizzazione pura. In ciò sta l'imperfezione di quest'uomo: egli è imperfetto dal punto di vista della legge della figura che in lui si manifesta. Nonostante ciò, anche per lui questa espressione di "santità" è la possibilità mimica più importante. E' la possibilità espressiva dove la sua natura si manifesta nel modo più chiaro. La fotografia 88 è la più istruttiva di tutta questa serie, ed è quella che rende comprensibili tutte quelle che la precedono.

Un viso del genere è fatto per manifestare proprio questo tipo di espressione. Ogni altra possibilità espressiva si nasconde dietro questa; se non lo facesse il viso si sfingerebbe, legato com'è dalla legge stilistica della sua figura. Dove affiora la violenza, essa non può manifestarsi se non come la violenza del "sacro", ogni altro caso starebbe in contraddizione con la scala di valori di questo tipo umano. Non è il caso di negare che ci sono volti di questo tipo nei quali si legge, nel modo più evidente, che chi li possiede si è concesso in modo totale alla "carne", al "mondo", ad una sete di potere (magari nella fattispecie alla brama di denaro) che di spirituale non ha niente, e che anzi rifiuta ogni dimensione del genere. Ma anche questo comportamento si manifesta nell'ambito della legge stilistica, sia pure per infrangerla, attraverso un allontanamento dai suoi valori normativi; come un 'patto con il diavolo' scritto con il sangue. **La forza della legge del tipo domina allora per mezzo del pungolo occulto della coscienza.**

Abbiamo messo in evidenza il viso di questo facchino ebreo perché quest'uomo, valutato secondo i canoni del suo tipo, è un "uomo semplice". Egli incarna la figura che gli è propria al livello basso (primitivo), cioè quando tutte le possibilità di questa figura sono poco sviluppate. Egli offre un esempio che non è riscontrabile in Germania, in quanto gli ebrei 'tedeschi' sono o "intellettualizzati" o in qualche altro modo lontani da questo livello primitivo; oppure si sono staccati dalla loro legge stilistica al punto che spesso non sono più determinati da questa figura animica. Ma nell'esempio "primitivo" di questo facchino troviamo già la qualità schizoide di questa figura animica, **che è l'essere formata da due possibilità opposte che in qualche modo si completano**. Qui tutto avviene in un modo più chiaro che in altri soggetti i quali, con maggior successo, si sono 'spiritualizzati'.

Il viso che vediamo nelle fotografie che seguono (93 e 94) ci rivela una spiritualizzazione un poco più profonda. Si tratta di un ebreo di Urmia (Azerbaidjân). Fa il venditore ambulante a Gerusalemme, dove abita nel quartiere giudaico della città vecchia fra gli Aschenazi, ed ha adottato il loro tipo di indumenti. Se confrontiamo il suo viso con quello precedente, ci accorgiamo della sua maggiore sottigliezza, per cui è più leggero e meglio rifinito; ma i tratti fondamentali della figura sono gli stessi, soltanto un poco alleggeriti. La pesantezza del naso è minore, al punto da manifestare una certa prestanza. Anche nelle guance c'è un miscuglio di pesantezza e leggerezza; sono lunghe e strette vicino agli angoli della bocca e si allargano verso le tempie (cfr. fotografia 94). Lo stesso vale per gli occhi. La sistemazione degli occhi nel nostro esempio precedente, era caratterizzata da una forma a triangolo rettangolo; un angolo molto acuto stava presso alla tempia e si prolungava fino alla base della radice del naso (cfr. le fotografie 89-92, soprattutto la fotografia 89, nella quale, come conseguenza dell'atteggiamento e dell'illuminazione, la forma delle orbite è

particolarmente evidente). Nelle fotografie 93 e 94 appaiono le stesse forme, alquanto ammorbidite. Inoltre, l'aspetto di questi due uomini è reso diverso dall'affiorare dell'espressione di proprietà diverse delle loro anime, proprietà che appartengono solo al singolo e non sono linee formanti della figura.

Un'indicazione della provenienza di questo tratto di sottigliezza, che in questo ebreo di Urmia ha l'effetto di sciogliere e di alleggerire, ci fu forse rivelato dal soggetto stesso nel corso di una conversazione. La prima fotografia (93) fu scattata mentre egli era in mezzo ad un gruppo di persone in festa riunite in una piazza di Gerusalemme per il Lag Baomer (3). Il soggetto stava fra gli Aschenazi, alcuni dei quali furono fotografati nello stesso tempo. Il che non gli impedì di rendersi conto che era lui l'obiettivo della nostra attenzione, e ciò determinò un duplice effetto. Senza dubbio si sentiva lusingato di essere il prescelto, il che sembrava dargli un certo senso di 'elezione', ma allo stesso tempo si vergognava, almeno in quel giorno di festa, di essere considerato tanto importante in mezzo a tanti altri che potevano essere ben più degni di lui.

Egli, dentro il suo popolo, è consapevole della sua scarsa importanza, questo perchè la sua istruzione giudaica è scarsa, quindi la via ebraica verso la spiritualizzazione egli l'ha percorsa solo in modo pigro e parziale. Non fece nessuno sforzo palese per evitare di essere fotografato, anche se avrebbe potuto facilmente eclissarsi in mezzo alla folla. Il modo in cui abbassò gli occhi quando lo guardai rivelò uno scomodo imbarazzo. Uno sguardo del genere è ripreso nella fotografia 93. Dopo incontrai spesso quell'ebreo per la strada, soprattutto nei quartieri arabi lontani dalla città, mentre gironzolava silenzioso e amichevole, un po' curvo sotto il peso del suo carico di merci, mai però in modo rumoroso e importuno, come spesso fanno i merciai ambulanti, ma sempre con una espressione di attenta aspettativa sul viso, unita ad un sorriso modesto. Dava l'impressione di avere paura del mondo e di sentirsi internamente estraneo; eppure si proteggeva da eventuali danni per mezzo di quella furbizia percepibile in ognuna delle sue immagini.

La furbizia è una proprietà del singolo e non un tratto determinato dallo stile. Ci sono persone di ogni razza che sono furbe, come ce ne sono in ogni razza che non lo sono. Tipicamente diversi sono invece i modi in cui la furbizia viene usata dai diversi tipi umani. Quest'uomo, per es., usa la sua furbizia per difendersi segretamente contro i pericoli causati dalla sua estraneità al mondo, soprattutto in vista del fatto che si muove generalmente fra Arabi. La sua furbizia non serve ad altro. Quella parte della sua esistenza che è rivolta verso il mondo, in un modo confacente allo stile degli uomini della redenzione fedeli al loro tipo, è la parte che ha meno importanza; essa è solo sufficiente per poter sopravvivere, in modo da restare disponibili per la "spiritualizzazione". Ma ciò è difficile per quest'uomo, sebbene non manchi di "doti" spirituali. Egli è inceppato dalla sua umana semplicità. Il pungolo della carne, che in questo caso servirebbe ad aizzare lo spirito, gli manca, perciò si accontenta di essere un 'piccolo fra i grandi', cioè fra coloro che, in senso ebraico, sono i rappresentanti dello spirito.

La fotografia 94 fu scattata nel periodo di una conversazione di questo merciaio ambulante con lo stesso ebreo colto che mi aveva fatto da aiutante in precedenza. Il merciaio ambulante ci passò davanti per la strada con la sua cassa di merci sulla schiena e noi lo chiamammo. Indovinò subito che si doveva trattare di qualcosa fuori dal normale quindi cercò di evitarci, pur capendo che quella chiamata richiedeva una risposta; ma egli ne ebbe paura. La conversazione si sviluppò poi nel dialetto neo-aramaico ancora parlato nella sua terra natia. Colui che gli rivolse la parola si espresse proprio in quella lingua, scacciando così l'imbarazzo dell'interlocutore e dandogli una sorpresa rasserenante. Quando si accomiatò, non volle prendere una mancia, né diede importanza alla promessa di regalargli una fotografia. Si era messo a nostra disposizione solo perché non poteva sottrarsi, ma non voleva trarre alcun vantaggio dall'incontro, e le fotografie non significavano niente per lui.

Quanto appena indicato è sufficiente per riconoscere, fra i tratti di quest'uomo, quelli determinati dalla natura del suo stile. L'andamento direzionale fondamentale è quello dell'uomo della redenzione (con il modello interno del santo, cfr. lo sguardo nella fotografia 94), ma la sua apparenza d'insieme subisce in modo importante l'influsso di una semplicità e di una irrequietezza desertiche, e dall'attenzione data al nostro richiamo, anche all'istante casuale, quando la rivelazione illumina. Tratti importanti, che la natura

divisa dell'uomo della redenzione tende a sopprimere. Perciò la sottigliezza della sua struttura somatica e la sua espressione sono comprensibili, esse hanno origine da un'infiltrazione di sangue desertico.

Anche la testa femminile nelle fotografie 95 e 96 rivela un'importante influenza desertica; nei suoi occhi sta qualcosa della lucentezza dello sguardo dell'uomo della rivelazione, ma essi sono anche velati dalle palpebre pesanti dell'uomo della redenzione. Questo volto ci racconta qualcosa sull'esperienza del "gran mondo", esperienza che qui rimane senza fioritura perchè viene spezzata dalla legge stilistica dell'uomo della redenzione.

Ciò che ci ha spronato a includere un viso stilisticamente così misto in questa serie di immagini, che invece dovrebbero mostrare il tipo umano nella sua purezza, è un tratto di distinzione qui presente in puro stile dell'uomo della redenzione. Tratto che in nessun viso abbiamo riscontrato come in questo. Questi occhi semivelati rivelano la brama di sapere tutto sul mondo interno di colui che guardano. Ma questa brama non si manifesta liberamente, essa si nasconde. Questa brama di sapere i fatti altrui, si manifesta in individui poco distinti di questo tipo (per la sensibilità nordica: una impudente sfacciataggine), che osservano la loro vittima con occhi nudi e stranamente brucianti; salvo poi, con gli occhi e con la parola, porre domande su cose che per un uomo di stile per es. nordico, sarebbe una villania. Se invece è una persona distinta, anche l'uomo della redenzione rinuncia a porre domande, nonostante le abbia a "fior di labbro". Qui la sua distinzione gli impone di tenersi in guardia e superare se stesso. Questa è la profonda differenza fra la distinzione di questo tipo umano e quella nordica. L'uomo del compito mantiene la distanza esternamente e internamente, non sente neppure la tentazione di sapere i fatti altrui e di abolire la distanza perciò, finché la legge del suo stile non è offuscata, egli, in questo contesto, è naturalmente distinto. Il non esser distinto, sempre nel contesto qui in esame, significa negare la propria legge. L'uomo della redenzione invece non è distinto. Egli può soltanto diventare distinto nascondendo la sua curiosità, per calcolo o per rispetto. Ma concediamo che il vedere le cose in questo modo significa adottare già in partenza un punto di vista nordico.

La vita sulla via del "mondo", unica nella quale possa avere effetto una distinzione, porta un uomo della redenzione, internamente raffinato, alla rinuncia nei riguardi di se stesso. La sofferenza causata allora dall'opposizione fra l'impulso di sapere e cercare e la necessità di non fare domande, può portarlo alla disperazione. Egli si farà sempre più insicuro, sia internamente che esternamente, e il processo del nascondere l'insicurezza lo renderà timido e solitario.

Una vita poco sofisticata rivolta verso il "mondo", vita che in ogni caso dev'essere contraria al suo stile come uomo della redenzione, ha, diciamo, una retroazione di tipo diverso sull'anima singola. Le fotografie 98-100 mostrano il viso di un ebreo sefardita che vive nel "mondo", e per l'esattezza in un mondo di tipo fondamentalmente mediterraneo. Fa il commerciante, ha la cittadinanza portoghese e abita a Salonico. È molto 'carnale' e non ha mai ricevuto un'educazione appropriata al suo tipo che potesse risvegliare la tendenza alla spiritualizzazione. Il giudaismo nella sua vita ha un ruolo superficiale. Quella scissione caratteristica dell'uomo della redenzione, che come possibilità si annida nella sua anima, in lui è solo latente: non è sentita. Il modo di essere mediterraneo, cioè quello dell'uomo della sceneggiatura, ha un effetto, non solo come modello esterno, ma perché in lui ci sono segni evidenti di influenza mediterranea anche nella fisionomia. Inoltre il modello predominante nel luogo in cui vive, rinforza lo stile mediterraneo della sceneggiatura ben oltre quanto potrebbe derivare dalla sua porzione di sangue mediterraneo. La leggerezza mediterranea non è spontanea; egli non la possiede, ma la mette in scena. Qui ci troviamo davanti ad una strana relazione fra diverse possibilità latenti: il mediterraneo, che è in lui, lo rende capace almeno di rappresentare un tratto mediterraneo che non possiede: fotografia 98.

L'infiltrazione mediterranea nello stile dell'uomo della sceneggiatura, è probabilmente quanto si oppone, in questo tipo di anima, allo stile dell'uomo della redenzione. Più ancora di una infiltrazione dello stile nordico del compito, che pure non è meno estraneo allo stile della redenzione, nella mescolanza può avere l'effetto sia di rinforzare e di deformare certi tratti dell'uomo della redenzione che di indebolirli. Un ruolo decisivo nello sviluppo delle possibilità determinate dallo stile, lo ha certamente l'educazione (nel senso ampio della



parola). Questo sefardita, per es., se esposto a modelli di uomini della redenzione, forse avrebbe potuto diventare qualcosa di diverso da ciò che è. Fattualmente egli ci sta davanti come una specie di pseudo-cavaliere. Sotto altre circostanze avrebbe potuto giocare a fare il santo, o diventare uno pseudo-santo, come lo è quel monaco greco raffigurato nelle tre fotografie che seguono. La fotografia 101 mostra il tentativo riuscito di combinare la santità, nel senso dell'uomo della redenzione, con una piacevole avvenenza nel senso dell'uomo della sceneggiatura: qui la santità è sceneggiata. Durante la presa delle fotografie, che furono scattate al mattino presto sulla torre di un chiostro cipriota, il monaco decise improvvisamente che la sua barba non era sufficientemente curata, e se la liscì con la mano destra. Questa piccola preoccupazione era compensata dalla soddisfazione di avere un pubblico per la sua messa in scena della santità. Nella natura della santità, nel senso dell'uomo della redenzione, sta il rifiuto del "mondo", ma in questo caso il punto di vista è stato rovesciato per farne una 'santità per il mondo', o, meglio ancora: davanti al mondo.

L'uomo della redenzione quale uomo di mondo. Questo spostamento di ruolo implica una conversione della sua natura e porta con sé un pericolo addizionale che non è rivelato dalle fotografie del nostro monaco greco. Neppure c'è bisogno di presupporre che siano state infiltrazioni di sangue allogeno, magari mediterraneo o nordico, a risvegliare questo pericolo. Anche in uomini della redenzione puri si può verificare un rovesciamento del loro ordine dei valori, con una conseguente discesa totale dell'anima "nella carne". Allora si hanno persone nelle quali si impone una brama senza scrupoli per cose materiali e per il potere materiale. Tanto più senza scrupoli e senza cuore in quanto la voce della loro coscienza, quali uomini della redenzione, dev'essere soffocata per tutta la vita da una voce ancora più imperiosa. Essi sanno di essere schiavi della carne e non vogliono vedere attorno a sé solo altri schiavi. Essere a proprio agio nel mondo e viverci semplicemente, senza problemi, a loro è vietato, perciò inventano sistemi astratti per rappresentarsi i valori materiali del mondo (per es.: l'economia monetaria); e questa prestazione spirituale gli serve come sostituto per quella spiritualizzazione che sarebbe ben più conforme al loro stile, ma che ormai sfugge totalmente. Come conseguenza diventano del tutto senza scrupoli, e proprio per il fatto di essere totalmente liberi da ogni scrupolo, hanno spesso un grande successo. Il loro dominio si radica nell'odio, e fanno della loro vita una vendetta contro tutto ciò che è 'semplicemente vivente'. Tutti i valori del loro tipo umano, dai quali si sono allontanati, sono venerati in maniera rovesciata: invece di santificazioni producono profanazione, invece di superamento della carne hanno il culto di essa, invece della spiritualizzazione subiscono la totale materializzazione. Questi degenerati animici sorgono ovunque là dove uomini della redenzione hanno subito la disgregazione dei loro valori, come avviene in Occidente per molti Ebrei che vi abitano. Ma anche la testa di quel samaritano che mostriamo nella fotografia 105 dà evidenti segni di essere su questa via.

Un'infiltrazione nordica può avere però anche un altro effetto, che non è quello di dare impeto al lato mondano, ma di portare alla via della spiritualizzazione dei tratti nordici. L'effetto che l'infiltrazione di uno stile allogeno possa avere in un determinato soggetto, dipende in massima parte dalle sue proprietà animiche particolari, e quali possibilità esse concedono allo sviluppo di determinate leggi animiche. La fotografia 104 mostra una testa i cui tratti rivelano un'anima che poco si è concessa alle tentazioni della 'carne', e la cui spiritualizzazione, nel senso dell'uomo della redenzione, è riuscita in modo quasi completo. L'infiltrazione di stile nordico le concede un tratto di lontananza, uno sguardo verso l'illimitato, non diverso da quello che anima le opere gotiche del medioevo. Quest'uomo è un mistico e conduce una vita monacale, anche se non del tipo di quella di un monaco cristiano: si tratta di un ebreo marocchino. Anche in Occidente si incontrano Ebrei del genere, ma nessuno se ne accorge perché sono quelli che non fanno rumore.

È difficile essere perfetti, e ancora di più diventarli secondo la legge stilistica dell'uomo della redenzione; soprattutto in vista del fatto che la via verso la perfezione, cioè la santificazione, vista come il vertice della spiritualizzazione, almeno così come essi la intendono, si apre solo là dove nell'individuo si risveglia la fede, cioè là dove egli ha esperienza del suo legame con Dio. Quando questa fede manca, allora il singolo deve cercarsi una via alternativa; via che non porta alla santità ma all'intellettualizzazione, perciò ad un obiettivo che, giudicato secondo il canone proprio a questa razza, è di valore secondario. Soltanto una vita veramente sacerdotale può portare ad un'adesione totale ai più alti valori dell'uomo della redenzione.

Il sacerdote è la figura in cui questa razza si rispecchia nel modo più puro. Il sacerdote stilisticamente perfetto, è il tipo aristocratico proprio di questo tipo umano; egli aderisce al modello interno del santo e, a differenza di tutti gli altri tipi umani, **ha una fondamentale incomprensione per il modello dell'eroe**.

L'uomo della redenzione nella scienza della razza è chiamato anche "uomo levantino". Ma questa denominazione non implica alcuna indicazione ad un paesaggio particolare come sfondo. Tra l'altro una ricerca sulla correlazione fra l'uomo della redenzione e un particolare paesaggio non è stata ancora fatta. La parola "levantino" non può quindi indicare il luogo geografico dal quale questo tipo si è messo in movimento per esercitare la sua influenza nella storia dell'Oriente e dell'Occidente.

(1) von Eickstedt parla di una razza orientalide, scansando con questa locuzione il significato ambiguo della parola "orientale".

(2) L'ultima parte della nostra descrizione ha presentato le cose volutamente dal punto di vista del giudaismo, in quanto il nostro esempio è adesso un Ebreo. Ma l'oggetto della nostra ricerca non è l'ebraicità, ma la figura pura che risulta dalla nostra serie fotografica. La natura ebraica è da molto tempo improntata da questa figura, che si è rispecchiata in modo crescente nel suo stile; e questi sono i limiti dentro i quali, in questo contesto, si può parlare di ebraicità. Ma la natura ebraica è determinata anche da altro; e viceversa la presenza di questa figura non è in alcun modo limitata all'ebraicità. Genti di questo tipo si incontrano in tutto il medio Oriente, nell'Europa sud-orientale e perfino dell'Europa centrale.

(3) Una festa ebraica

Fotografia 84: Il grande sacerdote dei samaritani si riposa dopo il sacrificio del Pessach sul monte Garizim. L'uomo della redenzione vive della scissione fra "spirito" e "carne". Razza levantina.

Fotografia 85: Facchino ebreo originario dal Kurdistan. Una materia pesante, che qui non è 'redenta' da alcuna "spiritualizzazione". Razza levantina.

Fotografia 86: Il medesimo (cfr. p. ...).

Fotografia 87: Il medesimo (cfr. p. ...).

Fotografia 88 (sotto): Il medesimo. Una motivazione banale (cfr. p. ...) può risvegliare inaspettatamente un'espressione di santità spiritualizzata, anche quando - come in questo caso - questa 'santità spiritualizzata' non è sentita.

Fotografie 89-92: Il medesimo. Un tentativo di semplice rasserenamento non riesce: un'ostilità permanente si rivela verso ciò che è semplicemente vivente. Finalmente (cfr. l'ultima fotografia) vengono a galla tendenze violente.

Fotografie 93/94: Ebreo di Urmia. Merciaio ambulante. L'influenza desertica modifica i lineamenti e alleggerisce i tratti pesanti del levantino.

Fotografie 95/96: Ebreo di Gerusalemme che abita temporaneamente a Londra. Padre sefardita, madre aschenazi.

Fotografia 97: Diplomatico albanese (fotografia del 1925). Volto levantino, che però rivela un rovesciamento dei valori propri dell'uomo della redenzione.

Fotografia 98: Ebreo sefardita a Salonico. Commerciante. Levantino con influenza mediterranea. Tenta di presentarsi socialmente secondo i valori dell'uomo della sceneggiatura: pseudo-cavaliere.

Fotografie 99-100: L'influenza mediterranea e l'educazione scondo i valori dell'uomo della sceneggiatura falsificano in lui i valori propri dell'uomo della redenzione.

Fotografie 101-103: Monaco greco in un chiostro cipriota. L'influenza mediterranea ha contorto lo stile della redenzione per farne uno stile della sceneggiatura: pseudo-santo.

Fotografia 104: Ebreo marocchino a Gerusalemme. Esperto delle scritture e mistico, fa una vita monacale. Un'influenza nordica conferisce qui una tendenza verso l'illimitato alla "spiritualizzazione" dell'uomo della redenzione.

Fotografia 105: Samaritano, commerciante a Jaffa. Volto con tratti razziali levantini e nordici. La sua espressione rivela che costui vive in contrapposizione ai valori propri di ambedue queste razze (cfr. p. ...).

## **Cap. 6. L'uomo della “esoneraazione”**

LA RAZZA OSTIDE (ALPINA)  
(cfr. fotografie 106-118)

Le fotografie 106-107 mostrano il viso di un uomo originario della Georgia (Transcaucasia), che ora fa lavori occasionali a Gerusalemme. È ebreo, ma nel suo volto non è riscontrabile alcun tratto ebraico. Chi non sapesse che egli è ebreo, troverebbe difficile assegnarlo ad un qualsiasi popolo o stirpe. Genti con il suo stesso aspetto somatico si trovano in tutto lo spazio che va dalla parte centrale dell'Europa sud-occidentale fino all'Asia centrale. L'autore mostrò queste fotografie a molti ebrei, ma nessuno di loro indovinò che il soggetto era ebreo.

per cominciare, è il caso di dire che questo tipo somatico non è determinato né dalla legge dell'uomo della redenzione né da quella di alcun altro dei tipi da noi fin qui presi in considerazione. La sua forma non è comprensibile prendendo come punto di partenza una qualsiasi delle forme viste in precedenza: essa dà l'impressione di essere qualcosa di specifico **che dà espressione ad un insieme particolare di tratti**. Sfogliando le fotografie messe insieme per questa nuova serie, si potrà confermare questa impressione iniziale: ognuna di queste immagini esprime - con sfumature diverse - **qualcosa che non è uguale se non a se stesso**.

Qui non è il caso di parlare di un orientamento chiaro e preciso, come poté essere il caso dell'uomo del compito o della sceneggiatura o anche, sia pure nella sua inafferrabilità, dell'uomo della rivelazione; né qui c'è traccia di una 'carne pesante' che deve ricevere la sua forma dalla mano dello spirito. **Quello che constatiamo è un arrotondamento di tutta la figura, quasi fosse di cera, dove ogni separazione netta ed ogni angolosità è evitata, e dove ogni tratto si fonde con quello successivo in modo molle**. Il naso non si spinge in modo deciso fuori dal viso, ma neppure pende come una massa carnosa; esso piuttosto si innalza come una ondulazione piatta al di sopra degli altri tratti, quasi considerasse una **sfrontatezza** l'essere al di sopra di loro. Gli occhi non sono infossati nelle orbite, e neppure spaziano in modo ampio e libero, ma si collocano in avanti quasi senza interrompere la superficie del viso; e sono talmente 'ovattati' dalle parti molli che li circondano, **che nel trascorrere dei cambiamenti tendono a farsi impercettibili**.

Anche l'espressione del viso di quest'uomo della Georgia (fotografie 106-107) è del tutto diversa da quanto trovammo nei tipi precedenti. Non c'è né l'irrequietezza di una prestazione senza posa, né un gioco continuo, né uno spirito che vuole staccarsi dalla carne. Quando gli domandai della sua famiglia (fotografia 107), egli ne parlò in modo affezionato, ma senza impegno e senza quell'eccitazione che, per es., traspare nel volto di un uomo della redenzione quando gli si ricorda quella sua "cerchia interna". Sembrava che quest'uomo non potesse star bene senza sua moglie e il suo bambino, **ma essi non rappresentavano per lui un fatto passionale**. Quando poi gli domandai del suo lavoro e della sua condizione economica gli venne quasi da sorridere (fotografia 106), e rispose che ne era soddisfatto, anche se tutti sapevano che era povero e che il suo guadagno quotidiano era molto scarso. Il suo lavoro lo svolgeva con serietà e, almeno così sembrava, anche con competenza, ed era buon conoscitore di tutte le cose e le persone che gli stavano attorno. **Eppure era chiaro che non si sentiva oppresso da preoccupazioni materiali**.

Dall'espressione della fotografia 106 ci si accorge di un qualcosa che sembrerebbe contraddire quanto appena constatato. È qualcosa che s'annida nel retroscena di quest'anima e che consiste in una insoddisfazione, forse del tutto inconscia ma sempre presente, carente però di un vero obiettivo. Non si tratta di essere insoddisfatti di qualcosa di specifico ma, in generale, di questa esistenza terrena, che è sempre movimentata e non concede a quest'anima la pace che desidererebbe. Pensare alla vita come lotta, nella quale si passa di difficoltà in difficoltà, e amare questa lotta, è un comportamento estraneo alla natura di questo tipo umano. Ma ciò non significa che egli tenti di slegarsi da ogni "carne" e da ogni "mondo" per trasformarsi in "spirito". La sua nostalgia lo porta piuttosto a voltare le spalle all'ordinamento imperfetto di tutto ciò che è terreno e a guardare ad un ordine più alto, sovraterraneo (egli direbbe forse: celeste), dove non c'è alcun fattore di disturbo e dove permane un'armonia solo dentro la quale si è a proprio agio. Nel viso di quest'uomo traspare però **anche la stessa possibilità di liberarsi interiormente dalla durezza della vita quotidiana**.

La ragazza raffigurata nelle fotografie che seguono (fotografie 108-112) - quando si consideri soltanto la sua struttura somatica e non la sua impronta espressiva - potrebbe essere stata incontrata sia nel Medio Oriente o in Asia centrale che nella Foresta Nera, da dove effettivamente è originaria. Lavora come donna tutt'fare presso una casa borghese di una cittadina del Baden, e dentro quella cerchia ristretta che le è confacente, dà buona prova di sé come lavorante fedele, servizievole e di buon cuore. Queste proprietà di persona singola non sembrerebbero indipendenti dalla sua figura somatica; esse cioè sarebbero potenziate dallo stile della sua figura, ossia: lo stile avrebbe qui un effetto - sotto circostanze esterne come queste - particolarmente favorevole su queste proprietà . La fotografia 112 mostra un sorriso fiducioso che vuole incutere fiducia, e nel quale i tratti si sciogliono ed esprimono intimità con l'interlocutore. La fotografia 11 fu scattata in un momento in cui questa intimità era stata disturbata: durante la conversazione con la ragazza si menzionò qualcosa che lei non capì e la colpì come qualcosa di estraneo. Ma non si fece avanti per domandare una spiegazione, come sarebbe avvenuto per un uomo del compito: ma si ritrasse - in un collasso su se stessa - verso una protezione interna, come avviene con la conchiglia di una chiocciola dalla quale poi escono le antenne. Nella fotografia 110 essa è - se vogliamo mantenere il nostro confronto - già del tutto fuori dalla sua conchiglia - del tutto distesa - partecipa ad una conversazione rilassata, che percepisce come interessante e cordiale, e i suoi lineamenti si distendono in modo del tutto naturale in un sorriso soddisfatto di gioia.

È questo aspetto dell'andamento espressivo che rende palese la differenza maggiore fra questo tipo umano e l'uomo nordico del compito. Il corpo nordico è fatto di superfici taglienti; questo di superfici arrotondate. Dove là ci sono angoli, qui ci sono transizioni molli. Là tutto è diretto verso movimenti ampi, qui predominano i toni tranquilli. Là, nella struttura della figura presa nel suo insieme, predomina una dura sottigliezza, qui tutto si ritrae entro progettualità molli. Tutta l'espressività che proviene da questo viso indica che quest'anima non vive mantenendo un calmo distacco dalle cose e dalle persone che la circondano, ma ha con essi una relazione di sentimento e di vicinanza. Noi concepiamo l'uomo del compito come uno che anche quando serve rimane un signore; invece le persone di questo nuovo tipo, evidenziate nella nostra presente serie fotografica, si identificano con la sottomissione del servizio. Qualsiasi pretesa di padronanza o dominio è per loro, nell'intimo, estranea e senza valore, almeno fino a quando la scala di valori a loro propria non venga ad essere confusa (o a meno che un'infiltrazione, per es., di sangue nordico, non vi immetta qualcosa di estraneo, cfr. le fotografie 116 e 117). Quando persone di questo tipo si innalzano al di sopra della media nel loro sviluppo interno e si rendono consapevoli della loro natura, allora trovano la loro dignità nella dedizione assoluta. Si sentono sottomesse, fiduciose e vicine a tutto e a tutti; tutto ciò che può crescere e maturare lo vogliono attorno a sé, e tutto è per loro ugualmente vicino e ugualmente importante; ed esse sono là per assisterlo nella sua crescita e nella sua maturazione. "Servizio" qui non significa l'obbligo verso il compito (questo significherebbe sentirlo in stile nordico), ma impulso verso una gioia tranquilla sia per chi serve che per chi riceve il servizio, e per tutti coloro che si trovano nella vicinanza, i più numerosi possibile.

Quando si riscontra della grazia in genti di questo tipo, essa non viene esibita o sceneggiata come la grazia mediterranea, né possiede quell'alone luminoso e brillante che accompagna la grazia nordica, né ha quell'instabilità da gazzella della grazia desertica, essa piuttosto si afferma in una attiva prontezza al servizio con l'intenzione di attrarre gli altri nella cerchia della propria simpatia e, nello stesso tempo, di poter percepire l'altrui simpatia come qualcosa di vicino.

Come si concilia ciò che le fotografie 110-112 ci insegnano con l'espressione del tutto opposta delle fotografie 108-109? Già nella fotografia 106 avevamo notato una insoddisfazione latente nello sfondo; ma ciò che le fotografie 108-109 ci mostrano è piuttosto una cupa deformazione del sentimento come sarebbe se fosse determinato dallo stile animico puro, che allora avremo un sentimento di calda vicinanza. Si potrebbe immaginare che l'espressione qui manifestata con diverse sfumature, rispecchiasse una durevole avversione per la vita in generale, se ciò non fosse contraddetto in modo palese dalle immagini seguenti. Senza dubbio questa espressione ha il significato di una difesa, ma non nel senso di una spinta in avanti, e neppure in quello di un ritrarsi, che in nessun caso è diretta verso l'«esterno», cioè verso qualcosa che sta 'davanti'.

Ogni "stare davanti" presuppone una distanza e una certa lontananza, perciò è fuori dall'ambito della vicinanza proprio a questo tipo umano. Già la parola "difesa" è qui in realtà inappropriata, in quanto essa implica una direzione verso l'esterno. Il movimento che si rivela nelle fotografie 108/109 è verso l'interno: è il "collasso" che già notammo nella fotografia 111. Può anche essere che, con l'aumento della scomodità, arrivi ad imbronciarsi, o ad imprecare dentro di sé. Questa espressione è frequente su visi di questo tipo, presenti nell'occidente nordicizzato: pare che sia la reazione all'effetto di un mondo circostante nel quale non c'è né la pace né la tranquillità necessarie per sviluppare quel raccoglimento e quella calma congeniale, e senza la quale non può crescere e maturare un'esistenza graziosa e cordiale sul tipo di ciò che ci mostra la fotografia 112. È come se questa espressione fosse sempre latente dietro le quinte, e la sua influenza fosse penetrata in tante abitudini. E' quel senso di inevitabile estraneità che affiora verso un interlocutore, oppure dopo un ammonimento, oppure nel dirigersi verso qualcosa di non consueto, o che viene risvegliato dall'improvvisa consapevolezza di essere osservati.

Ogni occasione, per quanto inoffensiva, richiama questa espressione sul volto. Allora, generalmente in modo inconscio, si manifesta quella deformazione del senso della vita propria a questo tipo umano: genti fatte per percepire e per accogliere anche le cose più piccole e ogni essere vivente, anche senza importanza, con lo stesso amore tranquillo e con un caldo sorriso, si trovano gettate in un mondo orientato verso contrasti stridenti; nella dura lotta e nella prestazione prosaica che esige, anche da loro, una prestazione dello stesso tipo. Già a scuola, quando nei "soggetti" di studio viene addossato tutto il sistema di valori nordico, a loro totalmente estraneo, è come se venissero punzecchiati da tutte le parti. Allora si difendono con un diligente imparare a memoria tutte le nozioni estranee alla loro natura, e più avanti applicano la medesima solerzia nella "vita pratica", sgobbando diligentemente da un giorno all'altro. È questo il modo di rassegnarsi al destino di essere nati in un mondo contrario alla loro natura (1).

Uomini di questo tipo sono presenti in tutti i popoli d'Europa; e mai hanno determinato in nessuno di essi la sua impronta storica. Ma il ruolo che questo tipo può giocare all'interno di una popolazione determinata storicamente; è diverso da caso a caso, e può anche variare all'interno di un medesimo popolo a seconda della condizione storica in cui esso si viene a trovare. In tempi di autoconsapevolezza indebolita, come successe a noi in Germania dopo la [prima - n.d.t.] guerra mondiale, può capitare che genti di questo tipo arrivino ad acquistare una posizione importante anche all'interno di una popolazione articolata in modo nordico. Allora essi non "dominano", non determinano il suo orientamento, non danno una fisionomia, ma si 'sistemano': questo è l'unico modo di "organizzare" possibile per loro.

Dentro ad una nazione indirizzata in modo nordico, come quella tedesca, riescono a dare il loro meglio quando possono servire, preferibilmente nel loro modo, che è diverso da quello nordico. Ci sono modalità diverse di 'servizio'. Servire in stile nordico significa: accettare su di sé un'autorità sovraordinata per scelta autonoma (il che, in individui dal carattere dominante, può avere la sua origine in una qualche esperienza particolarmente drammatica) e poi eseguire ciò che viene imposto come se avesse la sua origine nella propria volontà. Qui obbedire significa: obbedire in modo tale che l'obbedienza provenga da una propria decisione, perciò acquisti l'aspetto di un'attività indipendente. Ben diverso è il modo di servire del tipo umano presentato nella nostra ultima serie fotografica. In queste genti la necessità nordica di conservare anche nel servizio la propria responsabilità, rimanendo così un signore, non sussiste; essi sono se stessi nel più perfetto dei modi solo quando vivono al di fuori di quella volontà consapevole che dispone di loro. Adattarsi senza fare domande ad una volontà dominante è per loro la realizzazione di un valore.

Ogni popolazione, e anche ogni stirpe avente un'esistenza storica specifica, porta una sua distribuzione propria e duratura di orientamenti intrinseci. Nel Sud della Germania le classi sociali non sono tanto nettamente differenziate come nel Nord-est, dove lo strato signorile non è concepibile e non potrebbe sussistere senza una classe di persone ad esso interamente dedite e che non possono fare altro che servire. Questa classe di vassalli non saprebbe più cosa fare quando da loro si dovesse pretendere un'iniziativa autonoma; ma in compenso ha un comportamento perfetto quando su loro viene esercitata una volontà

signorile. L'unica circostanza in cui essa può essere autenticamente "genuina" è quando viene **esonerata** da una qualsiasi decisione autonoma.

In ogni popolazione o stirpe, questi visi hanno un'impronta diversa, senza però che l'orientamento specifico di questo tipo umano possa scomparire. La "Mariell" della Prussia Orientale delle fotografie 113/114 ha senza dubbio un'impronta locale che la rende diversa dalla ragazza della Foresta Nera descritta più sopra, oppure dal giovane contadino dell'Oberinnviertel (Austria meridionale) della fotografia 115. Ma l'orientamento direzionale comune è visibile nei lineamenti di tutti questi volti: un orientamento direzionale il cui senso è sempre lo stesso, e attraverso il quale si esprime sempre la medesima modalità di movimento animico.

le fotografie 116 e 117 mostrano un viso con un'impronta diversa e con proprietà individuali di altro tipo; ma con una struttura somatica e una stile d'espressione fondamentalmente uguale ai casi precedenti. Si tratta di una ragazza dello Schleswig-Holstein, con antenati slavi. C'è certamente una qualche infiltrazione nordica che le permette un adattamento e una collaborazione felice con il suo ambiente, improntato dallo stile del compito; cosa resa ancora più facile in quanto quest'anima è di per sé attiva e dotata di tenace volontà. **L'occhio si apre in modo libero e domina il viso: ciò rivela la mescolanza nordica.** Ma, in fondo, troviamo anche qui una discordia nei tratti che non s'accordano l'uno con l'altro. Anche qui, in particolare nel sorriso della fotografia 117, c'è la ricerca dell'avvicinamento all'interlocutore, anche se la distanza è riconosciuta e mantenuta. Non c'è in questo carattere una tendenza alla contemplazione pura, perché quella viene durevolmente spinta nel retroscena dallo stile del compito. Questa donna lavorava con successo in una grande fabbrica di articoli di lana, dove poteva contemporaneamente applicare il suo gusto artistico e la sua capacità commerciale, la sua sagacità e il suo senso per la pubblicità. Eppure, alla fine, ciò che essa faceva **non lo faceva come un compito.** Le sue prestazioni lavorative le permettevano **di comunicare con altri che avevano gli stessi scopi,** e probabilmente le stesse esperienze. Essa li incontrava, si rendeva simpatica e li rendeva amici per farne dei compagni di viaggio verso una crescente felicità. Anche la sua pubblicità commerciale raggiungeva i migliori successi quando era possibile stabilire rapidamente un contatto umano con il cliente singolo. **La ricerca della vicinanza è qui la molla che dà impulso ad ogni prestazione e ne condiziona il successo.** L'oggetto della prestazione può anche cambiare, a patto che il risultato, **che è sempre quello di creare un legame di simpatia,** rimanga. Perciò non c'era mai un fallimento nel suo lavoro, né c'era mai un fallimento nelle sue relazioni con la comunità. Il destino ingrato, le delusioni, i travagli di ogni tipo, mai la portarono alla disperazione o ad una perdita completa di fiducia, **ma erano resi innocui da un meccanismo di compensazione psichica che la liberava da ogni interna confusione.**

**Qui si rivela una possibile via di accettazione della vita, che non è solitaria, ma si restringe al cerchio nebbioso delle cose e delle persone vicine, familiari all'anima.** Una volta che qualcuno è entrato a far parte di questo ambito, il senso della comunanza si rende attivo nella forma di un'attenzione, una protezione, un incessante tenere stretto. **Una specie particolare di sentimento materno,** rivelato in parte dalle nostre fotografie 116 e 117. **La spinta più profonda non è qui il senso della responsabilità, ma la necessità di irradiare gioia su ciò che è vicino. L'altruismo e l'egoismo vanno insieme. La fedeltà e la vicinanza sono la stessa cosa.**

La disamina che si è fatta delle fotografie 116 e 117 si è concentrata apposta sui tratti corrispondenti al nuovo tipo, dando meno attenzione a quelli, pur riconoscibili, dell'uomo del compito. In ragione del fatto che qui non consideriamo individui singoli come tali **ma come esempi** nei cui tratti si trova incarnata una determinata figura animica e somatica. Ma anche se volessimo considerare questa ragazza come persona singola, ci accorgeremmo che i tratti del nostro nuovo tipo sono in lei predominanti e non potrebbe essere altrimenti.

Quando nella persona sotto esame si risveglia una spinta nello stile del compito, **quella spinta viene avviluppata e "ammollita" dallo stile della nostra nuova figura** (che chiamiamo la figura **dell'uomo della**

**esonerazione**, in base al tratto più caratteristico); facendo sì che l'unica approssimazione umanamente possibile alla perfezione, non possa essere se non nello stile della esonerazione. Non ogni individuo singolo di questo tipo è capace di quella perfezione, nel senso che non tutti riescono a percorrere fino in fondo **la via della sapienza per mezzo della esonerazione interna**. Chi non trova la via o non riesce a percorrerla, diventa un diligente collezionista, il cui impulso a collezionare è fine a sé stesso e non comporta alcun legame con la vitalità profonda delle cose: si accontenta del semplice possedere, e lì si sente sazio. Fa anche collezione di proverbi che si riferiscono alla 'vita pratica', e crede che sia sapienza il sapere che, per es., in tutto il mondo quando si deve bollire qualcosa si usa... l'acqua. **Allora tutto ciò a cui egli dirige la sua attenzione viene trasformato in una realtà piatta**. Da questo modo di vedere le cose egli ricava il diritto alla mancanza di considerazione per cose e persone che lo circondano, perché gli manca quell'amore che, in questo tipo umano, **è l'unico sentimento che porta alla sapienza**. Quando invece un uomo di questo tipo è veramente sulla via della saggezza, è preso sempre più dalla venerazione per le cose, dove la più piccola è non meno importante della più grande, allora il suo collezionare non è più un ammucciare **ma un innalzare le cose**, ognuna delle quali cresce e matura **nella direzione di un significato più alto**. Né egli conosce la "carne" nel senso dato dall'uomo della redenzione, che la svaluta e la combatte. La parte animale dell'essere umano è per l'uomo della esonerazione qualcosa di semplicemente 'presente'. Essa ha la sua parte nell'interazione delle forze animiche, e può essere innalzata assieme al resto attraverso un processo di costante raffinamento. E il raffinamento qui è il risultato di quel profondo senso di attenzione per ciò che è piccolo o anche piccolissimo, attenzione che in questo tipo si riscontra soprattutto nelle donne. Per loro ciò che dà il "senso" all'esistenza di un fiore o di un passerotto può servire come modello interiore.

La fotografia 118 mostra una vecchia originaria dalla Georgia. Appartiene al popolo ebraico, ma qui vale praticamente lo stesso che è stato detto dell'uomo nelle fotografie 106/107: non ha niente di tipicamente ebraico. La sua professione è quella di levatrice, la sua natura quella di "donna saggia". Quando le si domandò di lasciarsi fotografare, si avvicinò sorridente e mostrò servizievolemente il viso. I presenti raccontarono come questa donna fosse l'anima e il sostegno di tutta la comunità, come sapesse dare indicazioni e buoni consigli in ogni emergenza, come curasse gli ammalati e spesso li guarisse, come avesse per tutti gli infelici il discorso adatto nel momento adatto. E mentre tutti facevano a gara per lodarne le virtù, lei restava silenziosa in mezzo a loro, né imbarazzata né lusingata o insuperbita. Solo la sua espressione rivelava in modo crescente un senso di soddisfazione che le derivava dall'essere **amata**, e dal poter essere utile per mezzo di una saggezza accumulata in tutta una vita di stretto contatto con la comunità, e che ora lei elargiva, per guadagnarsi così la beatitudine.

Questa donna aveva raggiunto, nei limiti concessi alle sue forze, **la perfezione**, così com'è intesa dal suo tipo umano. **La sua pace animica non può più essere scossa**. Disturbi, nel tipo a lei proprio del sentimento animico, come per es. si esprime nella fotografia 109, non sono più possibili al livello che ha raggiunto. Essa ha raccolto al suo interno un tesoro, e gode di poterlo condividere con coloro che le stanno vicini. Per lei la vecchiaia è il gradino della perfezione. Invecchiare, nello stile di questo tipo umano significa: **essere maturo per l'esonerazione**. Perfezione e vecchiaia, secondo questo stile, sono la stessa cosa. A questo punto l'uomo della esonerazione può essere messo a confronto con l'uomo della redenzione, per il quale invecchiare significa aumentare la spiritualizzazione e perciò costituisce una via verso l'apice della sua scala dei valori. Mentre, per es., l'uomo del compito vive il punto più alto della sua esistenza quando è al massimo della sua capacità di prestazione, e l'uomo della sceneggiatura quando la sua grazia come attore è in piena fioritura - punti che una volta raggiunti vengono anche superati, colui che è esonerato completamente sopporta ingiustizia, sofferenze e morte senza sentirsi né un martire né un eroe, senza nessuna forma di pathos, **ma con la calma pura e suprema del saggio**. La lotta di Giobbe contro Dio e per arrivare a Dio, sarebbe per lui una impossibilità intrinseca, perché ogni lotta ha perso il suo senso e il suo valore quando si è raggiunto il punto della **esonerazione totale**.

Quale sia il paesaggio appropriato per fare da sfondo stilistico all'uomo della esonerazione, è qualcosa di tanto poco studiato come il paesaggio proprio dell'uomo della redenzione. Rivolgere lo sguardo verso l'Est



non ci rivela nessuno stile paesaggistico. La parola "Est" presuppone un legame con l'estremo dell'Europa, e diviene senza senso quando si ricordi che ogni figura viene definita **non esternamente ma internamente**.

Le razze umane sono un qualcosa che non trova necessariamente il suo riferimento nel laboratorio di un qualche ricercatore europeo - come se quel laboratorio fosse l'ombelico del mondo - ma sono autonome. **Esercitare su di esse una ricerca significa doversi spostare nel loro proprio àmbito, il quale, visto dal loro punto di vista, non è né a Est né a Ovest**. L'uso normale della parola "nordico" si riferisce a spazi specifici del globo terrestre che evocano un determinato paesaggio; la parola "ostide" (dell'est ndr) rinuncia ad una tale evocazione. E quando, nonostante tutto, e dopo molti ripensamenti, abbiamo deciso di parlare di una **razza ostide** [ostisch], lo abbiamo fatto per non introdurre più confusione che chiarezza con l'uso di un'altra denominazione.

(1) Cfr. L. F. Clauss, Die nordische Rasse (L'anima nordica), sez 12: L'anima ostide e la sua caricatura; e sez. 13: La decisione nordica.

Fotografie 116 e 117 (a destra): Uomo della Georgia. Ebreo (come tale, atipico). Uomo della esonerazione, razza ostide.

Fotografie 108/109: Ragazza della Selva Nera (valle dell'Elz), fondamentalmente ostide. L'uomo della esonerazione non si sente a suo agio in un mondo dove un problema segue l'altro.

Fotografia 110: La stessa. Il volto ostide è segnato dalla forma arrotondata e dalle variazioni molli. Questo orientamento direzionale è rivelato nel miglior modo dal sorriso ostide.

Fotografia 111: La stessa. L'ostide non vive mantenendo la distanza dagli altri, ma cerca una calda vicinanza con loro. Qui, questo senso ostide della vicinanza è disturbato per un momento da un incidente apparentemente senza importanza.

Fotografia 112: La stessa. Dopo che si è stabilito un rapporto di confidenza, i suoi tratti manifestano di nuovo l'espressione ostide di intimità.

Fotografia 113 (sopra): Ragazza della Prussia orientale. Figura ostide, colorito nordico.

Fotografia 114 (a sinistra): La stessa. L'ostide può sentirsi se stesso nel più perfetto dei modi quando riesce a vivere appoggiandosi alla consapevolezza di essere a disposizione di qualcun altro, e non gli viene richiesta alcuna responsabilità autonoma.

Fotografia 115: Figlio di contadini, suonatore in una banda di paese nell'Oberinnviertel (Austria meridionale). Viso fondamentalmente ostide.

Fotografie 116/117: Donna dello Schleswig-Holstein. Tratti soprattutto ostidi. Una certa influenza nordica dà ai tratti sciolti ('liquidi') del tipo ostide una consistenza alquanto più ferma.

Fotografia 118: Donna della Georgia, ebrea (come tale, atipica). Levatrice. Esonerazione perfetta entro la sua piccola cerchia; la "donna saggia".